

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

F. FONTANA

www.libroot.com.cn  
POESIE

VECCHIE E NUOVE

(1876-1891)

STROFE, CANZONI E PAESAGGI

APOLOGHI E LEGGENDE — SONETTI — EPISTOLE

CITTÀ — LIRICHE — EROTICA

POEMI E NOVELLE



MILANO  
PRESSO L'AUTORE  
PIAZZA MONFORTE I

MDCCCLXXXII

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

—  
PROPRIETÀ DELL'AUTORE  
—

~~~~~  
*Tipografia A. ROTA - LECCO,*

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

—  
PROPRIETÀ DELL'AUTORE  
—

~~~~~  
*Tipografia A. ROTA - LECCO,*

PQ4815  
Foss. 26

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## ERRATA-CORRIGE

- PAG. 6 - LINEA 10 - ggantesco - gigantes.
- » 14 - » 14 - riassiamo - riassure
- » 52 - » 7 - Il giovane - il giovane
- » 55 - » 28 - Ed il - E il
- » 72 - » 21 - palagi - palagi
- » 105 - » 11 - la cata - la cata
- » 120 - » 14 - sussurra - sussurra
- » 176 - » 8 - dall'erica - dall'erica
- » 292 { » 10 - tua testa - tua testa
- » 13 - tua bocca - tua bocca
- » 14 - tue corvi - tue corvi

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## POESIS

Chi di notte, nei campi, una volta soltanto  
Passò, levò lo sguardo e, in un rapido incanto,  
Credette udir degli astri il moto e nella mente  
Sfolgorare una luce senti, sicchè, vivente  
Lampada, sostò in mezzo alle vaste tenèbre;  
Chi, allora, in sè raccolto, socchiuse le palpèbre  
E del cosmico tutto ebbe l'eccelsa idea;  
E sognò in un baleno dell'Esser l'epopea;  
E, fantastico falco, nell'altezza sublime  
Pensò cose che il labbro balbetta e non esprime;  
E interrogò, frenando i battiti del cuore,  
La schiacciante grandezza d'un Nume creatore  
E insiem della molecola la parvezza schiacciante;  
E stelle, òceani, terre, uomini, bestie e piante  
Passar si mirò innanzi — vision lunga, enorme;  
Ed il nesso comprese dei luoghi e delle forme;  
E concepì degli astri l'armonia, e l'immenso  
Palpito degli oceani, e delle bestie il senso,  
E delle terre il fremito, e dell'erbe la vita,  
E dell'uomo gli affetti; e la strada infinita  
Rifece dei dolori e dei gaudi passati;  
E immaginò le culle di tutti i neonati  
Ondeggianti alla nenia delle voci materne,

E le bare ondegianti verso le soglie eterne  
Sulle spalle ai becchini ; e, delle corse istorie  
Evocando le infamie ed i miti e le glorie,  
In un distico chiuse d'un secolo gli eventi ;  
E, ghermendo gli stami delle leggi fatali  
Che un' invisibil mano strinse al piè dei mortali,  
Potè, dai primi albori, narrare al gregge umano  
I miti che lo attendono nel vespero lontano ;  
Chi sentì tutto questo in un momento solo,  
Nè provò le vertigini nel ggantesco volo  
O l'inutile brivido della timida creta,  
Costui, senza far versi, costui nacque poeta.



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

**STROFE, CANZONI E PAESAGGI**

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)



Il gelido nevischio  
Sul volto ti percote?  
Del nord vengon le raffiche  
A morderti le gote?...  
Quanto maggior diletto  
Tu troverai nel letto!  
Così, quando ti strazia  
L'artiglio del dolore;  
Così, se una carissima  
Illusion ti muore,  
Pensa: « I giorni di gioja  
« Mi verran meno a noja! »



Febbrajo è la vigilia d'una festa  
Attesa ansiosamente.  
Solo un pensier ci ride nella testa:  
« Agli sgoccioli è il verno finalmente! »



A chi delle cose — capisce l'accento  
Il Marzo vuol dire — coi buffi del vento:  
« Vi annunzio l'arrivo — del sole novello!  
« Il Nume si avvanza!... — Giù, abbasso il cappello! »

O larghe folate — di vento, soffiate!  
 Soffiate e fugate — le tetre giornate!  
 O liriche, o simboli — dei santi entusiasmi,  
 Che liberan l'anima — dai gretti miasmi  
 E al ciel la riportano — coll'ali spiegate,  
 O larghe folate — di vento, soffiate!

✱

Spuntan sugli alberi — le nuove foglie  
 E giù, nel fango, — spuntar le guardano  
 Le foglie fracide — dell'anno scorso.  
 Così, nell'impeto — di un nuovo gaudio,  
 Talor, con memore — voce, ci coglie  
 Qualche rimpianto — qualche rimorso.

✱

Chi sa dir quante rose consumaron gli amanti  
 Dacchè il mondo sussiste e, con esso, l'amor?...  
 Passan gli anni e i vegliardi le baciano tremanti  
 E dei lontani aprili senton l'effluvio ancor!

✱

Dite forza e splendore,  
 Giovinezza e baldanza;  
 Dite infinito amore,  
 Dite fede, esultanza,  
 Serenità e coraggio,  
 E voi direte: Maggio!

✱

Giugno è il mese delle madri:  
 Ogni nido ha i suoi piccini,

Ogni chloccia i suoi pulcini,  
 Ogni donna i suoi bambini,  
 Ogni zolla il proprio stel ;  
 E, tepente, ai neonati,  
 Padre buono, ride il ciel.



D'estate un dì può darti  
 Un ciel pien di saette e di sorrisi,  
 Quasi per insegnarti  
 Che dolore e piacer non van divisi.



I meriggi del Luglio rassomigliano  
 Alle eroiche nature :  
 Per valli e per pianure  
 Quant' impeto di vampe.... e che silenzio !



Nei campi, sull' aje,  
 Biondeggian le spiche.  
 Oh, come son gaje  
 Le creature umane e le formiche !



D'Agosto a un monte in vetta  
 Sali e nel ciel ti bea ;  
 Fantastica e t'affretta  
 Il verso a concepir.  
 Qualche gagliarda idea  
 Non ti potrà sfuggir.

✱

Bevete la purissima  
 Acqua dei monti,  
 La cristallina lagrima  
 D'aeree fronti,

Essa è l'ingenua figlia  
 Dei cieli azzurri  
 E parlano d'ambrosie  
 I suoi sussurri.

Essa è l'ingenua figlia  
 D'inferociti  
 Giganti; e, quasi a molcerli,  
 Lambe i graniti.

✱

Nella valle profonda e profumata  
 Dai prati in fiore,  
 Qual sguardo di pupilla innamorata  
 Penetra un raggio ancor del sol che muore.

Le campanelle chiamano a raccolta,  
 Col mesto tintinnio,  
 La greggia dal mattino errante e sciolta...  
 E i miei pensier chiamo a raccolta anch'io.

✱

Grappoli neri e biondi  
 Maturi sulla vite,  
 Quanti pensier giocondi  
 Ognun di voi darà!

Grappoli biondi e neri,  
Se voi mi favorite,  
Che giocondi pensieri  
La mia vecchiezza avrà!

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

✱

L'alghe, dal verde pallido,  
Si rizzan sullo stagno ;  
Le nubi in ciel si stendono  
Come tele di ragno.

Una nebbia azzurrognola  
Dall'acqua cupa emana ;  
E sol rompe il silenzio  
Il tonfo d'una rana.

È l'autunno ; le foglie,  
Nello stagno cadute,  
Vi galleggiano immobili  
Come barche perdute.

È il mesto autunno ; scendono  
Le piovigini lente  
E, con lor, le memorie  
Gocciolan nella mente.

Borbottan nelle pentole  
I ceci e le castagne ;  
Una tinta di ruggine  
Dipinge le montagne.

E tu, rintocco funebre,  
Che notizia ci porti ?  
— « L'anno volge al suo termine,  
« Perciò rammento i morti ! »

-✱-

Fanciulli, il Dicembre onorate ;  
 Allegri accogliete il vecchione,  
 Che, lento, — la barba d'argento,  
 S'avanza appoggiato al bastone.

La vita ha ben corte giornate!  
 Voi vecchi in un lampo sarete !  
 Allor, qual tristezza, pensate,  
 Se un poco d'amor non avrete !

Dicembre, il più vecchio dei mesi,  
 È quel che più adora i bambini ;  
 È un nonno, che, in tutti i paesi,  
 Ha un mondo di bei nipotini.

Così muore l'anno in un simbolo  
 Che tutta riassume la vita :  
 Un bacio di vecchi e di pargoli  
 In mezzo a una strada infinita !

-✱-

Allorchè un anno — tocca la meta,  
 Io pur, seguendo — l'andazzo umano,  
 Saluto il nuovo — fra gente lieta  
 Con una coppa — ricolma in mano.

Ma è la mia coppa — la mente mia,  
 E il vin, che in essa — spumeggia e brilla,  
 È d'ogni cosa — sublime e pia  
 L'essenza pura, — l'alma scintilla.

Su in alto, o coppa! — Su in alto, o mente!  
 Dammi l'amore, — dammi la fede,  
 Dammi la forte — parola ardente  
 Che scalda il petto — di chi non crede.

Di ciò che è grande — di ciò che è bello,  
 Coppa, m' inebbia! — Dammi il licore  
 Che può far lieto — l'anno novello  
 E non rimpianto — quello che muore!

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## LA BANDIERA DELL'AVVENIRE

O Storia, o Musa scettica dall'olimpico volto,  
 Quando le gesta umane io raccontar ti ascolto  
 Sempre parmi di scorgere mille e mille bandiere  
 Passare a me dinanzi com'orda di chimere.  
 Rosse, gialle, turchine, verdi, nere, screziate,  
 Da simbolici segni stranamente istoriate,  
 Labari od orifiammi, vessilli oppur stendardi,  
 Ve n'è d'ogni colore, d'ogni forma; e agli sguardi  
 Tutte mostrano il motto di qualche impresa fiera:  
 « Dio ed il mio diritto! » — « Pugna, vinci ed impera! »  
 « Rosa rossa vuol sangue! » — « Hanno l'aquile artigli! »  
 « Guai ai vinti! » — « La spada dà i migliori consigli! »  
 « Ardisci! » — « Colla gloria si cancella il delitto! »  
 « Tutto o nulla!... » — « La forza ha ragion del diritto! »

In un nembo di polvere, mentre squillan le trombe,  
 Tra gli evviva ed i gemiti, tra una siepe di tombe  
 E una siepe di lauri, sfilano le bandiere.  
 Io le guardo; ma osanna, colori, imprese fiere,  
 E suon di tube, e allori, tentan strapparmi invano  
 D'entusiasmo un grido! È il mio pensier lontano;  
 Ed una brama ardente mi ferve in cuor soltanto:  
 Quella d'esser tra i vivi ancor, nel giorno santo

In cui sull'orizzonte vedran spuntar le genti  
 Una bianca bandiera, ove pure, lucenti  
 D'una luce che struggere non sa il tempo rapace,  
 Quattro lettere sole scorgere potranno: *Pace!*

### ALLA DECIMA MUSA

A te, decima Musa ; a te, mistica brezza,  
 Che riconforti gli uomini nell'afa della vita ;  
 A te, che sai le fronti spianar colla carezza ;  
 A te, che dove baci guarisci una ferita ;  
 A te, lavacro olente dalla freschissim'onda  
 Per cui sboccian nell'oasi di cento fior gli incanti,  
 In cui l'uomo purifica la sua natura immonda,  
 Al cui murmure tacciono colpe, bestemmie e pianti ;  
 A te, raggio mitissimo, che sollevi la mente  
 Verso plaghe divine d'onde rechiam l'incenso  
 D'ogni miglior conforto ; a te, che il più fulgente  
 Serto alla donna porgi ed il fascino immenso  
 Delle grazie le addoppi con quel della bontà ;  
 A te, decima Musa ; — a te, santa Pietà !

### PAESAGGIO

COLLA CASSETTA DEI COLORI

Staccan per *stil-de-grain* due rami d'albero  
 Su un ciel di *biacca* e di *cobalto* fusi  
 Con *cinabro* e *carmin* ; lontan, confusi,  
 Il *violetto* e l'*oltremar* si intrecciano.

Son catene di monti. — Sui virginei  
 Candidi gioghi delle estreme vette,  
 Sferzando, il sol del pomeriggio mette  
 Tocchi di *minio* e di *giallo di Napoli*.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

Questi lo sfondo e il primo pian. — Di culmini  
 In mezzo è un mareggiar; la *terra verde*  
 Trionfa; e, dalla gamma che si perde  
 Nell'*asfalto*, va all'or croceo del *cadmium*.

L'ombre portate son *terra di Cassel*,  
*Testa-di-morto* e *azzurro minerale*;  
 Sono *terra di Siena* naturale,  
 A strie di *biacca*, dei torrenti i margini.

Nei folti, a fondo di *graffite*, intonano  
 Note profonde il *bruno fiorentino*  
 E *quel di Vandick*, che al bosco vicino  
 Sembran cantar d'accordo un salmo funebre.

Il bosco ha i piedi immersi nelle tenebre;  
 Ivi, sui vecchi fusti, il muschio aduna  
 Bei mantelli di *lacca verde-bruna*,  
 Velluti dai riflessi *minio* e *robbia*.

Ma tu, dei toni in un brillanti e solidi  
 Regina, o *terra di Siena abbruciata*,  
 Tu lotti ovunque, e muti come fata  
 D'aspetto ad ogni tronco, e tinte assimili.

Con *turchini*, con *ocre* e *nero avorio*,  
 Tutto tu foggi il tuo popolo strano,  
 Finchè sposi ad un tratto il *rosso indiano*  
 Che sui giovani arbusti il sol sa accendere;

Il sol, che, padre buono, nella t nebra,  
 Ai neonati della selva scende,  
 E, coi vivi barbagli, ad essi apprende  
 Della luce i primissimi tripudi.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

Ai caldi baci gli arboscelli spiccano  
 Dall'ombra; e a lor (somiglianti invero  
 A bimbi in mezzo a un consesso severo)  
 Risponde immenso della vita il cantico.

Risponde col guizzar di mille splendide  
 Bolle, che l'aria rarefatta accese,  
 E che, un istante, restano sospese,  
 Poi, mondi in embrion, tremano e scoppiano.

Risponde, echeggia, dai prati aromatici  
 Ch'ebber segato il fien da pochi giorni  
 E, disegnati a nitidi contorni,  
 Tappezzano i declivi in *giallo-cenere*.

Dai campi echeggia, ove, solenni, rizzano  
 Le barbute pannocchie i sagginali,  
 Dal polverio delle strade postali,  
 E dal lago e dal fiume che scintillano.

Echeggia dalle chine fresche e madide  
 Ove l'intonazion dell'*insieme*,  
 Tutta vigor, si rompe; e bela, e geme  
 Coi *verdi di Schweinfurth* strofe d'Arcadia.

Echeggia in *ocre chiare* e in *lacche limpide*,  
 In *verde minerale* e *Veronese*;  
 Sui campanili echeggia delle chiese  
 Che lo *scarlatto* verso il cielo appuntano.

Echeggia dai filari ove maturano

Le viti, ahi, *giallo-cromo!* — E scoppia e ride

Col *giallo-zinco*, che saltella e stride

Sovra la punta d'un milion di foglie.

Pazza cassetta !... Alfabetuccio misero !

Tu rapir l'idioma alla Natura? —

Botta di luce, e sfrego, e sfumatura,

E impasti, ed ombre, e mezzetinte.... al diavolo !

*Sulla strada di Val Cava.*



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

APOLOGHI E LEGGENDE

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## FIORI DI NATALE

Quando scoccan dodici ore  
Nella notte di Natale,  
Scende un fremito d'amore  
Dalla luna alta d'opale ;  
E la terra assiderata,  
Come donna innamorata  
Che da un bacio è risvegliata,  
Scuote il gelido sopore  
A quel fremito d'amore.

Allor spuntan sulle zolle,  
Attraverso al niveo manto,  
D'ogni fiore le corolle  
Per ignoto e breve incanto ;  
Dall'enorme girasole  
Alle piccole viole  
Hanno i campi ed han le ajuole  
Tutto il popolo gentile  
Che retaggio è sol d'aprile.

Sale intanto al ciel l'incenso  
D'ogni olezzo mescolato,  
Che vien su incensierè immenso,  
Un istante dal creato ;  
Un istante !... Chè ogni fiore,

Quando più non scoccan l'ore,  
Ad un tratto langue e muore  
E sotterra ridiscende....

Questo narran le leggende!  
[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

O lettor, come quei fiori,  
Anche il fior dell'Ideale  
Sboccia spesso in molti cuori  
Sol la notte di Natale;  
Sicchè ognuno allor favella  
D'ogni cosa santa e bella  
E coi grami s'affratella....  
Ma Rettorica e Natale  
Hanno, aimè, una flora eguale!

Pochi son color che, vera,  
Nel pensier forte e pietoso,  
Recan l'alma primavera  
D'un amor senza riposo!  
Ma ogni tempo è ad essi eguale  
E, a far pompa d'Ideale,  
Non aspettano a Natale!...  
Tutto il resto, ci si intende,  
È Rettorica o Leggende!

### SEMINARE E RACCOGLIERE

Il cuore è un ventilàbro e noi siam mietitori;  
Noi seminiam gli affetti a piene mani,  
Crediam nelle sementi che promettono i fiori,  
Crediamo nelle messi del domani.

Poscia, giunti nel mezzo del campo della vita,  
Ci volgiamo alle zolle fecondate ;  
Non crediam più: speriamo; speriam la via fiorita ;  
Vogliam mietere i fiori e le derrate.

Ahimè !... Da pochi semi la pianta si matura !  
Di molti sterpi la campagna è piena !  
E un popolo d'arbusti, spossati dall'arsura,  
China la testa sulla gialla arena !

Noi viviam, seminando la fede e la speranza,  
Raccogliendo la noja e l'amarezza,  
Ai giovani invidiando la inutile esultanza...  
E pur bramando lunga la vecchiezza !

## FILI DI TELEFONO

Davanti al mio balcone  
Hanno tirato i fili del telefono,  
E, d'inverno, in eterna processione,  
Vi corron su le gocciole.

Quei fili allor, davvero,  
A questa nostra vita rassomigliano,  
Fatta con pochi stami di pensiero  
Gocciolanti di lagrime.

Ma vien la primavera,  
E su quei fili si posan le rondini  
Pigolando la lieta cantafèra  
Dei nuovi nidi a tessere.

Ed anche allor, davvero;  
Alla vita quei fili rassomigliano,  
Fatta di pochi stami di pensiero  
Su cui gli affetti cantano.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## NELL' IPPÒDROMO

Chi non vide nell'ippòdromo  
Mille volte, su un cavallo,  
Qualche eroe della ginnastica  
Far scambietti come al ballo?  
Ma un tal giuoco — dura poco,  
Chè, ben presto, — con piè lesto,  
Smanando, — strepitando,  
I pagliacci vengon fuori  
Con dei dischi a più colori.

Son di carta. — Essi brandiscono  
L'armi lor con tracotanza  
E, qual sfida, li presentano  
All'eroe quando s'avanza.  
Questi, a un tratto, — dà uno scatto,  
Ogni inciampo, — in men d'un lampo,  
Colla faccia — sfonda e straccia,  
E, fra il plauso degli astanti,  
Li attraversa tutti quanti.

Quale esempio a chi raggiungere  
Vuol quaggiù degli ideali!  
Con quei dischi (è evidentissimo!)

Non alludo qui ai giornali!  
 E (per quanto, — come un guanto,  
 Il confronto — sia lì pronto)  
 Giornalisti — lerci e tristi,  
 Neppur questo io dico poi  
 Che i pagliacci siate voi!

## RAGNI E POETI

Il ragno, che da un albero  
 All'altro va tessendo la sua tela,  
 Al poeta, che smania  
 Dietro i suoi canti, un conforto rivela.

Ei da un ramo si dondola,  
 Acrobata sospeso a un fil d'argento;  
 Tenta alla meta giungere....  
 Ma sempre invano!... E, allora, aspetta il vento.

Così il poeta penzola,  
 Pria di spingersi a vol, sulle illusioni;  
 E tenta, e veglia, e spasima....  
 Indi aspetta le sacre ispirazioni.

## MELODIA

Gli amanti passeggiavano mentre cadeva il sole  
 Mormoravan le labbra portentose parole

E un lieto canto dalle labbra uscia,  
Un canto che diceva :

« Solo il nostro linguaggio è melodia  
« Che sovra ogni idioma si solleva ! »  
[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

Gli usignuoli cantavano mentre cadeva il sole,  
Echeggiavan nei boschi i trilli delle gole ;

E un lieto canto dalle gole uscia,  
Un canto che diceva :

« Solo il nostro linguaggio è melodia  
« Che sovra ogni idioma si solleva ! »

Sui rugiadosi margini, mentre cadeva il sole,  
Nelle ebbrezze del polline cantavan le viole ;

Cantavano con note di profumi,

E cantavano il maggio ;

E, tremolanti sui roridi dumi,

Diceano : « Il nostro è il più gentil linguaggio ! »

Nascosta in un rigagnolo, mentre il sol tramontava,  
La femmina d'un rospo ancor essa cantava ;

Il prediletto, che quel canto udia,

Da lungi rispondeva :

« La tua voce, o mia sposa, è melodia

« Che sovra ogni idioma si solleva ! »

Un canuto filosofo, mentre il sol tramontava,  
Nella vasta campagna pensieroso passava ;

Egli ascoltò gli amanti, i fior, gli uccelli

E i rospi, e disse in cuore :

« I linguaggi quaggiù son tutti belli,

« E specialmente se parlan d'amore ! »

## FINE D'AGOSTO

Il verso reca una brutta notizia :  
 Oggi nei boschi, ove ogni giorno, al torrido  
 Sollione fuggendo, io vado, assiduo  
 Sacerdote, a dormire ed a sognar ;  
 Oggi, nei boschi, mi vidi una foglia  
 Già ingiallita sul capo a tremolar.

« Il verno !... Il verno ! » Ecco il tremendo annunzio  
 Ch'essa recava ; e i boschi ne fremettero  
 Ma, a consolarli, la cicala — Orazio  
 Novel — la sua filosofia frinì :  
 « Pensar che giova alle venture lagrime,  
 « Or la gioia godiam di questo dì ! »

Divino Orazio, cicala degli uomini,  
 Tale il consiglio tuo varcato ha i secoli,  
 Ma invan.... La fantasia di fosche immagini  
 Nei giorni lieti si piace talor !  
 Ed io pensai del verno all'orror squallido,  
 E al verno della vita : a te, o dolor !

Pallidi volti di bimbi rachitici ;  
 Occhi profondi e gentili di tisici ;  
 Giovani fronti, su cui presto il raggio  
 Guizzò del forte ingegno e s'oscurò ;  
 A voi, guardando l'ingiallita foglia,  
 A voi la mesta fantasia pensò !

A voi pensò delle risaie, o vittime ;  
 A voi, dolenti pel futuro, o martiri ;

A voi morti d'amore.... E un lungo brivido  
 Tutto mi colse al triste sovvenir....  
 Come quel\* di che nella nera zazzera  
 Il primo capel bianco ebbi a scoprir.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## CALENDARIO AMERICANO

Nella mia stanza ho un picciol calendario  
 Da cui strappo un foglietto ogni mattina.  
 Oh, che emporio è quell'esil cartolina  
 D'ogni argomento vario!  
 In alto il mese; poi, sotto la data,  
 Una nota di storia, accompagnata  
 Da un piatto di cucina;  
 E, a mo' di chiusa, un detto sapiente  
 Per nutrir, dopo il ventre, anche la mente.

Oggi dice: « *Settembre. — Ventidue;*  
 « *San Maurizio. — Battaglia nel tal sito*  
 « *L'anno tale. — Bollito*  
 « *Di filetto di bue.*  
 « — *L'illusione, che da un vero parte,*  
 « *Null'altra cosa è l'arte!* »

Ed è davvero così la vita umana!  
 Essa, simile a cinica fumaña,  
 Volve ad ignoto mar le sue giornate,  
 E, con quell'acqua stessa con cui crea  
 Di battaglie e cascate  
 La chiassosa epopea,

Compone idilli e zampilli argentini  
 In steppe ed in giardini,  
 E i cibi fa bollir nelle pignatte,  
 Forse alle cuoche e alle fiamme scarlatte  
 Bobbottando, maestra d'esperienza,  
 Una qualche sentenza.

Quand'io sto per strappare ogni mattina  
 Quell'esil cartolina  
 Sorrido e tremo insieme:  
 Sorrido perchè parmi ch'essa sia  
 Un corso intero di filosofia,  
 E tremo perchè un grido in cuor mi geme:  
 « Aimè!... Del breve libro di tua vita  
 « Ecco che un'altra pagina è finita! »

### LE NUOVE BELVE

Io, nell'uomo moderno, finchè sarà la guerra,  
 Rivedo l'uomo antico dell'inospite terra.  
 Ei, tremando, s'avanza nella vergin foresta;  
 Dai rami orride serpi pendon sulla sua testa;  
 La tigre apre la gola nel suo covo, all'agguato;  
 Il leon lo impaura col tonante ululato;  
 Degli ignivomi draghi, innumere, si asconde  
 Lo stuolo, per attenderlo al varco, tra le fronde;  
 Rimpiattato, nell'erbe folte o alla melma in fondo,  
 Cinicamente immobile sta il coccodrillo immondo,  
 Che all'uom mutar vuol l'erbe o l'acque in sepoltura  
 Per finger poi di piangerlo, come il volgo assicura;  
 L'elefante — barocca e formidabil mole —

Minaccia di schiacciarlo; il leopardo vuole  
 Ghermirlo e striscia rapido sull'orme sue; di mille  
 Fiammelle rosse brillano le piccole pupille  
 Dell'orso nel vederlo, mentre — ironico scorno —  
 Squittiscono le scimmie nell'ombra tetra intorno,  
 Ed uggiolan le jene, e garrisce lo sciame  
 Degli avvoltoi, che attendono il putente carcame.

Aimè, noi pur passiamo in mezzo a una foresta!  
 Degli odi secolari, sovra la nostra testa,  
 Pendon l'orride serpi dai rami del passato;  
 Apre il cannon la gola, nova tigre, all'agguato;  
 Il leon delle patrie urla il superbo inganno;  
 Draghi ignivomi, chiusi nelle caserme stanno  
 E fucili e mitraglie; nell'acqua, sotto terra,  
 E nell'anima scettica di chi sfrutta la guerra,  
 Oggi ancor, coccodrilli immondi, sono ascose  
 Le torpedini mute, le ambizioni esose;  
 I leopardi, sciabole flessuose e taglienti,  
 Nelle guaine strisciano, sempre aguzzando i denti;  
 L'elefante — la mole formidata e barocca  
 Degli eserciti — quasi sovra di noi trabocca;  
 E, degli orsi nel piccolo occhio (che brilla al male  
 E si chiude alla luce d'ogni eccelso ideale)  
 Rifulge la dottrina che vuol « *bagni di sangue*  
 « *A rinfrancar la fibra degli uomini, che langue!* »  
 Sogghignano frattanto le vili scimmie, nate  
 A allietar con sberleffi le belve fortunate;  
 E despoti, e affaristi — iene ed avvoltoi —  
 Uggiolando, indefessi girano intorno a noi,  
 Bramosi di far sazia la non mai doma fame,  
 Col piombar, senza tema, del vinto sul carcame,

Contro alle nuove belve, che il minaccian di morte,  
 Oh, qual fu l'uomo antico, il moderno sia forte!  
 Come le serpi, gli odì egli uccida; i cannoni,  
 Come le tigri strugga; chiuda i patri leoni  
 Per sempre, imbalsamati, nei musei; dei fucili,  
 Delle mitraglie — i draghi — in leggende gentili  
 Muti l'atre leggende; nel mar, nel suol, nei cuori,  
 Non più losche torpedini, immondi alligatori!  
 Il pachidermo immane degli eserciti, cada!  
 Si spezzi il flessuoso leopardo, la spada!  
 Balli l'orso pedante sovra le piazze, e irrida  
 A lui, se vuol, la scimmia colle burlesche grida;  
 E l'affarista e il despota — l'avoltoio e l'iena —  
 Uggiolanti di rabbia alla svanita cena,  
 Dai covi delle *Borse* oppur dai troni d'oro  
 Per la fame scacciati, si divorin tra loro!

## GIORNATA DI PIOGGIA IN PRIMAVERA

Le prime foglie e l'erbe prime anelano  
 Ai sorrisi del sole;  
 Ma il cielo è bigio e piove.  
 Silenziose piangon le viole  
 Intirizzite; dalle gemme nuove  
 Cadon lucenti lagrime.

Nel bosco, nata coll'albor, la fragola  
 Impallidisce, e sembra  
 Una bimba sgomenta  
 Già della vita, e le tenere membra

Raccomanda allo stel d'un'erba menta  
O a quello d'un trifoglio.

Solo la pozza gorgoglia di giubilo

Dentro il seno profondo ;  
Poich'ella sa che ardenti

Giorni verranno, e allor sarà giocondo  
Lavacro di rugiada ai fior languenti  
Ogni raccolta gocciola.

Così, nel tempo giovanil, ci colgono  
Talor cupe giornate !  
Noi lagrimiamo ; e, intanto,  
Una fonte di gioie non sperate  
In noi si crea ! — È la scuola del pianto  
Che poi ci ajuta a vivere.

### SOSPIRI E ROSE

Racconta la leggenda che ogni rosa sbocciata  
Risponde ad un sospiro di donna innamorata.

Fanciulle, misteriosa è l'ora della sera !

Mentre, nella penombra del vespro, la preghiera  
In ginocchio voi dite sussurrando il latino  
Soavissimo dell'*Angelus*, fuor, nel vostro giardino,  
Si compiono gli incanti. — Voi, fanciulle, pregate ;  
E, intanto, delle rose si svegliano le fate  
E fra le ajuole olenti vanno a intrecciar le danze.  
Allor quelle melòdi che si chiaman fragranze  
Per l'aperta finestra entrano a mille a mille !...  
Che languore improvviso nelle vostre pupille !

Sulle labbra vermiglie perchè gelò il latino?  
Dinanzi al crocifisso più non sta il capo chino,  
Ma verso la finestra si volge il bianco viso !...  
Fanciulle, che bramate d'andare in paradiso,  
Bada'te che il peccato fratello è della sera....  
Per poco, è ver, sospesa fu la vostra preghiera,  
Per poco il vostro labbro dimenticò il latino....  
Ma, diman, piena di rose sarà il vostro giardino.

### LA LEGGENDA DI GARIBALDI

(DA UN LIBRO DI SCUOLA DELL'ANNO 2886)

Giovinetti e fanciulle, una leggenda udite :

Or son più di mill'anni, sulle sponde fiorite  
Del mar latino, un bimbo aprì gli occhi alla luce.  
Come, misteriosa, una forza conduce  
Verso il calor del sole la corolla e la fronda,  
Tal, misteriosamente, alla meta profonda  
D'ogni cosa, sublime del bimbo il cuor si volse.  
D'un uccelletto in gabbia a quattr'anni ei si dolse ;  
A dieci anni fremette per un debole vinto ;  
A vent'anni fu eroe.

A lui d'intorno, avvinto,  
Della sua patria il popolo gemea ; sull'orizzonte  
Cento fantasmi biechi rialzavano la fronte  
Che dell'ottantanove china avea la bufera ;  
Scendea sul mondo, affranto da Bonaparte, nera  
E pesante una tènebra ; e ne uscivan lamenti  
Come di torturati. Egli gli sguardi ardenti

Affisò in quella tènebra e non ebbe paura,  
 Ma vi corse fremendo ; e, leonina natura,  
 Divin nella dolcezza, nello sdegno tremendo,  
 Fra carnefici e vittime, balzò maledicendo.

Allor fu un lungo grido di tripudio, e le genti,  
 Ch'egli salvate avea dai ceppi e dai tormenti,  
 A lui venner dicendo : « Tu ci hai data la vita...  
 « Chiedi: Qual ricompensa vuoi tu? » — Con infinita  
 Bontà ei sorrise ; e, ingenuo al par d'una fanciulla  
 Che i propri vezzi ignori, a lor rispose : « Nulla! »  
 Indi del vasto mare prese la via.

#### Lontano

Lo condussero i venti e quell'impeto arcano  
 Che nella sua grand'anima pei sofferenti fremea.  
 Dovunque egli passava, un tiranno cadea  
 E rifiorian dei buoni l'intelletto e il coraggio ;  
 Dovunque egli recava del suo sorriso il raggio  
 E di sua spada il lampo, era un mattin novello ;  
 Le donne lo chiamavano l'arcangiol Gabriello,  
 I perversi demonio, i miti Nazzareno....  
 Ei procedea terribile, dolce, forte, sereno,  
 Fra l'osanna o l'insulto che gli scoppiava intorno.  
 « O leone!... O colomba! » gli gridarono un giorno  
 Quei che salvì egli avea : « Tu ci hai data la vita...  
 « Chiedi: Qual ricompensa vuoi tu? » — Con infinita  
 Bontà ei sorrise e, ingenuo al par d'una fanciulla  
 Che i propri vezzi ignori, a lor rispose : « Nulla! »  
 E riprese del mare le vie.

#### Dei suoi fratelli

Lo chiamava la voce. Un pugno di ribelli  
 S'era levato in nome della patria ; e le sante

Sconfitte allor lo videro fra i giganti gigante.  
Vinto, profugo, affranto, colla morte sospesa  
Sul capo e colla spenta sposa in grembo distesa,  
Non un pensier vigliacco gli ottenebrò la mente  
Nelle tetre paludi, ove, al suo piè fuggente,  
Traditore fu il fango, come al suo cor la sorte.  
Più forte era l'angoscia ei divenia più forte ;  
E tornò alla riscossa ; e l'ideal sognato,  
D'un'itala repubblica volle immolare al fato,  
Vincitor di sè stesso !... Finchè un dì la vittoria,  
Affascinata forse dinanzi a tanta gloria  
Di sacrificio, arrise al suo popolo, e venne  
L'aurora sospirata dell'epopea solenne.  
Allora, colla forza del sublime pensiero,  
Ei rinnovò le gesta dei poemi d'Omero ;  
E passò fiammeggiante nella camicia rossa ;  
E le madri, balzando dalla folla commossa,  
A lui spingendo i figli gli gridavano : « Prendi !  
« Noi ti benediremo se un martire ci rendi ! » —  
« Io ti devo la vita » gli disse un dì una gente ;  
« Ed io ti debbo un regno » gli soggiunse un possente.  
Ed ambi : « Qual mercede vuoi tu ? » — D'una fanciulla  
Coll'ingenuo sorriso egli rispose : « Nulla !... »  
Indi le vie del mare riprese ; e a un'isoletta  
S'arrestò tutto solo ; e la man, benedetta  
Dai buoni, e dai perversi temuta ed esecrata,  
Posò sovra un aratro.

Pur la meta, agognata  
Dal suo popolo, tocca ancor non era ; e in armi  
Lo rividero l'Alpi e gli Appennini ; e i marmi  
Lo rivider di Roma ; e la campagna mesta

Che la cinge il rivide ; ed ei scotea la testa,  
 Già fatta bianca ormai, se qualcun gli dicea :  
 « Che chiedi or dunque? Parla! » E sempre rispondea  
 Coll'ingenuo sorriso di semplice fanciulla  
 Dei propri vezzi ignara: « Ah, per me? Nulla! Nulla! »

Ma venne un triste giorno. Su un letto egli posava  
 Le membra rattrappite ; dal suo volto sembrava  
 Che un pensier tormentoso lo turbasse.... Ma poi  
 Ei sorrise e, col piglio scherzoso degli eroi,  
 Sclamò : « Un gran peccatore mi sento, in fede mia!  
 « Fui superbo, e punito ne sono in agonia!  
 « *Per me*, vivo, alla patria io nulla chiesi mai,  
 « Ma che quaggiù si muore, aimè, dimenticai....  
 « Ed ecco che, morente, come estremo conforto,  
 « Io le chieggo una grazia per quando sarò morto :  
 « Se libertà vuol dire luce, moto ed amore,  
 « Se la tènebra è il male; non voglio che il mio cuore,  
 « Di libertà fremente, cada in preda sotterra  
 « Al nemico che sempre colla luce fu in guerra.  
 « Deh, quand'io sarò morto, nel bosco vi recate  
 « E d'odorosi arbusti un bel fascio tagliate,  
 « Sovr'esso allegramente ponetemi a giacere,  
 « E date fuoco.... Oh, possa il mio corpo godere  
 « Verso lo spazio immenso quello slancio ideale  
 « Che tentò all'infinito l'anima mia immortale!  
 « Deh, riviva il mio corpo negli atomi fecondi  
 « Che dån, per legge ignota, vita ed impulso ai mondi!  
 « Forse potrà domani qualche papilla mia,  
 « Nell'aer diffusa, il seme della santa follia,  
 « Che libertà si chiama, rinverdire nel petto  
 « D'un logoro vegliardo, d'un frolo giovinetto! »

Disse ; eoll'implorante occhio mandò un saluto  
 Ad un allegro passero sovra il balcon venuto ;  
 E si spense.

Il dì dopo fu scavata un fossa  
 E si mandò a cercare della pietra più grossa ;  
 E dell'eroe la salma sottoterra fu messa,  
 E l'enorme macigno venne posto sovr'essa....

Egli chiedeva il rogo : gli fu data la fogna !  
 Luce chiedea : schiacciato fu da un sasso ! — Vergogna !

## STORIA

### D'UN ALBERO DI NATALE

#### I.

C'era in una foresta

Un giovinetto abete

Cui l'orgoglio faceva girar la testa.

All'ombra sua le brigatelle liete

Dei fanciulli sostavano nel maggio

Per raccogliere fragole e viole

E, spesso, gli volgean queste parole,

Credendo fargli omaggio :

— « *Che bel piccolo abete !* » — Ei s'offendea

Del « *piccolo* » e, stizzito, rispondea :

— « *Evvia !... Non mi seccate !*

« *Crescere molto e presto : io questo bramo !*

« *Ah, se fossi quel faggio*

« *Dal vasto e folto ramo !*

« *Imprigionar vorrei del sole il raggio...*  
 « *E tal rumor farei, scosso dal vento,*  
 « *Che, a dieci miglia, incuterei spavento!*

Costi diceva; e, intanto,  
 Non godeva l'olir delle viole,  
 Non l'esultanza che piovea dal sole,  
 Non degli uccelli il canto.

Dei boscajuoli, al cader delle foglie,  
 Giunse la schiera ed abbattè le piante  
 Più maëstose e, d'ogni ramo spoglie,  
 Via le portò festante.

— « *Dove son esse?* » — volle domandare  
 Il giovinetto abete in primavera  
 Alle rondini. — E queste: « *In mezzo al mare*  
 « *Le incontrammo sfidanti la bufera!* »  
 — « *Oh, fortunate!... Essere anch'io vorrei*  
 « *Alto al pari di lor!... Veder potrei*  
 « *Nuovi paesi!...* » — E, intanto,  
 Per lui, anche quell'anno,  
 Rôso com'era da invidioso affanno,  
 Sciolsero indarno gli augelletti il canto,  
 E l'esultanza invan piovee dal sole,  
 Ed indarno olezzaron le viole!...

Sul finir del dicembre al bosco venne  
 Coll'ascia in man di villici uno stuolo,  
 Ma, all'impeto dei lor colpi robusti,  
 Non più le belle piante maëstose  
 Cresciute a far antenne  
 Cadderò al suol, bensì i giovani arbusti.  
 Ogni villan, cantando, se ne pose

Uno in ispalla colle intatte fronde,

Poi se ne andò. — L'abete

Ai passeri allor chiese :

— « *Dove van?... Lo sapete?...* »

E tosto gli rispose

Un passero cortese :

— « *Io ben lo so, poichè, su un davanzale*

« *Talor posando, nelle case spio!*

« *Quando viene la notte di Natale,*

« *Di cento lumi in mezzo al folgorio*

« *E in mezzo all'esultanza,*

« *Quegli arbusti son posti in una stanza*

« *E, sovra i rami loro,*

« *Vengono a gara appesi*

« *Nastri, frutti, gingilli e strani arnesi*

« *Fatti d'argento e d'oro!* »

Sciamò l'abete : « *Oh fortunati!... E poi?*

« *Come vanno a finire?* »

Ed il passero a lui : « *Nessun di noi*

« *Te lo saprebbe dire....*

« *Quel che dirti possiamo è, che, davvero,*

« *Adorni in guisa tale*

« *Son stupendi a vedere!* » — Un sol pensiero

Ebbe l'abete : quello d'esser fatto

Albero di Natale.

Fu presto soddisfatto,

Perchè in quel punto un villico gagliardo

Passò di là, fissò su lui lo sguardo,

Stette in forse un istante, indi, brandita

L'ascia grave e lucente,

Sull'abete a due man calò un fendente.

Ei gemette per l'orrida ferita  
 E, mandando un saluto  
 A un'abetina, al suol cadde svenuto.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

II.

Rinvenne sovra un pubblico mercato  
 E, di là, due domestici in livrea,  
 Dopo averlo più volte misurato  
 E d'aver detto « *È quel che ci volea!* »  
 Lo portarono dentro a un bel palazzo  
 In una stanza vasta e sontuosa.  
 Ivi, dinnanzi ad un superbo arazzo,  
 Come cosa preziosa,  
 Ei fu posto in un vaso della China  
 Pieno di sabbia fina,  
 E sopra i rami suoi, fra nastri e fiori  
 Dai vividi colori,  
 Vennero appesi aranci e pecorelle  
 E elefanti e somari  
 E schioppi e spade e bambole e ciambelle,  
 E poi, sulla sua cima, finalmente,  
 Tutta d'oro una gran stella fulgente  
 L'orgoglioso pensava: — « *Ora vorrei*  
 « *Che i miei compagni avessero a vedermi!*  
 « *Certo morir d'invidia li farei!...*  
 « *Essi son là, nella foresta, fermi....*  
 « *Ed io trionfo!....* » — Ma pensato appena  
 A questo avea, che da una nuova scena  
 Egli venne distratto.  
 I doppiieri brillarono e, d'un tratto,

Di eleganti fanciulli  
 Una folla balzò nell' ampia stanza.  
 Con gridi d'esultanza  
 Essi corsero a lui, frutti e trastulli  
 Ai rami suoi strappando e fronde insieme.  
 Invan l'abete geme  
 Per l'acuto dolor d'ogni ferita  
 E per tanta ricchezza  
 Sì presto a lui rapita....  
 Nessun gli bada e, da una folle ebbrezza  
 Come invasi, i fanciulli per la stanza,  
 Strillando in coro, intrecciano una danza.

Un vecchio, dalla voce grave e lieta,  
 Venne a calmar la turba irrequieta  
 Poi, traendola seco a un gran camino  
 Dove bruciava il ceppo venerando,  
 Fe' seder tutti quanti a sè vicino  
 E contò lor la storia di Bertrando :  
 Di Bertrando, figliuol d'un re possente,  
 Che in culla fu rapito  
 E abbandonato da malvagia gente  
 In una selva ; e come fu nutrito  
 Da una capra ; e, cresciuto buono e bello,  
 Soldato diventò tanto famoso  
 Che una regina se lo tolse in sposo.

Poscia i fanciulli furon posti a letto ;  
 Disparve il vecchio ; avvolto fu il palazzo  
 Nel silenzio ; e l'abete giovinetto  
 Rima se là, presso il superbo arazzo,  
 Al bujo, ritto nella sabbia fina

Del vaso della China,  
 Ripetendo a sè stesso: — « *Oh quanti strani*  
 « *Casi quest'oggi!... E poi?... Vedrem domani!* »

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

III.

Il dì dopo ei fu tolto dalla stanza  
 Sì bella e sontuosa,  
 E, come fosse cosa  
 Indegna di rispetto e d'osservanza,  
 Fu portato in solaio e fu buttato  
 In un angolo oscuro  
 Presso un umido muro  
 Pieno di ragnatele e sgretolato,  
 Ov'ei restò per giorni e settimane,  
 Nell'angoscia che strazia i decaduti  
 Colle vane speranze del dimane  
 E il vano sovvenir dei dì perduti.

Un giorno di febbraio a lui vicino  
 Passò bighellonando un topolino  
 Che lo guardò, sostò battendo i piedi  
 Intirizziti ed esclamò: — « *Per dio,*  
 « *Fa freddo!... Che ne dici, vecchio mio?* »  
 — « *Io non son vecchio, e se tale mi credi*  
 « *Uno sciocco tu sei!* »  
 Rispose con dispetto  
 L'abete giovinetto.  
 E soggiunse: — « *Pur troppo i casi miei*  
 « *Son tanti e così strani*  
 « *Che, se giovane son, molto pur vissi!* »  
 E il topolino: — « *Or dunque a quel ch'io dissi*

« *Perdona !... Chissà mai*

« *Che belle storie raccontar tu sai !!...*

« *Deh, ce le narra!* » — E mandò un fischio acuto.

Allora, da ogni parte, [www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

Fuor da cenci e da carte,

Siccome ad un segnale convenuto,

Sbucaron cento topi dalle liete

E furbe testoline. Essi all'abete

Si fecero vicini

E sedettero poscia, cheti, in giro

Trattenendo il respiro,

Con l'attenzion dipinta sui musini

E le code raccolte, e quel decoro

Che i canonici han sempre assisi in coro.

L'abete raccontò della foresta,

Dov'era nato, le scene stupende :

Dell'aprile la festa ;

Il bel sol che nel luglio sferza e splende ;

Della neve l'ammanto,

Ed il grandioso canto

Del rovajo nel verno. Indi la gloria

Narrò della sua notte di Natale

E finì colla storia

Di Bertrando, alla sua cotanto eguale ;

Ma quando raccontò della regina

Che sposato Bertrando alfine avea,

Ricordò l'abetina

Che là, nel bosco, presso a lui crescea

E, tutto a un tratto, in gola

Gli rimase strozzata la parola.

— « *Com'è bello aver visto tante cose!* »  
 Esclamò un topolin. — Ma un vecchio ratto,  
 Crollando gli orecchioni, gli rispose :  
 — « *Questo abete mi pare che sia matto*  
 « *Per la superbia!... Meglio avrebbe fatto*  
 « *A restar nella sua selva natia*  
 « *O ad insegnarci dove si potrà*  
 « *Trovare un po' di lardo e di formaggio!*  
 « *Aimè, quest'anno abbiám tal carestia*  
 « *Ch'io son tre dì che cibo non assaggio....*  
 « *E non è, in verità, soda pietanza*  
 « *Quella che si compon sol di speranza!* »

Non poterono i topi dargli torto,  
 Nè più storielle chiesero all'abete ;  
 Sicchè questi, che almen trovar conforto  
 Sperava nel narrare le segrete  
 Ambasce sue e i suoi castelli in aria,  
 Da allor visse una vita solitaria  
 Nel suo angolo oscuro,  
 Presso l'umido muro.  
 Come gli parve eterno  
 Quell'orribile inverno !

## IV.

Ma un bel mattin d'aprile  
 Lo vennero a pigliare  
 Per portarlo dabbasso in un cortile.  
 Ah, voi soli potete immaginare  
 Quanto ei gioisse, voi  
 Che in un carcer languiste

Per lungo tempo, e poi  
Liberi ancor ne usciste !

Ei benedisse l'aura pura e il sole,  
E salutò le piante

Del giardin poco stante, [www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

Da cui gli giunse un olir di viole

E un canto d'augelletti

Ch'egli trovò divino.

— « *Oh!* » — esclamava il tapino,

— « *Io rivivo!... Io rivivo!...* » E, degli affetti

Nella piena, ei tentava

Di distendere i rami... Aimè!... avvizzita

Era ogni fronda, e invano egli la vita

Di richiamar in esse si sforzava !

Sovra la cima ancora appiccicata

Del suo Natal gli rimanea la stella...

Ma un monellaccio gli strappò anche quella

Memoria estrema del suo dì glorioso...

E, poscia, un legnaiuolo

In mille pezzi lo recise al suolo.

— « *Oh, come il fuoco fischia lamentoso!*

Dicea la sera stessa un damerino

Modello d'eleganza

A una signora, presso a un gran camino,

In una vasta e sontuosa stanza.

Ed era lui, l'abete poveretto,

Che a brano a brano ardea !

Ed il vero dicea

L'elegante signor, chè ogni scoppietto,

Ogni fischio che allor dal fuoco uscìa

Eran dell'orgoglioso un'elegia !

## MORALE

Dell'abete così fine ha la storia ;  
 Tenetela a memoria,  
 O bimbi e adulti.... perchè tuttodi  
 Molte altre storie terminan così !

## APERTURA DI CACCIA

Hanno i meriggi estivi silenzi misteriosi  
 Che consiglian fugaci ma propizi riposi ;  
 Par che, spossata anch'essa dalla torrida arsura,  
 Faccia persin la siesta la Gran Madre Natura.

Quando, lungo una strada postale, un dì d'estate,  
 Si cammina nell'afa dell'ore più infocate,  
 Non s'ode stormir foglia, non mormorar ruscello,  
 Non una voce d'uomo, non un canto d'uccello.  
 Ubbriache di raggi, sulla riarso via  
 Proiettano le piante la brevissima ombria ;  
 La cicala, cinerea come un legno bruciato,  
 Vi tortura l'orecchio col suo frinir vibrato.  
 Voi pensate ai deserti. Qualche carro soltanto,  
 Cigolando, vi passa raramente d'accanto ;  
 Il cavallo, col capo dimesso e sonnolento,  
 Procede e, nella polvere battendo il piede lento  
 E grosso, ne solleva una nuvola bianca  
 Ove tutto scompare. — La pupilla si stanca  
 Guardando le campagne e il lucido orizzonte ;  
 Stretta in un cerchio ardente vi sentite la fronte

E, mentre sulle gote vi serpeggia il sudore,  
Vi discende nell'anima un arcano languore.

Ora, lo scorso luglio, su una strada postale  
Di Brianza io passavo, (che importa dirvi quale?)  
E cercavo una pianta, che, col fronzuto ombrello,  
Riparar mi volesse dal cocente flagello  
Con cui mi percoteva il sol meridiano.  
Un campicel s'apriva, poco da me lontano,  
Ombreggiato nel fondo da un bel tiglio gigante,  
E gli chiesi ricovero. Ma non era un istante  
Che al rezzo di quell'albero me ne stavo seduto,  
Quando, sopra al mio capo, parti un sibilo acuto.

Era un merlo. Lo vidi poggiar maestosamente  
Sul trono poco solido d'un ramoscel sporgente.  
Al sibilo del merlo, dai campi circostanti,  
Mille fischi risposero, risposer mille canti  
E, sparnazzando l'ale, come gente chiamata,  
A gruppi, a stormi, a schiere ed alla spicciolata,  
Giunsero mille uccelli. — Ve n'eran d'ogni sorta:  
Gazze, Quaglie dal becco breve e la piuma smorta,  
Pernici, Tordi, Cuculi, Beccaccie e Beccaccini,  
Allodole, Cutrettole, Frisoni e Cardellini,  
Stornelli, Rossignuoli, Pettirossi e Fagiani,  
Capineri, Scrocchini, Fringuelli ed Ortolani,  
Martini-Pescatori e Merli. — I Passerotti,  
(La plebe dei volatili) con pispigli interrotti  
Venian tumultuando. — Era un chiasso infernale,  
Un trillar d'ogni parte, un dibattere d'ale,  
Un beccar foglie, un correre da un ramo all'altro.

A un tratto

Si fe' silenzio e (come stretta a un tacito patto)  
 La sfrenata famiglia salutò rispettosa  
 Due nuovi intervenuti. Dovean esser gran cosa!  
 Un Rossignuolo giovane e un Capinero vecchio.

Che questi avesse visto e vissuto parecchio  
 Lo dicevan le gambe e il becco gialli assai.  
 La pelle e i becchi gialli (da bimbo lo imparai,  
 E, del resto, ciascuno dei lettori lo sa)  
 Nei capineri e i merli rivelano l'età.  
 In quanto al Rossignuolo era tutt'altro affare!  
 Ei, camminando allato del suo vecchio compare,  
 Pareva argento vivo! Salutava trillando;  
 Adocchiava le femmine; e queste, di rimando,  
 Lanciavan certe occhiate all'uccello cantore,  
 Che facevan pensare paradisi d'amore!

Il Merlo presidente, sovra il suo seggio incerto,  
 Tossi e, soffiato il becco, disse: « Il Congresso è aperto! »  
 Poi soggiunse: « Per due ragioni io v'adunai;  
 « La prima, specialmente, d'urgenza. — Il mese omai  
 « S'avvicina, in cui gli uomini apron la caccia; noi  
 « Dobbiam pensarvi in tempo per non piangere poi.  
 « La quistione è vitale; ognun proponga i mezzi  
 « Di comune salvezza. »

I Passerotti, avvezzi

Ad ogni indisciplinà, con pispiglio insolente  
 Chiesero di parlare in coro. — Il presidente,  
 Richiamandoli all'ordine disse: *Andate in malora!*  
 Con tōno così grave che tacquer tutti.

Allora

Un Martin-Pescatore domandò la parola

E gli usciron tai detti dalla picciola gola :

- « Io godo di vedervi in Congresso adunati,  
« Ah! pur troppo! gravissima quistion qui v'ha chiamati!  
« Questi brutti giganti, nati non si sa come,  
« E che d'uomini portano lo spaventoso nome,  
« Li so già preparati per sterminarci tutti!  
« O Agosto!... O fatal mese! Mese di sangue e lutti!  
« Ancora pochi giorni, e i'monti e le vallate  
« Si copriran di morti! E, fieramente armate,  
« Queste belve a due piedi e dalle immense braccia,  
« A noi, piccini e inermi, verranno a dar la caccia!  
« Ogni fiore dei campi nasconderà un tranello!  
« E (orrendo a dirsi) un essere di nostra specie, uccello  
« Anch'esso come noi, la vigliacca civetta,  
« Presso al vischio ingannevole si metterà in vedetta!  
« Gran Dio! Fra pochi giorni quante angoscie e sventure!  
« I barbari tormentano tutte le creature!  
« Trafiggono gli insetti per farsene ornamenti;  
« Scannano bovi e pecore; alle mucche gementi  
« Strappan la prole sotto la materna mammella;  
« Chiudon galline ed anitre in un'orrida cella  
« E le nutron, per poscia divorarle più grasse;  
« Negli oceani e nei fiumi gettan gli ami e le nasse,  
« E ghignano, guardando i pesci boccheggianti!  
« Su!... Coraggio!... Sorgiamo contro i mostri giganti!  
« Un diritto abbiam tutti ed è quel della vita!  
« Lieto annunzio vi reco! Ogni strage è finita!  
« Come noi ci aduniamo per provvedere al male,  
« Anche i pesci terranno, per il motivo eguale,

« Un congresso ; dei pesci io son rappresentante.  
 « Alla riscossa !... Ho detto. »

Un fracasso assordante

Coronò la concione del verboso oratore,  
 Molti corsero a stringere del Martin-Pescatore  
 La zampa, ognun facendogli elogio lusinghiero.

Il giovane Rossignuolo plaudiva ; il Capinero  
 Crollava, taciturno, la testa.

Dopo quello

Del Martin-Pescatore, fè un discorso un Fringuello,  
 Che dimostrò, con fiori di lingua e stil purgato,  
 Che il metodo migliore di non esser *chiappato*  
 È quel di restar libero, fuggendo. — Un Ortolano  
 Propose di emigrare in paese lontano ;  
 Un Frison di tacere fino alla primavera ;  
 Un Corvo fe' sentire che l'urgenza non c'era  
 Nella quistion proposta di comune salvezza  
 E un Cuculo appoggiollo. Ma il Merlo, con finezza,  
 Osservò che costoro non temevano guai,  
 Perchè i corvi ed i cuculi nessun li mangiò mai.  
 Una vispa Cutrettola, dal ciuffo inamidato,  
 Prendendo la parola uscì dal seminato  
 E, invece di discutere la quistione proposta,  
 Lasciò che la sua lingua viaggiasse per la posta:  
 Narrò dei mille scandali che in talune campagne  
 Eran nati quel mese fra compagni e compagne ;  
 Dei mariti infedeli ; delle mogli galanti,  
 Degli intrighi pettegòli ; dei colloqui ; dei canti  
 Amorosì... E in eterno ella avrebbe parlato,  
 Se il Merlo presidente e il Congresso annoiato

Non l'avessero fatta tacere. — Un Pettiroso  
 Parlò dappoi, vociando con forza e dando addosso  
 A tutti gli oratori che l'avean preceduto.  
 Uno Storno, dal pelo che pareva velluto,  
 Disse che i mezzi termini eran più convenienti,  
 E propose: venisse bandita ai quattro venti  
 Una legge; ordinando: che dal luglio in avanti  
 Dovessero nascondersi gli uccelli tutti quanti.  
 Un Passero soggiunse: « E allor come mangiare!?! »  
 Dopo lo Storno, surse un Tordo atrabiliare,  
 Che enumerò i nemici degli uccelli e, con detti  
 Violenti, chiamò briganti, maledetti,  
 Gatti, falchi e sparvieri. — Ognun, con vario accento,  
 Disse insomma la sua; ma fur parole! Cento,  
 Per imprecare a tutto, trovaron molte frasi,  
 Ma non un oratore potè dir: *Persuasi*.  
 E dei cento, nessuno accolse un voto solo.

A tutti applaudiva il giovane Usignuolo;  
 Ma il vecchio Capinero, con far da brontolone,  
 Crollava ancor la testa.

Chiusa la discussione  
 Sovra la prima causa del Congresso, si venne  
 All'altra.

Il presidente si accomodò le penne  
 E cominciò:

« L'autunno s'avvicina. Indefessi  
 « Siate dunque, o fratelli, nel raccogliere le messi!  
 « I granelli, dispersi sull'aje, saran molti!  
 « Non scordate per questo anche gli altri raccolti.  
 « Che mangiate di mosche quando si pigia il vino!

« Le stolte vanno a suggere il mosto ad ogni tino!  
 « Lasciatele succhiare! Vi sembreran più buone  
 « Quando le mangerete! — Una bella occasione  
 « D'ottimi pasti han dato le piogge dell'annata.  
 « Dai terreni, che asciugano ai caldi soli, è nata  
 « Innumerevol razza di bruchi e di zanzare.  
 « Voi sapete che i bruchi son squisito mangiare!  
 « Preparate i ventrigli!... Attenti alle beccate!...  
 « La santa Provvidenza per noi soli ha create  
 « Queste piccole bestie che si chiamano vermi,  
 « E i tafani ed i ragni, e le farfalle inermi,  
 « E forbicine, e tarme, e centogambe, e i mille  
 « Abitator dei campi!... Aprite le pupille!  
 « Scrutate! Siate cauti! Prudenza vince inganno!  
 « E, così, buona caccia farete anche quest'anno! »

Era questa orazione in silenzio ascoltata  
 Quando venne interrotta da una lunga risata;  
 E il vecchio Capinero, piena ancora la gola  
 Del ghigno irriverente, domandò la parola:

« Perdonate s'io rido; io non soglio mentire.  
 « Quanti sciocchi discorsi m'è toccato a subire!  
 « Dal Martin-Pescatore, che mangia chi difende,  
 « Al Merlo presidente, che alle imprese v'accende,  
 « Color, che son venuti a tener le concioni,  
 « Son tutti cacciatori (mi pare) belli e buoni!  
 « O leggi di Natura, sempre mai malintese!  
 « Noi parliamo fremendo delle crudeli offese,  
 « Che gli uomini ci fanno con fucili e con reti...  
 « E prepariamo i becchi, e ci mostriamo lieti  
 « Quando la stessa voce, che gli uomini minaccia,

« Muta per noi di tōno e ci invita alla caccia !  
 « I pesci e i vermiciattoli !... Eccovi i nostri uccelli !  
 « Eccovi i nostri cibi squisiti ! E noi siam quelli  
 « Degli uomini, dei falchi, dei gatti e dei sparvieri !  
 « Io poi non so se esistono animali sì fieri  
 « Da dar la caccia all'uomo ! Ma un vecchio Pappagallo  
 « Dalle penne smaglianti, fra il rosso, il verde e il giallo,  
 « Fuggito l'anno scorso dalle prossime ville,  
 « Mi narrò che in sua patria, (parmi abbia detto Antille)  
 « D'in su un albero avea coi suoi occhi veduto  
 « Certe bestie assai grosse, dal pelo di velluto  
 « D'ogni tinta, le quali, là, nei paesi suoi,  
 « Davan la caccia agli uomini, come gli uomini a noi !  
 « Si dirà : *Mangeremo solamente legumi...*  
 « *Chè questi non son vivi!* — Chi lo afferma ? I costumi  
 « E le leggi, che reggono tutte quantē le cose,  
 « Il Sommo Cacciatore li tacque e li nascose !  
 « Se noi voliamo, gli uomini camminano, e le serpi,  
 « Senza gambe, viaggiano fra le zolle e gli sterpi ;  
 « Ed i legumi olezzano ! — Chi mai potrebbe dire  
 « Che olezzar non è vivere ? Tutti dobbiam morire  
 « Come tutti si nasce ! Tutti mangiamo a spesa  
 « Degli altri ; l'esistenza è una breve contesa !  
 « Noi ci mangiam fra noi ; succhian la terra i fiori ;  
 « Uomini, bestie ed erbe siam tutti cacciatori ! »

Il Congresso si sciolse, d'ordin del Presidente,  
 Come tanti Congressi... senza conchiuder niente.  
 Ed il giovine Usignuolo e il vecchio Capinero  
 Se ne andarono assieme per silvestre sentiero.

« O mio vecchio maestro, » diceva il giovinetto :

« Tu che possiedi tanto splendore d'intelletto,  
 « Dimmi: perchè alla notte, quand'io, nell'ombra ascoso,  
 « Canto, tu vai solingo e vegli penseroso? »  
 E il vecchio Capinero gli rispose dicendo:  
 « Perchè nella mia mente s'agita un dubbio orrendo:  
 « Dell'immensa Natura so ponderar le sorti;  
 « Veggo ben che son giuste le nascite e le morti;  
 « Ma se penso agli uccelli cui vien tolta la vista,  
 « Che soffrono e non muoiono.... il mio cor si contrista:  
 « La legge di chi nasce comprendo, e di chi muore;  
 « Non comprendo l'infamia d'un inutil dolore....  
 « E se.... »

« Maestro mio, parliam di cose gaie!... »  
 Singhiozzò l'Usignuolo « Vieni a beccar sull'aje  
 « Qualche mica; la morte ancor non ne minaccia;  
 « Ci resta qualche giorno pria che s'apra la caccia! »

Io mi svegliai di botto a codeste parole,  
 Col capo sempre all'ombra, ma colle gambe al sole.

*Agosto 1876.*



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

**SONETTI**

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## IL SONETTO

Di nostra vita immagine è il sonetto :

Tutto sorride a noi nell'età prima

E, anch'ei, nei primi quattro versi, ha rima

E pensiero e armonia tutti di getto.

Ma nei secondi quattro, aimè, il concetto

Par che un incúbo faticoso opprima ;

Sicchè convien dar mano a pialla e a lima

Per cavar fuori un uom da un giovinetto.

Nè la virilità della terzina,

Che segue tosto, ha miglior sorte ancora ;

Anzi, più scabra contro a noi si ostina.

Pur, se si vince, se si afferra allora

Dei vecchi di la punta peregrina,

Fatto è il sonetto.... e giunta è l'ultim'ora !

## A UN MENDICANTE BERLINESE

Egli è cadente, deforme, cencioso ;

E, sotto i cenci, le sue carni grame

Io scorgo : carni, che, dentro, la fame

E, fuori, i geli e i sollfoni han ròso.

I viandanti, in atto pauroso,  
 Lo fuggon come creatura infame;  
 Io solo oso guardar questo carcame....  
 E lo guardo con occhio invidioso!  
 Noi vogliam tutti quel che non abbiamo:  
 Il caldo estivo d'inverno imploriamo  
 E, nella state, dell'inverno il fresco.  
 Egli è lurido, vecchio ed affamato;  
 Io son giovane, lindo ed ho pranzato....  
 Eppur lo invidio perchè sa il tedesco.

*Berlino, Settembre 1878.*

### IN UNA OSTERIA

TONIO. — Beppe!  
 BEPPE. — Tonio!  
 T. — Quanti anni son trascorsi  
 Dal dì che non ti ho visto!  
 B. — Oh, che buon vento!  
 Oste, da ber!... Beviamone due sorsi.  
 T. — Due?... Dieci, venti, trenta sorsi!... Cento!  
 B. — E, così, come stai?...  
 T. — Bene!  
 B. — A discorsi  
 O a soldi?  
 T. — A soldi!... E tu?  
 B. — Vivo contento!  
 T. — Hai bella ciera!  
 B. — E tu?!  
 T. — Non ho rimorsi!

B. — Ma bevi!

T. — Bevo!

B. — Un altro! Giù!

T. — Un momento!

E, toccando i bicchieri, i due compari

Parean voler parlar fino al domani

Di bella ciera e di prosperi affari.

Io, che i felici trovai sempre strani,

Chiesi all'oste: « Chi sono? » — Ed ei, le nari

Arricciando, rispose: « Due ruff...! »

## A L B A

(Al pittore Alessandro Bazzani)

### I.

Mesta, al par del tramonto, è l'alba anch'essa,

Perchè tutto quaggiù volge al dolore

E intona il mondo una nota indefessa,

Che rende mesto tutto ciò che muore.

Alba e tramonto hanno la luce istessa:

Muor col tramonto il dì, muor coll'albore

La notte; ed in entrambi ci fan ressa

Speranze e crucci alla porta del cuore.

Noi, nel profumo d'una strada agreste,

Mentre son l'ombre sgominate e rotte,

Gridiamo, avvolti dalla luce scialba:

« Come i tramonti anche l'albe son meste!

« Perchè il tramonto è l'alba della notte,

« Ed ha la notte il suo tramonto: l'alba. »

## II.

La speranza è il tramonto del dolore,  
Ed il dolore è stato una speranza.  
Così si vive; ed ogni dì si avanza  
Con un uncino che ci arraffa il cuore.

Così si vive e così passan l'ore!  
E beati color, che han l'esultanza  
Di miniar quattro versi in una stanza,  
O di buscarsi una febbre d'amore!

Così si vive! — Orsù, l'alba è serena,  
Stupendo è il paesaggio; e noi siam soli,  
E la mia testa di visioni è piena.

Prendiam pei rugiadosi sentieruoli,  
Andiamo entrambi dove il piè ci mena,  
Dove la fantasia vuol che si voli.

*Campagna romana, Maggio 1878.*



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

**CITTA.**

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)



## NAPOLI

Napoli è il pandemonio  
D'ogni stranezza umana ;  
Vi si respira il soffio  
Dell'epoca pagana ;  
Come al tempo dei Cesari  
Rimaser le taverne ;  
Serban l'antica foggia  
L'anfore e le lucerne.

Il popolo s'inebria  
Di leggende e di canti ;  
Ama le notti tiepide,  
I tramonti smaglianti,  
L'albe serene, il glauco  
Color della marina,  
Ciò che fa chiasso e luccica,  
Il lotto e Mergellina.

Ogni veste in fantastici  
Disegni si ricama :  
La ricchezza frastaglia  
I merletti alla dama,  
E l'abile miseria  
Alle povere donne

In pittoreschi brendoli  
Sa ricamar le gonne.

Di poco pane e d'acqua  
La plebe si nutrica ;  
Ha l'apatia mirabile  
Della sapienza antica ;  
Come adorava gli idoli,  
Adora i santi adesso ;  
I simboli mutarono,  
Ma il culto è ancor lo stesso.

I cocchieri bestemmiano  
Per le marmoree vie....  
E salutano, agli angoli,  
I Cristi e le Marie.  
Spesso la fame, squallida  
Larva, i tugurii invade....  
E cogli aranci i pargoli  
Giucano nelle strade.

Oggi si muta in ghiaccio  
L'umor delle fontane,  
E le camelie sbocciano  
Al sol della dimane ;  
Ogni edificio è un'ampia  
Mole che al cielo ascende,  
E a vivere sul lastrico  
Il cittadin discende.

Ieri l'orrendo tremito,  
D'un sotterraneo moto  
Facea pregare e piangere

Il popolo devoto....  
Oggi, già quasi immemore  
Del periglio mortale,  
Ei pensa alle baldorie  
Del pazzo carnevale.

Napoli è il pandemonio  
D'ogni stranezza umana ;  
Un ineffabil fascino  
Dalle sue pietre emana ;  
Pari alla vita assidua  
Di sua genial natura,  
Un incessante fremito  
Vibra fra le sue mura.

Bimbi, cavalli e monaci,  
Soldati e marinari,  
Dame, accattoni e lazzari,  
Ganimedi e somari,  
Cocchi, carri e curricoli,  
Merciajuoli ed artieri,  
Un mondo indefinibile  
Brulica nei quartieri.

I confratelli, in candidi  
Lenzuoli imbacuccati,  
Colle faci precedono  
I feretri dorati ;  
E intanto, sotto i portici,  
Trofei multicolori,  
S'innalzano a piramidi  
Frutta, legumi e fiori.

Come pesci, i ladruncoli  
Guizzan fra dorsi e petti ;  
Le cortigiane passano  
Ridendo ai giovinetti ;  
E fra le ruote, gli uomini,  
Le donne ed i cavalli,  
Delle capre lampeggiano  
I limpid'occhi gialli.

Echeggia intorno l'impeto  
Dalle robuste gole ;  
La negra folla ondeggia  
Sotto i raggi del sole ;  
Mille campane annunziano  
Battesimi e agonie ;  
E Pulcinella sbraita  
Lazzi e corbellerie.

Dal porto, colla candida  
Ala cercando il vento,  
Le navicelle salpano  
Per Gàeta e Sorrento ;  
E in fondo (immane fiaccola  
Che il Tempo non consuma)  
Sovra le cose e gli uomini,  
L'alto Vesuvio fuma.

O mia canzone, libراتi  
Nell'aria profumata ;  
Guarda l'immensa cerchia  
Della città incantata ;  
Vedrai che, da Posilipo

A Porta Capuana,  
 Napoli è il pandemonio  
 D'ogni stranezza umana.

*Napoli, 3 febbrajo 1876.* [www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## CAGLIARI

Cagliari è fatta di case giallastre,  
 Come un branco d'agnelle a un monte appese;  
 E scivolan le scarpe sulle lastre  
 Delle sue strade ripide e scoscese.

C'è una gran baja ed un porto piccino,  
 Ove l'onda giammai freme adirata,  
 E par che dica ad ogni brigantino:  
 « Se tu cerchi la pace, l'hai trovata! »

Cagliari è gaja; ha un'aria patriarcale,  
 E del buon tempo antico ama la legge;  
 E non pensa a mutar la cattedrale  
 Lo strano campanil che la protegge.

La turba scarmigliata dei *picciocchi*  
 Gira dovunque col corbello in testa,  
 E sguscia dei passanti fra i ginocchi  
 Più delle anguille irrequieta e lesta.

Quel corbello è il suo pane ed è il suo tetto,  
 Ed il *picciocco* mai non l'abbandona;

Se vuol dormire egli ne fa il suo letto ;  
È il suo scudo, il suo stral s'egli tenzona.

Di Gennajo ei lo muta in un ombrello,  
Lo cambia in parasol quando è l'Agosto,  
E, pien di merci, tornato corbello,  
Per due soldi lo reca in ogni posto.

La gente dorme quando il giorno cade ;  
S'alza col primo albore e va al mercato,  
Mentre stendon le donne nelle strade  
I pannilini freschi del bucato.

I cittadini hanno la faccia rasa ;  
Vengon dai monti i villosi sembianti ;  
Le cittadine son massaje in casa  
E a *San Remy* son belle ed eleganti.

Gli innamorati hanno un costume strano,  
E l'uso è tal che nessuno ci abbada :  
La dama sta a un balcon del terzo piano  
Ed il damo le parla dalla strada !

Di sibili infiorato è l'idioma,  
Dolce all'amor, auster su labbri austeri.  
C'è qualche bimbo che ha bionda la chioma...  
Caso raro, poichè son tutti neri.

Cagliari guarda il mar, mentre, al suo fianco,  
Ha liete valli, e colli pittoreschi,  
E larghe vie dal suol petroso e bianco,  
Ed irte siepi di fichi moreschi.

Grappoli enormi e picciolette viti  
Ornan le balze, ridenti festoni ;

E all'arse gole fa graziosi inviti  
Lo scialbo color d'ambra dei limoni.

Siam quasi al verno e par di primavera!  
E melegrane, e cedri, ed ananassi  
Ti mandan, colla brezza della sera,  
Un saluto d'effluvii quando passi.

Cagliari guarda il mare e, alle sue terga,  
Stan campi incolti e vergini foreste,  
Dove il cinghiale e dove il cervo alberga,  
Dove vette preziose alzan le creste.

Ivi una febbre d'or spinge gli umani,  
Ma, ahimè, talvolta l'or sfugge agli audaci...  
E resta sol la febbre all'indomani,  
Che li dissangua cogli orrendi baci!

Oggi è sagra, ed il popolo ha indossato  
Il costume gentil del suo pàese;  
Nè più bello un pittor l'avria foggiato,  
Cui fosse il Genio dei color cortese.

Lungo la baja è un ondeggiar festante  
Di gonne rosse dai botton lucenti;  
È una baldoria, un correre incessante  
Di cavallucci magri e intelligenti.

E intorno al picciol porto — ove diè fondo  
La carena panciuta dei velieri —  
Havvi una folla, un'accozzaglia, un mondo  
Di brache bianche e di berretti neri.

*Cagliari, domenica, 22 Ottobre 1876.*

## VENEZIA

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

A Venezia l'Adriatico  
Perde gli impeti fatali  
E si adagia, addormentandosi,  
Nei pacifici canali.

Campi, calli e sottoportici  
Han sussurri misteriosi  
Ed i muri antichi, a sgretoli,  
Parlan d'ombre e di riposi.

Dalle gondole, che guizzano  
Sotto i ponti arabescati,  
Esce un gemito monotono  
Che par quel dei trapassati.

Presso al mostro leggendario,  
Grave il capo di memorie,  
Siede il cinico Silenzio  
Schernitor di lutti e glorie.

Lunghe e cupe, come ciglia  
Di vegliardi impensieriti,  
Le tettoje lascian piovere  
Pochi raggi scoloriti,

E dei vacui palagi  
Le finestre a sesto acuto  
Sembran occhi che sonnecchiano  
Sul canal nerastro e muto.

Tutto tace ; plebe e nobili,  
Venturieri e mercatanti,  
Giù, nel cupo sen dell'acque,  
Sembran scesi tutti quanti ;

E i nepoti, come attoniti  
Sovra il mobil sepolcreto ;  
Serban l'attica attitudine  
Del bisbiglio arguto e lieto.

Ma le pietre, che dei secoli  
Hanno i baci consacrate,  
Degli artisti ancor favellano  
Alle menti estasiare.

Amorini, mostri e grappoli,  
Graffi e serpi, fauni e uccelli,  
Fregi e fior vi cesellarono  
Divinissimi scalpelli ;

E, talora, come il cranio  
Di persona sitibonda,  
Quel d'un drago o quel d'un satiro  
Viene a spingersi sull'onda.



O Venezia, io t'assomiglio  
A una donna innamorata,  
Che trasforma aspetto e linee  
Mille volte alla giornata.

Veggio l'albe che ti avvolgono  
Nei zendadi trasparenti,

In cui scoppian, fiocchi aerei,  
Note dolci e note ardenti.

La laguna, allora, è immobile

[www.libroclassico.com](http://www.libroclassico.com) Come chi, nell'ansia, aspetti ;  
Qua e colà, con qualche brivido  
Pien di toni violetti,

Par che ammicchi ; ma son rapidi  
Scintillii ; l'acqua compatta,  
Al riflesso della nebbia,  
È ambra sporca liquefatta.



Così resti, finchè il fulgido  
Sol, dal regno ampio dei cieli,  
A te scende. — Egli, nell'impeto  
Del suo amor, ti strappa i veli.

E tu, allor, visione magica,  
Tutta appari. — In quell'istante  
Sembra il mare immensa tavola  
Di zaffiro fiammeggiante ;

Dei tuoi Mori intorno echeggiano  
I rintocchi alla distesa ;  
Ti cinguettan inni e laudi  
Le campane d'ogni chiesa ;

E i piccioni leggendarii,  
Teso il collo e l'ale in arco,  
Piomban giù nel refettorio  
Della piazza di San Marco.



Poscia il Vespro. — La gran cupola  
Del tuo tempio è un nimbo d'oro,  
Mentre l'Ombra invade l'absida,  
Le navate ardite e il coro ;

E, dinnanzi al vasto incendio  
Del tramonto — apoteosi  
Di piropo, cui si elevano  
Mille incensi luminosi —

Della luna il disco tremola,  
E all'azzurro assurge e sale,  
Nel poema del crepuscolo  
Strofa pallida d'opale.



Piove allor come una musica  
Dalle sfere radianti ;  
Filtran morbidi delirii  
Nelle vene degli amanti ;

E i poeti, nelle gondole,  
Fino all'ave mattutina,  
Pensan cantici ineffabili  
Senza metro. — Una divina

Febbre evòca suoni e imagini ;  
E la notte, al par di fata,  
Li ripete e li delinea  
Dentro l'ombra vellutata.

*Venezia, Settembre 1879.*

## MILANO

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

Milano contorta, — fetente, scompare ;  
 D'or sono vent'anni — scompare la vita ;  
 Un lungo comignolo — vi venne a sfidare  
 Persino le aguglie — del Duomo sever.  
 Milano, la grassa, — l'allegra Milano,  
 Coi tempi moderni — solerte s'avvia  
 E, sotto la cupola — de la Galleria  
 C'è un mondo diverso — da quello d'jer.

Ma ancor, nei vicini — suoi campi, s'ammala  
 E muor di pellagra — l'esausto villano ;  
 Ma ancor c'è chi crede — che andare alla Scala  
 Sia l'alta missione — dell'uomo quaggiù ;  
 Ma ancora una piazza — non vanta di Porta  
 L'effigie, che dica — col volto mordente :  
 « È vana speranza — domar questa gente  
 « Col grullo sussiego — d'un tempo che fu! »

## ROMA

Roma sgomenta. — I ruderi  
 Han tremendi sarcasmi !  
 Sul labbro muor la facile  
 Canzon degli entusiasmi ;  
 E, silenziosa e trepida,

La mente dentro i secoli,  
Come in abisso, guata.  
Statue, edifizî e lapidi,  
Con unanime scherno,  
Non han che un motto: « Polvere,  
« Rifletti al nulla eterno! »  
Sicchè nella tetraggine  
La fantasia si logora,  
Pria di volar, stremata.

Mai, come quì, la cinica  
Filosofia ti afferra  
E ti spegne nel sangue  
D'ogni passion la guerra.  
Mai, come quì, si sognano  
Recessi e solitudini  
Ove obliar si possa.

Mai come quì si interroga  
Sè stessi; e pare immensa  
Stranezza quella d'essere  
Un che ancor vive e pensa;  
Tanto, nel vasto tumulo  
Del vecchio mondo, penetra  
Di morte un gel nell'ossa!

V'ha fra i dolori un intimo  
Dolor che tutti avanza:  
È trovar vano il piangere  
E vana la speranza;  
È il perder, nella mistica  
Battaglia, i soli balsami  
Che a noi furon concessi;

È il sentirsi una gocciola  
Dei secoli nel mare ;  
È, in un eterno cantico,  
Nota insulsa, sfumare ;  
È surrogar d'un atomo  
Il nome al nome proprio ;  
È cancellar sè stessi.

Noi tutti un santuario  
Nel nostro cor portiamo,  
Ove, come reliquia  
Dei corsi di, serbiamo  
Qualche soave lagrima,  
Qualche ideale effluvio,  
Qualche non sazia brama.

È in questo asil che scendere  
Possiam nei tristi giorni,  
A ritemprar la logora  
Natura, o in fin che torni  
Men cruda un'alba a splendere,  
O venga, a farci liberi,  
Della Morte la lama.

Ma qui, fra questi ruderi,  
Ove ogni fregio è storia,  
Uom, se tu l'osi, agli uomini  
Narra una tua memòria !  
Fra questo immane cumulo  
Di delitti e di angoscie,  
Di glorie e di sozzure,  
Vieni, pigmeo ridicolo,  
Racconta un tuo dolore !

Vieni !... E ci canta un odio  
O una storia d'amore !  
Vieni !... E rifà l'iliade  
Meschina dei tuoi gaudi  
E delle tue paure !

Ahi tutto muore ! — È insania  
L'arte !... La fama è polve !  
La scienza è oscura nebbia  
Cui sole non dissolve !  
Il fiore muor coll'attimo ;  
Gli astri muoion coi secoli ;  
E l'uomo muor cogli anni !  
    E passan tutti !... Effluvii,  
Splendori e imprecazioni,  
Tutti un oscuro baratro  
Raccoglie ! — Oh ! aberrazioni  
Umane ! — Oh triste e inutile  
Tregenda ! — Oh detestabile  
Universo d'inganni !

Deh, non fuggirmi, o pallido  
Raggio della mia vita,  
O Fantasia, dal libero  
Vol, dalla fronte ardita !  
Dispensatrice d'estasi,  
D'armoniose immagini  
E d'illusioni care,  
    Versa su questi ruderi  
La luce tua ; li allietta ;  
Uccidi in me il filosofo,  
Risuscita il poeta ;

Fa che su questa polvere  
Io possa ancora piangere,  
E fremere, e cantare.

*Roma. Agosto 1878.*

## BERLINO

Vecchia Europa, metropoli  
Dei continenti, culla  
Che fu tomba dell'Asia,  
Non ti manca più nulla !  
Hai Londra, il bigio fondaco  
Per le tue mercanzie ;  
Hai Parigi, il postribolo  
Dalle grandi follie ;

Roma, il tempio, che gli idoli  
Mutò pel mesto ebreo  
E a nuovi Numi apprestasi ;  
Hai Atene, il Museo ;  
Ha le tue bische, Monaco ;  
Napoli, i tuoi giardini ;  
Hai Madrid, di decrepiti  
Asilo, o di bambini.

Hai l'Ospedale ! -- L'ultimo  
Valzer ivi tentenna  
Gente che sgozza, a infondersi  
Nuovo sangue : Vienna !

Hai il Chiostro pacifico,  
Venezia, dove agogno  
Di morire, assopendomi  
Nel suo marmoreo sogno.

Stampi i tuoi libri a Lipsia ;  
Francoforte è il tuo ghetto ;  
A Lourdes conii i miracoli ;  
Pietroburgo, ricetta  
Di fosche moltitudini,  
Ti sta ai lembi del norte,  
Qual dell'urbe dei Cesari  
La Suburra alle porte.

Brami Costantinopoli  
Per teatro ; e di tristi  
Drammi lo fai spettacolo  
Ogni tratto ; e vi assisti  
Soggiungendo alla Sarmata  
Steppa, selvaggia ed erma ;  
Ed hai Berlino, rigida  
Città, la tua caserma.

Qui gli edifici sembrano  
Reggimenti schierati ;  
Qui monumenti e statue  
Son Vittorie e soldati.  
Gli ufficiali galoppano  
Sotto i Tigli ; i cadetti,  
Strascicando le sciabole,  
Minacciano scambietti ;

I fantaccini inarcano  
Il braccio ad ogni passo

Salutando ; sui lastrici,  
 Col tintinnio gradasso,  
 Gli sproni rumoreggiano  
 Della cavalleria ;  
 E, dovunque, nei pubblici  
 Ritrovi e nella via,

È un luccicare d'aquile,  
 D'elmi a punta, all'ulana,  
 Di nudo acciaio, all'ussara,  
 Dalla foggia più strana :  
 È un torreggiar di solide  
 Spalle, di volti audaci  
 Che han barbe` bionde a riccioli,  
 E di vasti toraci ;

È un incrociarsi assiduo  
 Di mostre e d'uniformi  
 D'ogni tinta ; è uno strepere  
 Di stivaloni enormi ;  
 È un dondolar d'olimpici  
 Berrettoni rotondi  
 Dietro a tamburi rauchi  
 E a pifferi giocondi.

La Sprea, tedesco Tevere  
 Dalla belletta nera,  
 Volve con flemma nordica  
 La viscid'onda austera ;  
 Quand'io vidi quell'acqua,  
 Mi parve (o aberrazioni!)  
 Una miscela bronzea  
 Per fabbricar cannoni!

## PARIGI

DALLE « BUTTES-MONTMARTRE »

Da questo colle io la contemplo tutta  
 La Babilonia dei tempi presenti.  
 Ecco la Taide d'ogni macchia brutta  
 Che insegna il vizio alle lontane genti ;  
 Ecco la madre prodiga e feconda  
                   Degli ingegni possenti.  
 Questo gigante, su cui fiso gli occhi,  
 Fabbrica troni, circhi e monumenti,  
 E ghigliottine, e fronzoli, e balocchi !  
 Vuole le danze oscene e le canzoni ;  
 Adora i fior, la cortesia gioconda  
                   E le rivoluzioni.

Questa è la bolgia, è la caldaia immane  
 Ove bolle il pensier di tutto il mondo.  
 Quì i rabidi desir, le voglie insane,  
 Quì gli eroismi sconfinati e santi,  
 Quì quel soffio divin ch'arde gli umani  
                   Tonando : *Avanti!... Avanti!*  
 Quì l'orgia senza freno e la fatica  
 Onesta e linda ; quì il delirio immondo  
 Delle baccanti, e la gioia pudica  
 Del focolare ; e la mania dell'oro ;  
 E dell'Arte, profuso a piene mani,  
                   Ogni ideäl tesoro,

Parla, o Parigi!... Qual evento strano  
 Nel tuo gorgo profondo si prepara  
 Mentr'io ti guardo? — All'intelletto umano  
 Darai tu una vittoria?... Avrà la terra  
 Un ninnolo di più?... Sei tu ancor vaga  
 Dei ludi della guerra?...  
 Chi può dirlo? — Tu sei come un abisso  
 Cui face indagatrice non rischiarà ;  
 Su te l'occhio dei popoli sta fisso...  
 E tu scrivi, e tu lotti, e tu banchetti,  
 E l'opre tue, proteiforme maga,  
 Ai popoli tu getti!

Oh, quante fronti, mentr'io canto e penso,  
 Mediteran del pari in queste mura!...  
 Come il ronzio d'un alvèare immenso  
 Un assiduo frastuono a me si eleva,  
 E una nebbia bigiastra e fluttuante  
 Sulla città si aggreva.  
 È il tramonto. — La cupola dorata,  
 Che del còrso Leone è sepoltura,  
 Sembra una colossal pira infiammata (1);  
 Il palagio, ove i re tennero stanza,  
 Ora custode di memorie tante,  
 Nereggia in lontananza (2).

Nostra-Donna proietta ombre profonde  
 Sui foschi tetti delle case basse (3);  
 Il profilo del Pantheon si confonde

(1) Les Invalides.

(2) Le Louvre.

(3) Nôtre-Dame de Paris.



Ove mi condurrà?... Nel gorgo orrendo  
 Dovrò perire?... Avrò lieta ventura?...  
 O Parigi, di me che vuoi tu farne,  
 Di me, grama creatura?

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)  
 Io l'ignoro!... Io l'ignoro!... Io, moscerino,  
 Della tua luce venni a inebriarmi,  
 O fiaccola del mondo; e il mio destino  
 Si compirà!... Ma so che ho forti l'ali,  
 Poichè finor di me non furono donni  
 Angosce, insulti e mali!  
 So che, da quando giunsi alle tue mura,  
 Più facil sgorga in me l'onda dei carmi  
 Dei raminghi miei di conforto e cura;  
 So che m'agita qui l'arcana febre,  
 Deslo dei vati, e che più brevi i sonni  
 Mi chiudon le palpebre!...

Gigante, eccomi a te!... Gocciola anch'io  
 Dell'immenso tuo sangue, io son venuto  
 Nelle tue vene a chiedere l'oblio;  
 Ma non l'oblio che gli alti sensi uccide  
 E sui detriti d'ogni caro affetto

Siede, gavazza e ride!...  
 L'oblio ti chieggo dei miei pigri giorni,  
 De' miei sconforti e dei miei dubbi vani!  
 Prono alle stelle, di cui tu ti adorni,  
 E dei tuoi sacri monumenti al piede,  
 Io ti domando il pan dell'intelletto,  
 Dell'avvenir la fede!

Taide tu mi ripugni, e ti compiango!  
 Madre di glorie, il cuore io ti portai!...

Così, non tocche da lubrico fango,  
 Le mie dolci memorie al sen stringendo,  
 Io salperò, nocchier senza paura,

Su questo mar tremendo.  
 E forse un giorno alla natal mia terra,  
 Ove tanta di me parte lasciai,  
 Più esperto tornerò per mover guerra  
 Ai loschi imitatori di Lojola  
 Che ogni libera idea, coll'impostura,  
 Strozzan dell'Arte in gola!

*Moulin de Galette, 6 Agosto 1877.*

#### LE TUILERIES

Quand'io la vidi vuota e scoperchiata  
 Questa povera casa imperiale,  
 Il fantastico scheltro m'è sembrata  
 D'un mostro colossale.  
 L'incendio ne mangiò le interiora  
 E rosicchiò le sue marmoree ossa....  
 Ah, se tornasse il sire alla riscossa  
 Per riaverla ancora!

Ma son scheletri entrambi e reggia e sire!  
 E gli insulti del popolo sovrano  
 Scroscian sulle due tombe, insieme all'ire  
 Del cinico uragano.  
 Miseri avanzi!... Pria le fiamme edaci,  
 Indi il flagello delle nevi argenti,

E l'ironico pläuso dei venti,  
E della pioggia i baci!

E un dì — mi dite il ver? — luceva d'oro  
Questo scheltro cadente e affumicato?  
Pare un sogno!... E quì dentro avea mandato  
La terra ogni tesoro?  
E quì abitava il sire?... Ed eran sale  
Di grazie ognuna variamente piena,  
Queste, ch'io veggo quì, tracciate appena  
Da un segno trasversale?

Credo; ma indarno colla fantasia  
Rifabbricar questo palagio io tento!  
In suo confronto la stanzuccia mia  
È davvero un portento!  
Ah!... È ver! Guardate.... Un lembo di pittura  
Fa capolino là, sulla parete!  
E in alto, in alto — (appena lo vedrete!...)  
C'è un fil di doratura.

Pochi stipiti arsicci; un centinaio  
Di travicelli scomposti e tarlati;  
Una griglia (par quella d'un pollaio!)  
Dai cardini squassati;  
Di qualche genio ornamental la testa,  
Che immobil guarda nel vuoto palazzo;  
Un cencio, che rammenta un vecchio arazzo....  
Ecco quanto ci resta!!...

Ecco quanto ci resta!... E, a tanti guai  
S'aggiunge l'ironia! — Narrasi come

Qui abitando *ab antiquo* i tegolai  
 Dessero al luogo il nome.... (1)  
 Oh, sarcasmo crudel della sventura!  
 Trovâr tegole qui tutte le case  
 E, di tante, non una oggi rimase  
 Alle imperiali mura!

In fede mia, meglio così!... Di stolti  
 Il mondo è pieno e ognun pensi che vuole!  
 Vivente Galileo non eran molti  
 Che credean fermo il sole!  
 La Grande Idea si muove. — Or ben, che importa  
 Se, procedendo sulla via fatale,  
 Essa invade un palazzo imperfale  
 E l'incendio vi porta?!

Sempre la stessa questa umana razza!  
 Pel capriccio d'un re corre al macello;  
 Per un fregio nel sangue urla e gavazza  
 Dicendo: « *Oh, grande! Oh, bello!!* »  
 E se il palagio d'un imperatore  
 Arde, senza bruciare una persona,  
 Essa il sermone di Lojola intona,  
 Esclamando: « *Che orrore!* »

Casupola o palagio è sacro il tetto  
 Ove la sua famiglia un uom raccolse,

(1) La leggenda vuole che le prime case di Lutezia sorgessero nell'isolotto formato dalla Senna, ove trovasi Nôtre-Dame, e che al posto, dove poi venne eretto il palazzo delle Tuileries, avessero a quell'epoca il loro quartiere i fabbricatori e fornitori di tegole (*tuiles*) della città in fabbricazione.

E per ogni ragion sia maladetto  
 Chi primo glielo tolse.  
 Che se, pugnando, i re trovaron giusto  
 D'incendiar case alla pezzente greggia,  
 Costei puo ben talor con una reggia  
 Cavarsi questo gusto.

Sulle rovine il sol saetta dardi  
 Meridiani di luce arrogante ;  
 Par che voglia attirar tutti gli sguardi  
 Sul quadro desolante ;  
 E un operaio, sogghignando, intorno  
 Ai ruderi, esce a dir: « *Festa di gala,*  
 « *Oggi, in casa dei re!... Vedi.... ogni sala*  
 « *È illuminata.... a giorno!* »  
*Agosto 1878.*

PIAZZA E COLONNA VENDOME

Sia benedetto il dì, che della plebe  
 La man robusta ti gettava a terra,  
 Trista colonna, sovra queste glebe  
 Sorta per ricordar fasti di guerra!

Sia benedetto il dì, che, vilipesa,  
 Si sfracellò l'immagine del Còrso,  
 In effigie scontando ogni empia offesa,  
 Che il mondo chiama *gloria*, e noi *rimorso*.

Pur t'han rizzata ancor!... T'han posto in vetta  
 Un barocco figuro incoronato!...

Qual potevi bramar miglior vendetta,  
O libero pensiero.... incatenato?

Spezzato, a terra, il Còrso ebbe un rimpianto;

Dai detriti volar poteva un inno...

Or, pel fantoccio in teatrale ammanto,

Più non spunta sul labbro che un cachinno! (1)

Eccoti adunque, o negro monumento

D'ogni scelleratezza, in piè rimesso.

L'umano *gaglioffismo* ora è contento!

L'ebete gioia può scoppiare adesso!

È ver, ti manca qualche fregio!... Invano

Tutte le membra tue limosinasti; (2)

È ver, sopporti quel piuoł romano!

Ma in piè ci sei!... Son lieti i gonzi.... e basti!

Evviva!... Evviva!... Oggi, passando, io sosto

A te dinnanzi; ed a sfuggir le lave,

Che mi piovè sul capo il sol d'agosto,

Del tuo profil riparo all'ombra grave.

E quì, a quest'ombra, un brivido mi sento

Correr per l'ossa, ed una nausea arcana

Serrar la gola, e un gelo di spavento

Cercar le fibre di mia forma umana.

(1) Al posto della statua di Napoleone I vestito del costume leggendario, ne venne ora collocata un'altra, non colossale, bensì sproporzionata, in toga imperatoria e corona d'alloro sul capo.

(2) Quando la colonna venne demolita i maniaci di oggetti rari si affrettarono a far bottino dei detriti. — Per quante preghiere e promesse di compenso siano state fatte finora, certi arrabbiati detentori non li hanno ancora restituiti.

Par che mi giunga, da non so qual parte,  
 Di cadaveri un puzzo ; ho negli orecchi  
 Dei lai ; e, sotto gli occhi, membra sparte,  
 E atre pozze di sangue, e bimbi, e vecchi  
[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)  
 Agonizzanti in fuga ; e un ciel di fuoco  
 All'orizzonte ; e devastati campi ;  
 E donne in pianto ; e, da uno scoppio rôco  
 Accompagnato, un balenar di lampi.

Questa è la gloria !... È la grande epopea !  
 Vivi, sgozzar bambini e vecchi e donne,  
 Schiacciar col tacco la turba pigmea ;  
 E, morti, aver dal mondo archi e colonne !

È giusto !... È giusto !... Il mondo applaude ai tristi,  
 Ed io col mondo vo' restar fin d'ora !  
 O melliflui sofi, o infermi artisti,  
 Belatori importuni, alla malora !

Venite, invidiabili viventi,  
 Cui vane ubbie non frullan nei cervelli !  
 Ristabiliamo il dritto delle genti  
 Sulla mirabil legge dei macelli !

Resterà la colonna alta e funèbre,  
 Su cui la man d'un italo scultore  
 Incise scene che metton la febre,  
 Mentre l'uom si nasconde a far l'amore.

Del Còrso riporrem sul simulacro  
 La torva effigie, come ell'era un giorno,  
 E brucieremo ciò che v'ha di sacro  
 Ai piedi suoi, dei filosofi a scorno.

Arderan quanti libri han predicato  
 La scienza, gli affetti e i santi lari;  
 E il fumo andrà, come un incenso grato,  
 A vellicar dell'idolo le nari.

E intorno, intorno, appenderem festoni  
 Fatti con teschi e con membra squartate;  
 E alternerem le belliche canzoni  
 Alle fanfare ed alle cannonate.

E innalzeremo poi quattro fontane,  
 Una per ogni canto, in marmo nero,  
 Dal gitto enorme e dalla vasca immane,  
 Simboleggianti il suo divin pensiero.

E notte e giorno, — con baldoria immensa  
 Di chi gode la vita e di chi langue,  
 Di chi nacque imbecille e di chi pensa —  
 Quelle fontane getteranno sangue!

*Agosto 1877.*

ROVINE DEL CASTELLO

E PARCO DI SAINT CLOUD

I.

A mezzanotte — nel vecchio parco,  
 Quando il Silenzio — corre i viali  
 E, sotto i rami — curvati in arco,  
 Domanda all'Ombra — baci e sponsali,

Fuor dalle macchie, — per incantesimo,  
Sbuca una garrula — turba di scheletri.

Per buie fratte, — fra pioppi e abeti,  
[www.MovonoLaGruppi.com](http://www.MovonoLaGruppi.com) — quei redivivi;  
 S'ode un susurro — di motti lieti;  
 Sommesse risa — trillan pei clivi;  
 Salti di giubilo — sull'erbe roride  
 Le punte ossee — dei piedi spiccano.

Le ricche vesti — della Reggenza  
 Copron le salme — spolpate e ròse;  
 Schiave all'impulso — d'ogni movenza  
 Traccian le pieghe — bizzarre pose;  
 E tibie e costole — van dibattendosi  
 Nelle larghissime — taglie degli abiti.

## II.

Portan le dame seriche gonnelle  
 E guardinfanti di color smarrito,  
 Su cui si adagia qualche verme. — Fuori  
 Da sgualciti merletti, aguzze e bianche,  
 Guizzan le spalle e, dalle spalle, appena  
 Poche fibre di nervi putrefatti  
 Pencilan giù, dai lombrici lasciate,  
 Orrendi avanzi del banchetto orrendo.  
 Come code di crotali i monili  
 Mandan tinniti sugli scarni polsi,  
 E le collane, con funereo suono,  
 Crocchian sui petti cavernosi e ignudi.

I cavalieri han calze variopinte  
 Ricamate da strappi e in floscie rughe  
 Cadenti intorno agli affilati stinchi  
 Sulle caviglie. Com'ali d'alcione,  
 Dall'affannoso ~~vol, batton de falde~~ ~~cn~~  
 Delle vaste casacche effeminate  
 Sugli stecchiti femori; le spade  
 Cortigianesche a ischeletrite mani  
 Porgono l'elsa e, colle punte d'oro  
 Lorde di fango e di detriti umani,  
 Alzan cenci, che un giorno eran velluti,  
 E stoffe e drappi nell'avel consunti.

Svolazzanti sul teschio levigato  
 Tutti han limbelli di piume o di feltri  
 A tricorno foggiate. — Dalle nuche  
 Piovano ciocche di crini rappresi  
 Dalla poltiglia e dal marciume, tolti  
 Da lor, viventi, ad altri morti; piovano,  
 E saltellan sui dorsi, insudiciando  
 Di purulenti gocciole il terreno.

Passa la turba; e dalle vesti, chiuse  
 Nel dì del funeral dentro le bare  
 Pregne d'aromi, emana intorno ancora  
 Qualche zaffata di profumi, mista  
 A un miasma letal di sepolcreto.

### III.

Ma son lungi le tombe, e i redivivi,  
 L'hanno obliate già, — Da dugent'anni

Essi sceser sotterra, e v'eran scesi  
 Dalle lascivie e dal piacer stremati,  
 Benchè la fossa a sè tratti li avesse  
 Ebri ma sitibondi.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

Una incompresa  
 Volontà dai sepolcri oggi li evòca,  
 Per una notte, sulla terra; ed essi  
 Riedon festanti a questo parco antico,  
 Regal teatro dei lor saturnali  
 E dell'orgie d'un giorno e, colla breve  
 Esistenza, nell'ossa, arcanamente,  
 Senton fremere ancor gli stessi istinti.

La benigna Natura ama i mortali  
 E tempera i dolor colle illusioni;  
 E dà ai vegliardi le speranze; e vuole  
 Che al capezzal degli etici si assida  
 La rosea idea di migliori giorni;  
 E cela ai padri ed alle madri il tardo  
 Intelletto e il profil goffo dei figli;  
 E pone un vel sugli occhi degli amanti;  
 E a questi scheltri l'illusion consente  
 D'esser quelli d'un tempo.

Invan la luna,  
 Quasi a beffarli, piove i raggi suoi  
 Sui gialli teschi e sugli stinchi! Invano  
 Appesta l'aria un fetor di sepolcri!  
 I cavalieri muovon, come un tempo,  
 Al braccio delle dame, susurrando  
 E lazzi e madrigali; come un tempo  
 Esse, talora, ai funebri amatori

Volgon sguardi procaci ; e, come un tempo,  
Suggon le coppie dalle vuote occhiaie  
L'erotico delirio.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

IV.

Arde una fiamma  
Di lubrici desir nelle spolpate  
Ossa di tutti. — Assise in mezzo all'erba,  
Nell'ombra folta, contesse e marchese  
S'abbandonano ai baci e alle carezze  
Dei galanti ; e, nell'urto delle bocche,  
Si sfasciano gli alvéoli e si scheggiano  
Le tarlate mandibole ; i carcami,  
Sotto la stretta di tenaci amplessi,  
Scricchiolan cupamente ; escono, mozze  
Da sospir, le parole ; e un gemer lungo,  
Come uggiolar di cani, echeggia intorno.

Riarsi allor da insaziabil sete

Di voluttà sempre più intense, balzano  
Fuor dalle macchie, e alle marmoree vasche,  
Or fatte stagni, ed ai piccioli laghi,  
Or puzzolenti, a scialbe bolle, e ingombri  
Di sozza melma e d'alighe natanti,  
Corrono smanfando. — Ivi, nell'orgie  
Di due secoli or son, dame e signori  
Solean copiar ghignando osceni quadri  
Tolti all'Olimpo.

Avean le notti estive  
Azzurri firmamenti, ove la polve

Degli astri scintillava ; imbalsamata  
 Dall'acre olezzo delle fronde, l'aura  
 Accarezzava le dormienti ajuole  
 E, coi tepidi soffi, iva compiendo  
 Dei fior le nozze. — Una duchessa, ignuda  
 Come un giglio, scendea sul margin verde  
 A specchiarsi nell'onda, Ebe imitando.  
 Satiri e Ninfe le facean corona,  
 Nudi anch'essi, e di fior piene le mani,  
 E cinti il crin di grappoli e di spiche.

Fremano allor nelle sfacciate carni  
 Sconfinate libidini ; le mani  
 Premean polpe d'avorio inebbrianti  
 D'afrodisiaci effluvi ; i seni turgidi  
 Delle Ninfe splendea nella penombra  
 Con candidi bagliori ; i fianchi opimi  
 Nel buio disegnavansi, scolpendo  
 Tutti i trionfi della linea curva ;  
 Il picciol ventre d'ogni dama avea  
 Un nitor d'alabastro ; entro le vene  
 Dei Satiri correan, con vece alterna,  
 Brividi e vampe ; come serpi in frega  
 Le maschie reni si fean grosse, quasi  
 Dalla cute schizzanti ; urli bestiali  
 Squassavano le gole, e parean gli occhi  
 Carboni accesi....

Un infernal tumulto  
 Rompea la scena, ed avvinghiati insieme  
 Rotolavan sull'erba, sospirando,  
 Satiri e Ninfe.

## V.

Come allor, la notte  
 Tepida e azzurra ora sorride ; l'aura,  
 Voluttuosa, d'ogni olezzo è pregna ;  
 E, come allora, al margine fiorito  
 Riede stanotte la Duchessa.

## Intorno

Lascivamente le fan ressa ancora  
 Ninfe e Satiri. — Al suolo, ad una, ad una,  
 Cadon le vesti ; sugli ossami ignudi  
 Delle dame impudiche e dei galanti  
 Batte i raggi la luna, e nelle vuote  
 Costole filtra, e sull'erba disegna  
 Gli orribili profili, e all'infinito  
 Allunga l'ombra dei sottili femori,  
 E fa sembrar l'isceletrita turba  
 Una foresta di gracili abeti  
 Cui l'onor delle fronde il verno tolse  
 Ed alza al ciel, quasi a implorar l'aprile,  
 Gli intirizziti rami.

## Un solo istante

La turpe folla si contempla ; poi  
 Brillano a un tratto nelle negre occhiaje  
 Lividi lampi ; s'agitan fremendo  
 Le scarnissime braccia ; a un rauco rantolo  
 Si spalancan le fauci ; sussultanti  
 Sulle glebe abbracciati, alla rinfusa,  
 S'arrabbattan gli scheltri ; e i rospi, in cima

All'alighe verdastre dello stagno,  
 Coi viscid'occhi esterefatti e enormi,  
 Fisan, non visti, la grottesca scena.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## VI.

Il disco pallido — la luna asconde;  
 Nel vecchio parco — l'ombra nereggia;  
 E, sovra il tremulo — mar delle fronde,  
 Splende la reggia.

La reggia è un cumulo — di sassi; appena  
 I quattro muri — rizzarsi vedi  
 E par che l'edera, — che li incatena,  
 Li tenga in piedi.

Le ortiche crescono — sui cornicioni;  
 Nuda è la testa — d'ogni architrave;  
 Ed han l'aspetto — porte e balconi  
 D'orbite cave.

Sulle cariatidi — nottole e gufi  
 Battono l'ali — terrorizzati;  
 Umidi grumi — colan dai tufi  
 Sugli impalcati.

Stan gli scheltri a banchetto.

Le vivande

Posan sulle macerie, inghirlandate  
 Da fiori secchi, e la bizzarra mensa  
 Dei convitati l'allegria raddoppia.  
 Splendon, sparse fra i ruderi, a migliaia  
 Le fiaccole, e su, su, per le pareti

Come rossi serpenti, a spire, a gruppi,  
 Van le fiamme, lambendo ornati e fregi  
 E insudiciando di funerea bava.

Gli ultimi avanzi del regal castello.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

Dalle cantine, inacidito e guasto,  
 Gli spolpati coppier recano il vino,  
 E a larghi fiotti dame e cavalieri  
 Lo ingollano trincando.

Upupe, e gufi;

E nottole, e civette, e barbagianni  
 Spiccano il vol dai loro angoli bui  
 E batton l'aër rumorosamente,  
 Finchè, acciecati dalla luce, pazzi  
 Per l'acre fumo, alle muraglie urtando  
 Le goffe teste, e non trovando uscita,  
 Cadon morenti sulle mense; e, spesso,  
 Una dama gentil se li divora  
 Nel sudiciume dei guazzetti avvolti.

## VII.

La fuliggine monta verso il tetto  
 Del castel sconquassato, e ai vacui crani  
 Monta l'ebbrezza; — una tremenda ebbrezza  
 Da allucinati, una vertigin cupa  
 E fracassosa, un irromper d'infermi  
 Da epilettica febbre tormentati!

Giù dai ruderi, a terra, tintinnando,  
 Cadono in pezzi e coppe e vasellami;

Piovon peci, scintille e scorie accese  
 Dalle fiaccole scosse ; in vorticoso  
 Ridda, siccome arsiccie foglie al vento,  
 Turbinan dame e cavalieri ; un sordo  
 Rumore han l'ossa, e crocchiano, imitando  
 Delle nacchere il suono, alla macàbra  
 Danza scandendo la misura ; cola  
 Dalle costole aperte il vin bevuto ;  
 Le dame, indemoniate, alzan le gonne  
 Col piede in aria, e n'esce fuori un tanfo  
 Che ammorberebbe il mondo ; i cavalieri,  
 Oscenamente sgambettando, ad ogni  
 Lubrica posa, eruttan grida e canti  
 D'entusiastica gioja ; lo sberleffe,  
 Che sovra i teschi scolpisce la Morte,  
 Si fa ghigno infernal ; finchè i carcami  
 Della turba frenetica, spossati  
 Dalla ridda febril, tra le macerie  
 Piombano ad uno ad uno ; e sui caduti  
 Negra s'aggréva la cappa del fumo.

## VIII.

Negli sconnessi — muri una scialba  
 Luce si infiltra ; — fra i dormienti  
 Sorge una voce, — che ai quattro venti  
 Va urlando : « *È l'alba!*  
 « *È l'alba!... È l'alba!...* » — Tutti, d'un salto,  
 Esterrefatti — balzan dai ruderi,  
 Squassando l'ossa — pel sonno rigide,  
 Guardando in alto.

Gli scalchi, intanto, — portano in giro  
 L'ultima tazza — colma di vino ;  
 Chi una bestemmia — volge al destino  
     E chi un sospiro ;  
 Ma sovra un sasso, — col nappo in mano,  
 Sale uno scheletro, — che, drappeggiandosi  
 Nei cenci, intona — con gergo bacchico  
     Un canto strano :

## IX.

- « Il vecchio mondo crolla !... Ogni maceria  
   « Piomba sul capo agli ultimi abitanti !  
   « Il tremendo martel della Miseria  
  
 « E le spade di popoli giganti  
   « Sfasciaron queste mura, ove i felici  
   « Solean nell'orgie fabbricare i santi !  
  
 « Una folla di menti indagatrici  
   « Democraticamente insulta Iddio  
   « E cancella dei preti i benefici ;  
  
 « Ai sovrani si dice: — *Compar mio,*  
   « *Se tu non vuoi.... ti additerem la porta ;*  
   « *E, se fai chiasso, ti darem l'oblio*  
  
 « *Che gode appieno una persona morta. —*  
   « Si pretende che al villico non piaccia  
   « Patir la fame e aver la guancia smorta ;  
  
 « E si insegna alle plebi la minaccia ;  
   « E si ricordan, senza tema alcuna,  
   « I tristi eroi dalla proterva faccia,

- « Che, or son cent'anni, dal pargolo in cuna  
« Al vegliardo patrizio davan morte,  
« Del par salendo al ceppo e alla tribuna.
- « Che più!... All'ingegno schiudonsi le porte  
« Osannando, e si nega il divin dritto  
« Che lega il serto al figlio del più forte!
- « E i demagoghi urlano in coro e han scritto  
« Che un re può generar qualche cretino  
« O qualche autore di volgar delitto!
- « Per dire il ver, quando a ingojar del vino,  
« Vestito di mie polpe, io qui venia  
« Spesso in mezzo al tripudio del festino,
- « Io pensavo, fratelli, in fede mia,  
« Che la plebe ha ragione, in fondo, in fondo;  
« Ma esclamavo: — *Io sto bene?... E così sia!...*
- « *Quando il profetizzato finimondo*  
« *Dovrà venire, io dormirò sotterra!*  
« *Ci penseranno quei che sono al mondo! —*
- « Or ben, guardate! — Un'incessante guerra  
« Dei nostri figli passò sulla testa,  
« Come bufera che le quercie atterra.
- « Corser fiumi di sangue; una foresta  
« D'armi, seguendo d'un'aquila il volo,  
« Commosse il mondo con eroiche gesta;
- « Il primo impero rovinò; dal suolo,  
« Cruento, risbocciò, ma intisichito,  
« Il borbonico giglio; indi lo stuolo

- « Dei borghesi si mosse e, infastidito  
« Dal grullo olire dell'ibrido fiore,  
« In eterno coi piedi l'ha sgualcito;
- « La Repubblica surse, ed ebbe onore  
« Da sciocchi; un aquilotto, di ritorno,  
« L'accarezzò col furbo artiglio, e al cuore
- « Col rostro adunco la feriva un giorno,  
« Le smancerle mutando in tirannia  
« E i giuramenti nel beffardo scorno!
- « Allor dovevi tu, ventraglia mia,  
« Tornarmi la vita!... Chè t'avrei donata  
« Una cuccagna senza economia!
- « Ma la buona occasione ora è passata!...  
« I robusti figliuoli di Lamagna  
« Dell'aquile fugaron la nidiata!
- « E crollò trucemente la cuccagna  
« Spezzando in due la Francia e, sotto i morti,  
« Dell'imper seppellendo ogni magagna!
- « Fu allor, che in mezzo all'ire e agli sconforti,  
« Una voce tonò: — *Quando i sovrani*  
« *Sono stremati, i popoli son forti!* —
- « Ma la voce si spense all'indomani;  
« E già un nuovo padron montava in sedia,  
« E il popol si metteva nelle sue mani....
- « Oh, la Storia, fratelli, che commedia!  
« La grulleria degli uomini la è tale,  
« Che chiama al labbro lo sbadiglio e tedia!

- « Per un decimo appena è carnevale  
« Tutto l'anno, ed il resto ha fame, e suda,  
« E sopporta, grugnendo, il meno male!
- « Se poi osa parlar, s'apre un muda,  
« Vi si soffoca la voce migliore,  
« E torna al giogo la canaglia ignuda!
- « Ma, aimè!... I tempi maturano!... Nel cuore  
« D'ogni generazion l'odio è retaggio;  
« Ed il soffio gagliardo del dolore
- « Del grande incendio tiene acceso il raggio;  
« Non cogli anni, coi giorni oggi si incede,  
« E il vicino uragan non è miraggio!
- « Il vecchio mondo crolla!... A chi non vede  
« Guai!... Mille volte guai! — Fratelli, andiamo,  
« Verso le tombe rimoviamo il piede
- « Ed al nostro destin benediciamo!  
« Chè il peggio che avvenire ancor ne possa  
« È di sentire il nostro corpo gramo
- « Rabbiosamente espulso dalla fossa,  
« E vedere una turba di pezzenti  
« Sui tamburi rullar colle nostre ossa,
- « O coi poveri teschi puzzolenti  
« Far alla palla e, nel funereo gioco,  
« Nell'aura sparpagliar gli ultimi denti...
- « Del che, fratelli, ce ne importa poco! »

*Settembre 1877.*

## PIAZZA DELLA CONCORDIA

*Presso la Fontana prospiciente la Senna (1)*

Fu qui. — Dove, in argenteo  
 Riflesso, or guizza l'onda,  
 Scoppiettando sui margini  
 Della vasca profonda,  
 Ivi era il palco. — Il taglio  
 Della mannaia, anch'esso,  
 Avea (non corse un secolo)  
 Questo argenteo riflesso.

Fu qui. — Da allegre musiche  
 Son l'aure or sol turbate  
 E i Campi Elisi sembrano  
 Un convegno di fate,  
 Ma in quei dì inenarrabili  
 Questo giardin d'Armida  
 Vide orrende tragedie,  
 Udi efferate grida.

Tumultuando un popolo  
 Correa su questa arena;  
 Traean vegliardi e femine  
 Alla lugubre scena;  
 Abbarbicati agli alberi,  
 In mille foggie strane,

(1) È noto che, al posto di questa Fontana, nel 1793 si innalzò la ghigliottina.

Pendean gruppi di pargoli  
Su un mar di teste umane.

Avean gli occhi, nell'ansia,  
Il corruscar del falco;  
Una selva di sciabole  
Splendea d'intorno al p̄lco;  
Ivi, sul cielo — immobile  
Com'uom che sta in vedetta —  
Spiccava del carnefice  
La torva *silõetta*.

Poi tutto era silenzio.  
Sulla piazza un corteggio  
Giungea; talora udiasi  
Un piato o un dileggio;  
E sfilavan le vittime  
Al suono rauco e muto  
Dei tamburri funerei  
Coperti di velluto.

Dal carro infame all'orrido  
Ceppo, col prete al fianco,  
Eran condotti i miseri;  
Vedeasi un viso bianco  
Chinarsi; un lampo splendere  
Nell'aere commosso;  
Poi, gorgogliando rantoli,  
Guizzare un fiotto rosso.

Allor dai petti uscivano  
Lunghe, indistinte note;

Pareano sotterranee  
 Bufere ; il sacerdote  
 Pregava ; e il subitaneo  
 Frastuono dei tamburri  
 Copria l'eco dei rantoli,  
 La prece ed i susurri.

Oh tempi ! — A voi col memore  
 Estro dei carmi io riedo  
 E dello spento secolo  
 Essere un figlio io credo !  
 E, muto, nell' innumere  
 Folla travolto, assisto  
 Dell'epopea mirabile  
 Allo spettacol tristo !

Ad espiar col sangue  
 Dei padri suoi le offese  
 Sul popolar patibolo  
 Stramazza il re borghese ; (1)  
 Pagando il fratricidio,  
 In cui ponea fidanza,  
 Boccheggia il capo obliquo  
 Di Filippo-Uguaglianza ; (2)

Carlotta incede ed agita  
 La destra insanguinata ; (3)

(1) Luigi XVI.

(2) Filippo d'Orléans, il quale, nella celebre seduta della Costituente, votò per la morte del cognato. Robespierre medesimo ne fu indignato, perchè sapeva le mire ambiziose del principe, convertite da una simulata democrazia.

(3) Carlotta Corday.

E la regina, pallida,  
Piega i ginocchi e guata; (1)  
Nè della scure il sibilo  
Spirato è ancor nell'aria  
Che già la testa rotola  
D'un'ottuagenaria; (2)

Elisabetta atteggia  
Nell'estremo supplizio  
Degli stoici la maschera  
Sovra un profil patrizio; (3)  
Lauzun, lanciando ironici  
Frizzi, il gran colpo attende; (4)  
E un conte, in parlar doppio,  
Canaglia e boja offende; (5)

Danton sul palco predica (6)  
E la Roland declama; (7)

(1) Maria Antonietta.

(2) La duchessa di Larocheaufaucald. Fu donna piissima e caritatevole. — Le popolane del quartiere di Sévres, di cui ella era la provvidenza, implorarono invano grazia per la loro benefattrice e l'accompagnarono piangendo fino al patibolo.

(3) Elisabetta Capeto, sorella di Luigi XVI.

(4) Lauzun, prima di chinare la testa sul ceppo, disse al carnefice allegramente: « La bisogna è rude e il vostro è un mestiere faticoso!... Bevetene un sorso per rifocillarvi! »

(5) Il carnefice si chiamava *Samson*. — Un patrizio, con quella mania per i giuochi di parole che distingue i francesi di ogni tempo, volgendosi a lui, esclamò: « *Sans-son!* » (senza crusca! — Indi, verso la plebaglia pigiata intorno al palco e avida dell'orrendo spettacolo, gridò: « *Sans farine!*... » — E chinò sul ceppo la testa che tosto gli fu mozza.

(6) Danton ebbe parole incoraggianti fino all'estremo momento per Camillo Desmoulins, il quale non sapeva rassegnarsi al suo fato. Egli lasciava una sposa e dei pargoletti che lo adoravano.

(7) Disse: « O libertà, quanti delitti si commettono in tuo nome! »

Ad uno, ad un, curvandosi  
 Alla cruenta lama,  
 I Girondini intonano  
 La *Marsigliese*, e muore  
 L'eco del forte cantico  
 Coll'ultimo cantore! (1)

Oh tempi!... Oh spaventevole  
 Ridida di eventi immani!  
 Oggi si era carnefici  
 E vittime domani!  
 L'albero leggendario,  
 Dai frutti giganteschi,  
 Sorgea, raunando i popoli,  
 Su un cumulo di teschi!

Fu barbarie o giustizia?...  
 La tremenda mannaia  
 Diè la morte a un manipolo,  
 La libertà a migliaia!  
 Dio, quando sferra i turbini,  
 Anche i bambini uccide!...  
 Chi del Destin le pagine  
 Potè sfogliar?... Chi vide?

Fu barbarie o giustizia?...  
 Alla lugubre festa  
 Ogni fior diè un effluvio,  
 Ogni idea diè una testa!

---

1) Ventidue Girondini, tratti a morte, aspettavano ai piedi del palco il loro turno cantando la *Marsigliese*. Man mano che essi vi salivano, il canto illanguidiva. Quando il canto cessò, fu perchè cadeva l'ultima testa.

Re, valletto o filosofo,  
 Ciana, dama o regina,  
 Tutti uguagliò, nel rantolo  
 Comun, la ghigliottina!

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

Invano, invano, a tergere  
 Queste cruenti arene,  
 Le pure onde zampillano  
 Da silfi e da sirene!  
 A cancellar la Storia  
 Non basta il mare!... Io scorgo  
 Ancor quel palco.... e l'acqua  
 Mi par di sangue un gorgo!

3 Settembre 1877.

#### LAGO DI CHARENTON

Muore il dì. — Del lago azzurro  
 Sulla sponda profumata  
 Consoliam con un sussurro  
 Questa vita forsennata;  
 Oblïam che a cento cubiti  
 Rugge il vortice del mondo.

Dio (se esiste) il Gran Poeta,  
 L'incompreso Crëatore,  
 Ci largì una sera lieta  
 D'ogni magico splendore;  
 Noi, col pugno dei filosofi,  
 Ghermiam l'attimo gioçondo.

Guarda : in fondo all'occidente

Brilla ancor l'ultimo so'le;

Par l'occàsò lava ardente

Su cui piovano viòle

D'un ignoto sacrificio

Olocàusti innocenti.

E di fronte, in alto, a manca,

Sal nell'ombra taciturna

Una luna tonda e bianca,

Quasi lampada notturna

Che il Destin condanna a pendere

Sulla pace dei dormenti.

Nello specchio cilestrino

Della molle onda tranquilla,

Col riflesso del rubino

Il crepuscolo scintilla ;

E nell'aura carezzevole

Fluttua il vel d'ogni fragranza.

Sotto il tetto delle foglie,

Sovra il margine del lago,

Il pensiero si raccoglie,

Poi si perde, vago, vago,

Come il cigno candidissimo

Che vediam là in lontananza.

Ed il lago, in questo istante,

Dolce amico, a noi somiglia ;

Chè sul nostro sembïante

Ride ancor l'età vermiglia,

Ma, fra poco, nel crepuscolo

Sparirà la nostra vita !

Noi felici, se ci resta  
Il dolcissimo splendore  
D'una mente pura e onesta  
Cui non spegne alcun dolore,  
Come resta al lago placido  
Questa luna alta e romita.

Noi felici se, alla piena  
D'ogni affetto che strascina,  
Seguirà questa serena  
Allegrezza vespertina ;  
Se tra i fior della memoria  
Troverem qualche fragranza !

Noi felici se, vegliardi,  
Nella queta ombra profonda,  
Sul passato i nostri sguardi  
Spingerem, com'or sull'onda,  
Per cercarvi il cigno eburneo  
D'una santa rimembranza.

*25 Settembre 1877.*



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

**EPISTOLE**

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## AL MIO CORPO

Povera bestia !... Son ventisett'anni  
Ch'io ti trascino e logoro, nè mai  
Di ringraziarti in testa m'è passato  
Per gli immensi servigi che mi fai.

Povera bestia !... Aimè, quanti malanni  
Questo feroce mio pensier t'impone!  
E tu, mite asinello affezionato,  
Tu non sognasti di mutar padrone!

Lungo la strada, affranto ed ansimante,  
Talor le gambe ti mancaron sotto,  
Ma poscia in piedi ti rizzasti e, ancora  
Peste le membra, riprendesti il trotto.

E fosse trotto !... Don Chisciotte errante,  
Il tuo padrone ama il galoppo e stringe  
I fianchi tuoi gridando: « Arri !... Divora  
La via, poichè è la via che ne sospinge! »

Ormai sei fatto a questa brutta vita  
E non ti lagni più. — Non dormi spesso;  
Ma, in compenso, un esiguo desinare  
Dal tuo ricco signor ti vien concesso.

Talor non pranzi affatto; e, allor, t'invita  
Il tuo saggio signore a una nottata

Per buje strade, o a veder l'alba in mare,  
O a vegliar presso alla sua donna amata.

Non hai paese: ora l'aria ti appesta

D'un'immensa cloaca cittadina;

Or traversi una landa; ora discendi

Sovra il velluto d'una verde china;

Or per gli sterpi il tuo pelame resta

(Chè il tuo padron s'intrica nei roveti) —

Sol tiri calci e il fren coi denti offendi

Quand'ei ti mena al mondo dei poeti.

Là è il tuo martirio! — A salti, a corse, a scosse

Ei ti scavezza il gracile carcame.

Non un minuto di posa!... Divieto

Absolute d'avere e sete e fame!

Gli speroni ti fan le carni rosse,

Dentro nel petto vuol scoppiarti il core;

Egli bestemmia o pazzamente è lieto,

E tu per tutto goccioli sudore.

Ti sta intorno uno strano paesaggio

Che muta sempre e che non ha contorni:

Mari tumultuanti, ombre profonde,

Soli mai visti di splendidi giorni,

Valli olezzanti per eterno maggio,

Irte giogaje di monti bigiastri,

Nembi volanti di gialliccie fronde,

Notti stupende e sfolgoranti d'astri.

Poi vengon sabbie desolate, e boschi

Dall'umid'ombra e dai muti recessi,

E argentini zampilli mormoranti,

E cheti stagni dai verdi riflessi.

Cambiano i venti; e i cieli, or lieti, or foschi,  
 Or bianchi del pallor d'alba serena,  
 Ora d'occidental luce abbaglianti,  
 Fanno cornice ad ogni nova scena.

E tu galoppi. — Entro negri castelli,  
 Entro reggie, entro ville, entro palazzi,  
 Il tuo signor ti spinge e ti disferra,  
 Urlando in mezzo all'oro ed agli arazzi.

E tu calpesti, allor, schianti e sfracelli  
 Gemme lucenti, e drappi, e vasi, e fiori,  
 Finchè, briaco, egli rotola a terra  
 In un'orgia di olezzi e di splendori.

Ma è un istante: ei risal sulle tue spalle  
 E fuor ti caccia; e ricomincia teco  
 Una corsa sfrenata e paurosa  
 In mezzo a un popol di fantasmi bieco.

Anacoreti dalle faccie gialle,  
 Ombre piangenti e nei sudari avvolte,  
 Scheletri e spettri vengon senza posa  
 Sulla tua strada a schiere lunghe e folte.

Mistica vision dei mille affetti,  
 Con cui ti sferza il mio triste pensiero,  
 Passan donne piangenti e sghignazzanti,  
 Passan le ardenti bramosie del vero,  
 Passan le ambizioni, e i cataletti  
 Dei morti amici, e le notti vegliate,  
 E la pietà pei sofferenti, e i canti  
 Degli anni verdi, e le strofe pensate.

Qualche profil meno tetro si disegna  
 Nel bujo fitto, ma tosto svanisce;

La nebbia, serpe gelida ed errante,  
 Scende giù, terra terra, a larghe strisce;  
 Tutto essa avvolge, essa soltanto regna;  
 E a te nel cranio una confusa idea  
 Va mormorando: « Bada! a te davante  
 « Havvi una scura e squallida vallea!... »

Tu allora ti soffermi e fisi gli occhi  
 Dentro la nebbia; alcun rumor non giunge;  
 E il tuo signor riman silenzioso,  
 Nè più i tuoi fianchi cogli sproni punge:  
 Ei teme che tu avanzi; coi ginocchi  
 Ti accarezza e ti tiene; indi, col dito  
 Teso innanzi, tremante e affettuoso,  
 Ti sussurra: « Siam giunti all'infinito! »

Bestia e pensiero, come statue immoti,  
 Restan là; poi la bestia s'addormenta;  
 E il pensiero, nel sonno, la rimena  
 Ove garba alla bestia o a lui talenta.  
 Allora, forse, per paesi ignoti  
 Corrono lieti! — Ma la bestia oblia;  
 Pochi sogni il pensier ricorda appena;  
 Ambi invan per tornar cercan la via!...

Povera bestia!... Son ventisett'anni  
 Ch'io ti trascino e logoro, nè mai  
 Di ringraziarti in testa m'è passato  
 Per gli immensi servigi che mi fai!  
 Oggi mangia e riposa.... A nuovi affanni  
 Domani io tornerò sulla tua groppa;  
 E, in premio, il dì che mi sarò nojato,  
 Ti darò un po' di piombo e un po' di stoppa!

A UNA BIMBA-ATTRICE

O bimba troppo donna, donna troppo bambina,  
Io non vorrei averla, come te, una piccina!  
Amo quel ch'è spontaneo; e m'irrita il gorgheggio  
Dell'usignuolo, chiuso nel vieto cicaleggio  
D'una *battuta* comica, e abbomino l'affetto  
Misurato alla meta di buscarsi un *panetto*.  
L'ingenuità del bimbo è il pudor della donna;  
E una bimba saccente è una triste Madonna  
Cui fu tolta l'aureola dallo splendor divino.  
Dio volle che il vegliardo ridiventi bambino  
Per far sacre del pari l'infanzia e la vecchiezza.

Non son corsi molti anni che un'antica bellezza,  
Cicala imprevedente, già più che settantenne,  
Misera ed affamata dalla Francia a noi venne (1).  
Io la vidi, e soffermi quel che soffro stassera.  
Ho ancor nella memoria quel volto di megera  
Lastricato (gli è il verbo) di biacca e di belletto;  
Ho ancor nella memoria quel corpo poveretto  
Fasciato, a non dissolversi, siccome uno schelètro;  
Quel guardo, che volendo esser gaio, era tetro;

(1) La Déjazet.

Quelle secche movenze; quel riso di cinabro  
 Che evocava i ricordi d'un incùbo macabro!  
 Li ho ancor nella memoria, come le tue moine,  
 Bimba, e il tuo pianto, cui non tergon le manine  
 (Caro vezzo infantile!) ma la fine pezzuola  
 Che cavi, ligia al metodo della comica scuola!  
 Li ho ancor nella memoria come il tuo corpicino,  
 Che, curvo innanzi tempo al gran Nume Quattrino,  
 Si divincola e freme e di frangersi sente.

O tenere mammine, o folla plaudente,  
 Per voi dunque i Circensi son tornati di moda?  
 L'attor convien che muoia perchè il pubblico goda?  
 Che importa!... I gladiatori son fatti per morire!  
 Meno ipocrita, Roma almen lo seppe dire!  
 Noi, figli d'un gran secolo, noi salviam le apparenze;  
 E bestemmiam coll'opere, sputando auree sentenze;  
 E forse meno barbari, ma forse più piccini,  
 Non uccidiam più uomini, martirizziam bambini.

Il gladiator, che sanguina sovra l'arena e muore,  
 A noi, rétori, incute l'orgasmo dell'orrore;  
 Ma una bimba, che logora il gracile cervello  
 Ogni sera al teatro, questo sì ci par bello.  
 La poveretta forse (Dio tolga!) fra non molto,  
 Avrà lo sguardo spento, cadaverico il volto;  
 Una sera una striscia sul vieto cartellone  
 Ci dirà: che non recita *per indisposizione*....  
 E un dottor su una culla crollerà il capo intanto!

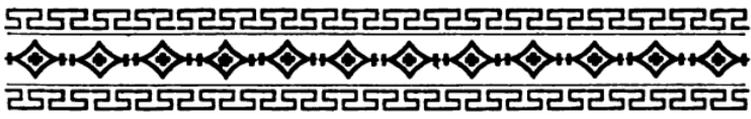
Che importa!.. Le apparenze saran salve. Nè il pianto  
 D'una madre pentita ci turberà la vista!

Noi non vedrem del sangue, perchè ciò ne contrista!  
 Fin del *Pollice verso* ci sarà risparmiato  
 Non l'idea (chè l'abbiamo!) ma almeno il gesto ingrato!  
 I giornali diranno: «È morto!» in versi  
 E una piccola bara bianca, adorna di rose,  
 Calerà sottoterra, lasciando a questo mondo  
 La memoria più grata a Medebach immondo:  
 La gloria positiva della cassetta piena!

O bimbi, o bimbi veri, dalla fronte serena,  
 Dagli occhioni incantati, dalla turgida gota,  
 Dalle manine assidue nel giocar colla mota,  
 Dalle vesti stracciate (materno strazio!); o bei  
 Ribelli alle carezze, filosofi pigmei  
 Delle strade maestre abbaglianti di sole,  
 Che dietro alle carrozze mille strane carole  
 Avviluppate e, appesi a una molla, ridete  
 Della frusta impotente; o piccini, che avete  
 I bricioli di fieno nei capègli arruffati,  
 Che ruzzolate a frotte sopra i verdi sagrati,  
 Che inseguite sull'aie i pulcini e la chioccia,  
 O pigiate uva acerba, e rubata, in saccoccia,  
 O ghermite la coda al barbone tranquillo,  
 Fate il chiasso! Saltate! — Ogni salto, ogni trillo  
 Mi metterà un sorriso sulla fronte! — Ho bisogno  
 Di vedervi sognare quello splendido sogno  
 Che preludia alla vita e ci allietta alla sponda,  
 Pria che scendiam, men bimbi, a lottare coll'onda;  
 Ho bisogno di credere, che l'infanzia c'è ancora;  
 Ho bisogno di credere, che c'è ancora l'aurora;  
 Ho bisogno di credere, che quest'arte adorata

Non è sagra dai mille cerretani sfruttata,  
Ove Goldoni e Modena sono messi del paro  
Colla donna barbata, col sapiente somaro,  
Coi vitelli a due teste, coi nani e coi giganti,  
Coi fratelli Siamesi, colle foche parlanti,  
Colle vecchie, che spiano dentro le cose occulte  
Mercè gli ovi e le carte.... e colle bimbe adulte!





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

ALLA SIGNORA CONTESSA  
ADRIANA MARCELLO  
DAMA DI CORTE (1)

Salute, o nobil dama!

Che vuol mai dir, nevvero,  
L'aver sangue patrizio?... Quel sublime pensiero,  
Che a te resse la mano rispondendo al barone,  
Soltanto una perfetta dama, *di condizione*,  
Poteva averlo. — I bei modi la plebe ignora  
Allorchè monta in bizza! — Ma tu, nobil signora,  
Che lezione alla plebe d'impartir ti degnasti!

Uccidere, che importa? — Sian salvi i modi, e basti.  
Quell'udir la canaglia, inferocita, in piazza,  
Gridar scompostamente: *Abbasso!.. A morte!.. Ammazza!*  
È schifoso spettacolo; ma scriver su un foglietto

(1) Il corrispondente di Venezia del *Capitan Fracassa* scriveva a questo giornale, in data 20 maggio 1881:

• Anche nella gentile città delle lagune si è iniziata una sottoscrizione di signore in favore della infelice Jesse Helfmann, incinta, testè condannata a morte per aver preso parte a una cospirazione nihilista.

• Fra le signore veneziane — invitate a mettere la loro firma alla petizione — fu la contessa Adriana Marcello, dama di Corte.

• La contessa — la quale porta uno dei più bei nomi del patriziato veneziano — al barone Ferdinando Swift, promotore della sottoscrizione, rispose con questa letterina, che vi trascrivo testualmente:

Di carta sopraffina, nel proprio gabinetto  
 Profumato e tranquillo, dalla luce discreta,  
 Sriver, dico, con cera nè dolente nè lieta,  
 Con zampine di mosca, senza sporcar le dita  
 D'inchiostro e senza quasi che ne vada sgualcita  
 La punta ad un merletto o una piega alla gonna,  
 La sentenza di morte d'una povera donna,  
 D'una povera madre la sentenza di morte,  
 Oh, questo sì è sublime, è degno, è grande, è forte!  
 Oh, questo sì che addicesi a nata da gran Casa!...

Una Medici fusa con Paola Travasa:  
 Ecco il tipo nuovissimo, che tu incarni.

Or concedi,

Nobil dama, ch'io cada ai tuoi piccoli piedi  
 Per ringraziarti in nome dei poeti; consenti  
 Che delle itale donne gli umilissimi accenti  
 Di laude a te ripeta. — Queste donne, ancor esse,  
 Un tempo hanno peccato! — Bieche sacerdotesse  
 Elleno ancor si fecero di quel foco nefando  
 Che affisse il cor di Beppe, figlio di Ferdinando,  
 Pel paterno regime benedetti amendue!...

« *Mogliano Veneto, 16 maggio.*

« BARONE GENTILISSIMO,

- Duolmi trovare nelle idee che informano i miei criteri un ostacolo ad accondiscendere alla sua pietosa iniziativa.
- Comunque, il mio concorso sarebbe ben poca cosa; pure non mi piace che questo poco contribuisca a pesare nella bilancia di un paese che non è il mio.
- Poi, lo confesso, gli assassini mi mettono ribrezzo. E, per l'essere innocente che sta per nascere, non sarà meglio che ignori la propria madre, piuttostochè ricevere le carezze di una mano che attentò alla vita di un suo simile?
- Accolga i sentimenti della mia considerazione.

« *Devotissima*

« ADRIANA MARCELLO. »

Fu questa lettera che diede argomento alla presente *epistola*.

Ellene ancor peccarono, diffondendo la lue  
 Delle torve congiure, ringagliardendo i cuori  
 Di fratelli e d'amanti al sovran traditori;  
 Ma, per buona fortuna, venne Casa Savoia  
 A coprir del suo nome la disonesta foja  
 Di libertà.... Da allora la rivolta fu giusta;  
 E il cospirare ai danni d'una persona augusta  
 Fu merito; e sui campi fu ammirato il valore  
 Dei ribelli; e, per questo, fosti Dama d'onore!

Tu mi sogguardi e sclami: « Ma la cosa è diversa!  
 « Colei, che lo straniero odiò, non fu perversa;  
 « È perversa costei, che odiò il proprio sovrano. »

Sovra i piccoli piedi, Essere sovrumano  
 In femminea sustanzia, tu la zappa ti dài.  
 Lo straniero peggiore è un despota, nol sai?  
 Quei che ruba una patria commette un sol delitto;  
 Ma ne commette mille chi calpesta il diritto  
 Delle genti ch'ei regge; chi, negando la luce  
 Che ai pari suoi rifulse, misterioso e truce,  
 Gabellando a sè stesso gli attributi di Dio,  
 Urla a milioni d'uomini: « Schiavi, il padron son io! »  
 Ah, questi, nobil dama, è lo stranier peggiore  
 E il più tristo tiranno! — Lo straniero invasore  
 Da noi non esigea che un orrendo spergiuro:  
 Quel « *d'essere tedeschi* »; lo stranier, dall'oscuro  
 Cervel, che i Russi opprime, ne impone uno più orrendo  
 Quel « *di non esser uomini* ».

Ah, tu guardi, fremendo  
 Per l'orror, questa donna che odiò il proprio sovrano!  
 Ma, contessa, rifletti.... Siam noi, che la sua mano

Armammo; noi medesimi; noi, che abbiám lo Statuto;  
 Noi che lodiam l'indagine; noi che chiamiamo brutto  
 Chi del proprio diritto sdegná l'arme. — Ah, contessa,  
 Quella mano di donna l'hai armata tu stessa!  
 Poichè tu godi i frutti ch'ella gustar voleva;  
 Poichè gli è il nostro esempio — e il tuo — figliuola d'Eva,  
 Che raddoppia i conati delle genti ancor schiave  
 E le spinge a imitarci.

Su via, susurra un'*Ave*

A simili bestemmie!... Ma il dilemma è uno solo:  
 Ami i tuoi dritti? e resta: non li ami? e dal suolo  
 Dove c'è un re che scende a discutere, sgombra.  
 Sgombra; fuggi! — chè, appena di tirannide un'ombra  
 Velasse a chi ne regge le leali pupille,  
 Le donne che cospirano sorgerebbero a mille.

Se, « fra le idee che informano i tuoi criteri, » o dama,  
 Può trovare la logica una cellula grama  
 Alla pietà rubata (sentimento non degno  
 Di tua prosopopea); se il finissimo ingegno,  
 Che il Signor t'ha largito, tu intero non ispendi  
 Per farti anche più bella — se bella sei; discendi  
 Un istante a discorrere colla coscienza, e pensa  
 Se, nei tempi che corrono, non sia sciocchezza immensa  
 L'addurre, per discolpa di crudel villania,  
 Quel « non voler pesare su una patria non mia! »

Nuovo Azzeccarbugli in gonna, alma sirocchia,  
 Son lungi i tempi, sai, che all'uom d'una parrocchia  
 Non pareá giusto il piangere pei dolori di Cristo  
 Predicati in un'altra! — Oggi il mondo, più tristo,  
 Assevera che gli uomini sono tutti fratelli,

E che debbonsi alta a vicenda; e macelli  
 Chiama le guerre; e gli odi deplora; e innalza in piazza  
 Monumenti a coloro che, non badando a razza,  
 Mansueti passarono beneficiando.

www.libtool.com.cn  
 O tempi

Calamitosi! Il Cristo, coi perniciosi esempi  
 E col vangelo, — è vero! — n'ha una gran colpa anch'ei!

Ma tu, questo vangelo, l'hai letto?... Non saprei....  
 Bada, — l'andare in chiesa non vuol dire esser pia!  
 Bada, — il cantar le dolci litanie di Maria  
 Non vuol dire esser buona!

Ah, se buona e pietosa  
 Tu fossi veramente, la più terribil cosa.  
 Ch'io mi lessi finora, tu non l'avresti scritta!...  
 Io fremo ripetendola!... Essa m'è in cor confitta,  
 E m'indigna e spaventa più d'ogni scellerata  
 Sentenza dai seguaci di Lojola emanata  
 Per mandar sovra un rogo una pazza o un sapiente!  
 Chè, tu osasti di chiedere: « Se al bimbo, non vivente  
 « Ancor, meglio non sia toglier la madre, ond'ei  
 « L'ignori, è pria che possa colla sua man costei —  
 « Colla sua man colpevole — donargli una carezza!... »

Questo, osasti di chiedere!

O terrore! O amarezza!  
 O sensi che, fanciullo, dai vegliardi imparai!  
 O santi entusiasmi che devoto educai,  
 Scoppiatemi sul labbro in un urlo di sdegno!  
 Fatemi dir che al torvo Torquemada l'ingegno  
 Non avrebbe soffiato un cavillo più orrendo!

Fatemi dir che gl'incubi cipiglio più tremendo  
Negli ardor della febbre per me non ebber mai!

Questo osasti di chiedere.

Ebbene, odi: — Tu hai  
Ricchezze a josa; parti; parti dunque; e il paese  
Gentil, dove nascesti, percorri; e, — col cortese  
Piglio, che a te diè il Fato per dir le enormi cose,  
Con quell'ingenuo piglio, con cui offrono rose  
Le fanciulle.... e tu chiedi d'una madre la morte, —  
Ripeti a quanti incontri, — al ricco, al gramo, al forte,  
Alle donne ed agli uomini, — quella domanda atroce,  
Quell'atroce cavillo.... E se una sola voce  
Ti giunge, che non sia di ribrezzo e d'orrore,  
Io dirò che dal mondo è scomparso l'amore,  
Io dirò che quì in terra siamo un branco di jene  
E che meglio sarebbe il segarci le vene  
E far sparir per sempre questa formola impura,  
Questo mostro chiamato: Umana creatura!

Tu potevi rispondere: « Barone, lo deploro,  
« Ci son leggi terribili; ma pur, m'inchino a loro  
« Perchè son nata ai codici rispettosà! » — Potevi  
Dir chiaro: « Che compiuta la vendetta volevi  
« Contro il debole 'audace che fu ribelle al forte » —  
Potevi dir: « Barone, in questa guerra a morte,  
« Io lascio ai Fati il còmposito; e, impassibile, assisto  
« Dei colpi di chi lotta allo spettacol tristo! »

Certo ogni anima buona te non avria citato  
Per fior di gentilezza; certo avresti abdicato  
Alla mite corona che la donna sublima;

Certo, così scrivendo, nella fiorita rima,  
 Nessun poeta avrebbe sulla tua chioma bionda, —  
 (Se è tal) — messa l'aureola più gloriosa e gioconda,  
 In cui possa sorridere d'una donna il sembiante:  
 Della pietà l'aureola! [www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

### Di libertà anelante

Io consento a ogni capo la sua propria sentenza;  
 E alla donna — cresciuta nella grulla sapienza  
 Dell'etichetta, e solita a vedere ogni cosa.  
 Attraverso una specie di vel color di rosa —  
 Io non nego il perdono; siccome, al derelitto  
 Sulla terra, nol nego, se commette un delitto.

Ma invocare un patibolo nel nome d'una culla;  
 Ma gridare ad un bimbo, che dorme ancor nel nulla:  
 « O angioletto, nascendo, t'aspetta una gran gioja;  
 « E a me ne sarai grato! A me.... del par che al boja!  
 « Poichè, per mio consiglio, quel dì di corda un giro  
 « Strozzerà di tua madre i baci ed il respiro! »  
 Ma osar d'un figlio in nome chieder sangue materno;  
 E, non fremendo, il piede pôr sul sublime eterno  
 Che al più crudel dei codici fè dir: « Nessun da un figlio  
 « Chieda accusa ai parenti! » — Ma mettere l'artiglio  
 Ad un feto e gridargli: « Pria di nascere strazia  
 « Il seno di tua madre! » — Ma (megea non sazia  
 Dei tormenti comuni) far pensare a una madre:  
 « Mentre il pargolo mio colle mani leggiadre  
 « Cercherà la mia poppa.... io starò sulla forca!  
 « E la bocca di bava e di sangue avrò sporca!  
 « E, nell'ultimo strappo, mi vedrà oscenamente  
 « Sgambettare nell'aria, una turba pallente! »

Ah, giammai a tal punto di crudeltà squisita,  
 Ch'io sappia, d'un tiranno giunse la mente ardita!  
 Ah, giammai petto umano si mostrò più feroce  
 A più orrendo spettacolo! Nè la lebbra, la croce  
 Della nequizia innata, che ogni umana natura  
 Porta in sè, fu mai vista, con tal disinvoltura,  
 Proseguir l'ideale del suo Golgota infame.  
 Come sulle tue spalle di donna esili e grame!

Ond'io nella mia fede che sventura maggiore  
 È il nascere spietati, fra te, dama d'onore,  
 E la misera madre, vorrei esser costei.  
 Costei conforta almeno un pensier, che la gente  
 Dall'intelletto tardo può chiamar « da demente »  
 Ma che spesso la storia ha chiamato sublime....  
 Per te, invece, è il rimorso! —

Dalle latèbre ime

Del tuo cuor, fatta vecchia, l'acutissima punta  
 Sorgerà d'un'angoscia; e, nei sogni, una smunta  
 Faccia vedrai. Siccome da lagrime indefesse  
 Avrà gli occhi incavati. — « Sono il bimbo di Jesse! »  
 Ti griderà: « Il bambino della tua strangolata!  
 « Di colei che bramasti che mi fosse ignorata!...  
 « Ah, pettegola truce, di far le mie difese  
 « Chi mai t'avea pregato? — Nel tuo gentil paese  
 « Nascon forse dei bimbi senza cuor, perchè anch'io  
 « Apparir ti potessi, prima del nascer mio,  
 « Più di tigre efferato? — Ah, pettegola truce,  
 « Sappi dunque che l'occhio d'ogni figlio ha una luce  
 « Che cancella ogni macchia sovra il volto materno;  
 « Sappi adunque ch'io credo maledetto in eterno

« Chi svergogna la donna che di sè lo nudrìa;  
 « Sappi adunque ch'io venero la forte madre mia  
 « Come una santa martire; che adorata l'avrei  
 « Se baldracca; e che il sangue oggi tutto darei  
 « Per sentir le sue labbra sulle mie, e posare  
 « Sul suo sen la mia testa; e che l'immenso mare  
 « Vasto non è siccome la brama di vendetta  
 « Che me tien vivo ed agita; e che mai non affretta  
 « La sua fine un tiranno come quando è spietato.  
 « Sappi adunque — se credi in un Dio — che contato  
 « Nel Giudizio Supremo ti verrà il tuo cavillo;  
 « E che quella sentenza, che ti parve lapillo  
 « Nel dì che la scrivesti, fra non molto.... dimane....  
 « Col peso formidabile d'una montagna immane,  
 « Dell'Eterno al cospetto ricadrà su te stessa! »

Ah — se credi in un Dio — in ginocchio, contessa!  
 Benedici al mio verso!... E, piangendo, e, col volto  
 Nelle mani nascosto e il cuore a lui rivolto,  
 Implora il suo perdono!...

Poi la penna riprendi,  
 E scrivi: « O Czar, la madre salva!... Fui pazza!... »

Intendi?

*Milano, Giugno 1881.*





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## A GIOSUÈ CARDUCCI

*rispondendo al suo*

« CANTO DELL'AMORE »

« Salute, o genti umane affaticate!  
« Nulla trapassa e nulla può morir.  
« Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.  
« Il mondo è bello e santo l'avvenir! »

Dolce è la nota!... Men forbita anch'io  
Negli anni verdi la sentii nel cor;  
Ed oggi, nell'umano turbinio,  
A consolarmi torna sempre ancor!

Quest'oggi ancora ai buoni e ai sofferenti  
*Amate!... Amate!...* predicando io vo;  
E col pensier mi spingo in mezzo a genti  
Che cogli occhi del corpo non vedrò.

Ma in fondo al cranio un ghigno mi tortura;  
E l'allegrezza mia muta in martir  
Questa voce sdegnosa: *O creatura,*  
*Perchè ai fratelli tuoi così mentir?*

Amate!... Amate!... E su la destra gota  
 E la sinistra, vi cadrà la man  
 D'un tristo, che dirà: *Togli, idiota!*  
*Io di negri scorpion pagò il tuo pan!*

Amate!... Amate!... E, con codarda guerra,  
 L'invidioso gratterà il terren,  
 Sicchè mancando ai vostri piè la terra  
 Della miseria piomberete in sen!

Amate!... Amate!... E le donne diranno:  
 Sei tu ricco?... Sta ben!... Profondi l'or!  
 Non hai che affetti? Evvia, vanne al malanno,  
 Di vacue ciarle insipido cantor!

Amate!... Amate!... E il dì che la sventura  
 Verrà a sedere al vostro capezzal,  
 Gli ingrati colmeran quella misura  
 Che il Fato non colmò coi vostri mal!

Amate!... Amate!... I fianchi denudate  
 Alle punte dei mille e mille acciar,  
 Ed il sangue miglior fra le risate  
 Andrà il cinico stuolo a abbeverar.

Amate!... Amate!... A piene man spendete  
 Questo tesoro che pari non ha,  
 E in cimitero un epitaffio avrete  
 Quale il marran che vi offendea l'avrà.

No!... No!... Il profeta nato in Palestina  
 Col mite verbo i figli suoi tradi!  
 Questa vita è una lotta; a chi assassina  
 Ingenuo il collo io non darò così!

Io la logica adoro e, in questo mondo  
Di despoti, di sgherri e d'impostor,  
Silla imito, che offriva, a niun secondo,  
Morte ai nemici ed agli amici il cor.

Tu canti *amate* mentre il sole accende  
Il limpido suo raggio mattutin;  
Io canto *odiate*, perchè il sol che splende  
Mi fa legger più chiaro nel destin.

Dai collì aprichi alle città malsane,  
Dai picchi ignudi alle vallate in fior,  
Guarda, una turba di formiche umane  
Dai dadi, ove ha dormito, sbuca fuor.

Per viuzze, per strade e per contrade  
Ognun s'affretta dietro il suo desir;  
Ognun recando o merci, o ciarle, o biade,  
O uno sdegno, o un affanno, od un sospir.

Non v'è bellica idea che le tormenti,  
Non peste che le stringa di terror;  
Eppur stassera tutte queste genti  
Avran raccolto messi di dolor.

Quant'odio, quanta sete di vendetta  
Forse nasconderà al cader del dì  
Chi quest'aura di pace ha benedetta  
Quando tranquillamente all'alba uscì!

Quante rabide doglie!... Il sol nascente  
Vide l'amico fidente partir;  
Poi l'udì, quando volse all'occidente,  
Al nome d'un iniquo maledir!

E gli amanti traditi; e i padri offesi;  
E le madri percosse; e, nel mister,  
I bimbi uccisi; ed i dritti contesi;  
E gli inganni di lerci avventurier.

Odiate!... Odiate!... I buoni sono agnelli,  
Ma sull'ovile vigili il mastin!  
Non trovi il lupo carne da macelli,  
Ma la sua pelle perda nel festin!...

Odiate!... Odiate!... Poichè a amor si irride  
E poichè amare è denudarsi il sen;  
Poichè i vili son vili, e l'alme infide  
Contro un sol giusto sono mille almen,

Odiate!... Odiate!... — Con gagliardi carmi  
Oggi i poeti scuotano il tapin,  
E i forti buoni non depongan l'armi  
Chè fieri ad essi volgono i destin.

*Parigi, 17 Gennajo 1878.*





*Et similia.* — E, nei palchi, in platea, sulle scale,  
È un motteggiarti, un correre d'aneddoti scottanti;  
E, al suono del tuo nome, talor, su tre sembianti  
Almen ve ne son due, che si abbuian d'un tratto  
Come a penoso annunzio.

Ebben che hai lor tu fatto?  
Perchè quest'Argo, noto per le mille sciocchezze,  
Perchè queste platee, da tanto tempo avvezze  
Ad accordar trionfi a mediocri cantori,  
Soltanto a te dàn messi d'esigenze e livori?  
Perchè quest'odio — è tale! — malcelato e tremendo?  
Io lo chiedo per celia!.. — Quest'odio, io lo comprendo!

L'aureola dei felici è dall'invidia accesa;  
Sul capo di chi ottenne una gran gioia, pesa,  
Per fatal legge umana, il cumulo infinito  
Di tutti quei tormenti che gli illusi han patito  
Disperando di averne una egual sulla terra.  
Ah, le genti, che passano fra questa assidua guerra  
Di brame e di sconforti colla fronte serena,  
Sono poche! — La massa, come mai sazia jena,  
Guarda sempre grugnendo l'altrui preda!

Tu fosti  
Dal destin prediletto; e convien che ti costi  
Tanta invidia la gemma, che il destin t'ha donato,  
Quanto è il prezzo che vale... ed è immenso; e un ingrato  
Tu saresti alla sorte, se ti movesse a sdegno  
Lo sdegno altrui; saresti della tua gemma indegno  
Se ti sentissi mordere da un motteggio villano!

Non vi son che due cose cui non val sforzo umano  
Ad ottener giammai: son l'ingegno e l'amore.

Più l'amor che l'ingegno! — Fasto, saper, favore,  
 Tutto al mondo si ottiene; non l'amor! — Tu l'avesti;  
 E fu sublime tanto il don, che tu potresti  
 Guardar, commiserandoli, i re; poi gridar loro:  
 « Chi di voi non vorrebbe, pezzenti, il mio tesoro? »

Tra la scettica folla, di lucri sitibonda;  
 Nel teatro (laddove ferve più losca e immonda  
 La lotta per la vita) un dì apparve una donna.  
 E la folla a baciarle il lembo della gonna;  
 E, come affascinata dal suo canto, a una voce  
 Proclamarla divina; e il più grullo e feroce  
 Dei critici a mostrarsi disarmato! — Frattanto  
 Che le plebi languivano, per udire quel canto  
 Si pagò da taluni, in una sera sola,  
 Quanto basta in un anno per una famigliuola;  
 L'entusiasmo divenne delirio; e, in mezzo ai mille,  
 Siccome da una fiamma balzano le scintille,  
 Balzò qualche maniaco, a lei stessa importuno.

Festeggiata, adorata, come fu mai nessuno,  
 Quella donna sorrise; poi, raccolti i suoi fiori,  
 Le sue immense dovizie, i suoi fulgidi allori,  
 Non curando quel mondo che le si fea sgabello,  
 Coll'occhio radiante d'un angelo rubello,  
 Di voluttà tremante, la magnifica faccia  
 Ella in sen ti nascose; e ti gettò le braccia  
 Al collo; e, in suon gemente di colomba ferita,  
 Ti mormorò: « Son tua!... Prenditi la mia vita!  
 « Prenditi la mia gloria!... Io — la Patti! — ti amo! »

Poche volte sul capo dei figliuoli d'Adamo,  
 Come in quel dì, fu vista svolgorar dell'Amore

La luce! — Quella donna avea già lo splendore  
 Dell'arte; era già grande. — Ma, quel dì, fu sublime!  
 L'avean detta *divina* i facitor di rime;  
 Ella die' lor ragione; chè mostrò lor che avea  
 Gli olimpici disdegni d'una classica Dea!  
 Come nel farsi amare, nell'amar fu possente;  
 Potea, più di altre mille, dalla folla ossequiente  
 L'arbitrio aver dei bassi e dei venali amori,  
 E offuscarle del pari dell'arte nei fulgori  
 E nella scienza trista dell'esser cortigiane....  
 No!... Divina com'era, ella le ebbrezze umane  
 Sdegnò!... Sognava il cielo d'un affetto profondo  
 E sfidò, per raggiungerlo, tutte le ubble del mondo;  
 E non fe' lieti cento d'un amplesso banale,  
 Ma fe' uno solo felice d'un amplesso ideale;  
 E, tra il volersi libera e l'esser libertina,  
 Non esitò un istante; e alla folla meschina,  
 Gridò tant'alto il nome dell'uomo prediletto,  
 Che la folla fu vinta; e, in segno di rispetto  
 Si tacque; e nei palazzi se la rubò ogni dama  
 A parole più rigida.

Or tu alla folla grama

(Che fiuta alla tua porta, come strupo di cani,  
 L'olir delle tue coltri) quanti sarcasmi immani  
 Scaraventar potresti, tre volte fortunato!  
 Chè tu potresti chiederle: « Chi dunque avrebbe osato,  
 « Fra voi, dire alla Patti: *Io non voglio il tuo amore?*...  
 « Chi di voi le battaglie contemplò del mio cuore?  
 « Chi mi vide in quel giorno che dal tremendo Iddio  
 « Io sentii tutto invadermi?... Chi del supremo addio,  
 « Che allor volsi al passato, misurò le amarezze?

« Chi, fra voi, giunto al sommo delle asfissianti altezze  
 « Cui me assunse l'Amore, non avrebbe tremato?  
 « Gli slanci e le vertigini, chi, allor, con me ha contato?  
 « Chi gli inani propositi dall'ardente mia testa  
 « Fulminati al mio cuore? — Ah, se tanta tempesta  
 « Talun di voi conobbe, non può darmi condanna!  
 « Spesso la quercia ai nemi si schiantò come canna!  
 « Ma le quercie, i gagliardi, non son molti fra voi!  
 « Pochi hanno saldi affetti; gli altri posan da eroi...  
 « Ma li aggioga al suo carro l'ultima ballerina,  
 « Oppur parenti e spose e figli alla ruina  
 « Traggon seco, impazziti dietro ad esseri in gonna  
 « Che non valgono un nastro di codesta mia donna!

« O scribi e farisei, silenzio alla mia porta!  
 « A me, che ho tanto amore, di tanto odio che importa?  
 « Chi non è giusto è stolto; perciò stolti voi siete.  
 « L'armi, infatti, a me volte, in voi stessi volgete;  
 « Chè, ciechi d'ira, ancora non pensaste che i *viva*,  
 « E gli *osanna*, e i deliri tributati alla *Diva*,  
 « Son per me!... Per me solo!

« Al par di forosetta  
 « Arcadica, che coglie fiori e frutta, e li getta  
 « In grembo al suo pastore, tal la *Diva* raccoglie  
 « Le messi degli applausi; e, più ricche le spoglie  
 « Sulle splendide braccia a me reca, più è lieta!

« Non può labbro ripetere, non penna di poeta,  
 « L'intimo idillio nostro, l'idillio d'ogni sera...!  
 « Quando il vasto teatro è una caverna nera,  
 « Quando son spenti i lumi della lunga ribalta,  
 « E i plaudenti dormono, e la notte è già alta.

« Noi restiam soli. — Allora io prendo la *Divina*  
 « Su queste mie ginocchia, e la chiamo Adolina;  
 « Allora d'ogni applauso, che a me volle negato  
 « Sulle scene l'Invidia, io, colà, son pagato  
 « Con tesori, che alcuno — neppur nato da ebreo! —  
 « Di sognare è capace; e, più il mondo fu reo  
 « Con me, più copioso è il tesor che mi paga;  
 « Sicchè, talor, cantando, ho la speranza vaga  
 « D'udir guizzare un sibilo in mezzo alla platea,  
 « O temo che un applauso mi rubi della Dea  
 « Un amplesso, o men tenero o men lungo lo faccia!  
 « Così, laddove voi seminate minaccia,  
 « Io raccolgo conforti; e così quelle mani,  
 « Che il mio nido farebbero con tanta gioia a brani,  
 « Lavorano, incoscienti, a renderlo più saldo! »

Questo dir tu potresti. — Ma, non nato spavaldo,  
 O pari a chi recando una fragile cosa  
 Di infinito valore quasi fiatar non osa,  
 Tu neppure rammenti che, un dì, quando le Dee  
 Teco ancor non venivano, queste elette platee,  
 Oggi avere persino nel porgerti un saluto,  
 Già t'accogliean con plauso, e ti davan tributo  
 Di molt'oro; e che, in oggi, come in quel dì, tu puoi  
 Aver pregi e difetti comuni ai pari tuoi,  
 Ma che stai fra i migliori; e che, forse, nell'arte  
 T'affinò l'esperienza; e che, laddove ha parte  
 L'invidia, ivi non sboccia il fior della giustizia.

Ma tu taci, e n'hai lode. — Pur, l'umana stultizia  
 In me trova un ribelle; e poi che a me l'assente  
 Della libera penna il diritto possente,  
 Io levo la protesta che al tuo labbro si vieta.

Ogni sciocco si inchina — o il finge — ad un poeta.  
 Musset, Shakespeare o Dante, Byron, Goethe o Giacosa,  
 Ei li adora del pari in estatica posa;  
 E il famoso: *qu'importe le facon?* ei ripete  
 Con enfasi; e per Lara e il suo paggio l'udrete  
 Trovare elogi ardenti come i meriggi estivi;  
 E parla di don Paez con punti ammirativi;  
 Ed applaude ai guerrieri pugnanti in versi belli  
 Per trionfar di cuori irti di indovinelli;  
 E di Francesca e Paolo così divino il canto  
 Ritien, che spregerebbe colui rozzo cotanto  
 Da dir: « Dell'adulterio esso il fascino spira,  
 « Ed è male! » — Per Gretchen e per Romeo delira;  
 E vuol musiche e canti di passion frementi;  
 E chiede a quadri e a statue erotici argomenti;  
 E si esalta; e proclama l'Amore unico Dio  
 Degno di culto; e i vieti sermon mette in oblio  
 Per gli eroi del teatro; e al tenore perdona  
 Di cuore — anzi più fulgida gli assente la corona —  
 S'ei, come di prammatica, la prima-donna invola  
 Al marito baritono con più calda parola;  
 E, con ansia, gli amanti segue; e, se in terra uniti  
 Il Fato non li vuole, n'ha gli occhi inumiditi;  
 E, se li vuole, amanti e Fato han la sua lode!  
 Convenienze e leggi vennero infrante? — Ei gode,  
 E impassibil ne guarda le rovine....

Ma poi

Quando lo sciocco incontra, proprio sui passi suoi,  
 Un di quei forti amori; quando fatti reali  
 Diventan le canzoni; e spiriti vitali  
 Assumon quadri e statue; ed i leggiadri temi

Delle sciarade mutansi in viventi problemi;  
 E la finzion s'incarna in un essere umano,  
 Che come lui si ciba e ha il taglio del pastrano;  
 Quando Francesca e Paolo gli son coinquilini,  
 O calpesta Romeo un fior dei suoi giardini  
 Al balcon di Giulietta tentando la scalata;  
 Quando, insomma, le mistiche uova si fan frittata,  
 Ed il teatro, a vista, si trasforma in processo,  
 E il tenor — pur restando un tenore lo stesso —  
 Si porta via sul serio l'innamorata dama,  
 E il furente baritono una pension reclama;  
 Ah, allor, lo sciocco chiude occhi ed orecchi, e, armato  
 Di Morale e di Codice, si dichiara indignato;  
 E chiama poetonzolo chi il nuovo eterno evento  
 Nota in sincere strofe; e crede l'argomento  
 D'onesta penna indegno; mentre indegne non crede  
 L'orgie e i pafici baci che a sè stesso concede  
 E agli eleganti amici!

Io, che ai sozzi festini

E alle foje bestiali dei frolli damerini  
 Serbo disprezzo e schifo, ma che abborro del pari  
 Gli ipocriti e gli asceti; io, che a tutti gli altari  
 Non sol col labbro irrido, fuor che a quel dell'amore;  
 Io, che reco — modesta, ma indelebile — in cuore  
 D'una donna l'immagine; io, che insiem non confondo  
 Barabba e Cristo; il vizio, che snerva e lorda il mondo,  
 E gli slanci sublimi che ci fan semidei;  
 Ignoto a te, quest'oggi io tacer non potei,  
 E quel che tu non gridi agli sciocchi e ai perversi,  
 Irruppe a me dall'anima col fremito dei versi.

*-New-York, Dicembre 1881.*



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## EVO MEDIO

A GIUSEPPE GIACOSA

Oh, il bel tempo dei miracoli,  
Dei giulivi menestrelli,  
Delle fate, degli spiriti  
E dei magici castelli!  
Oh, il bel tempo dei pigmei,  
Delle imprese e dei tornei!

Oh, il bel tempo delle maglie,  
Dei vestiti di velluto,  
Quando Iddio, la dama e il trono  
Si rubavano il tributo,  
E cantavasi il perdono  
Sul motivo dei fendenti,  
Ed insieme pullulavano  
I castelli ed i conventi!

Oh, il bel tempo dell'assiduo  
Alternar di paci e guerre,  
Quando i vescovi aggiravansi  
Cavalcando per le terre,  
Mentre ai piè delle Eminenze  
Chiedean tutti le indulgenze!

Beppe, il mondo di quell'epoca  
Pare un mondo immaginario!  
Il ladron della mattina  
Bacia a sera un reliquario;  
Sulla massa, che cammina  
Come pecore attruppate,  
S'erge sempre, quasi a bussola,  
Il cocuzzolo d'un frate.



Eran più che innumerevoli  
I colori delle tonache;  
Una mistica lussuria  
Dava l'estasi alle monache;  
E cantavansi a distesa  
Inni e salmi nella chiesa.

Sovra un asse Frate Angelico  
Dipingea le sue Madonne;  
Sempre azzurro il manto aveano,  
Sempre rosse avean le gonne;  
N'era il capo incoronato  
Da un bel circolo dorato.

Gli alchimisti si sfiatavano  
Sulle brage dei fornelli;  
I teologi soffiavano  
Nei fanatici cervelli;  
Il delirio universale  
Era l'or filosofale.

Si chiedeva allo Zodiaco  
L'avvenir delle persone;

I romiti fabbricavano  
Le medaglie e le corone;  
E diceano i benefici  
Dei flagelli e dei cilici.  
Come noi si va in America,  
Lor si andava in Palestina;  
Qual tesor ne riportavano  
Una scheggia peregrina  
Della croce di Gesù....  
Nè chiedevano di più!



Oh, i bei giorni all' Evo Medio  
Dei trionfi e delle feste!  
Il Carroccio procedea  
Qual navir su un mar di teste!  
E il corteggio si svolgea,  
D'ogni tinta rifulgente,  
Lento, come immane crotalo  
Sotto il sol d'Affrica ardente.

Nani, alferi, paggi e chierici,  
Gente bella e foggie strane,  
E buffoni, e trovatori,  
E vezzose castellane,  
Ed in mezzo ai gran signori,  
Del suo prence a mano manca,  
D'un abate la ventraglia  
Su una mula tutta bianca!

Imbandiansi sulle tavole  
Le vivande in piatti d'oro;

Il vestito delle dame  
Era un piccolo tesoro,  
Della plebe il brulicame  
Facea ressa nelle vie  
Quando andavano a godersela  
Monsignori e Signorie.

Poi le danze! Al suon di pifferi  
Di sirvente e di mandòle,  
*Tarantelle e cavalloggie*  
Alternavansi a *spagnole*;  
E, vedute dalle loggie,  
Quelle genti a più colori  
Un gran mazzo ti parevano  
In cui vita aveano i fiori.



L'Evo Medio si compendia  
Nella chiesa e nel castello;  
Dominavan le nazioni  
Un guerriero o un fraticello;  
Fra le mille devozioni,  
(Sacerdote il trovatore)  
Una sola era pregevole,  
Beppe: quella dell'amore!

Nelle chiese c'era l'organo;  
Avean trombe i cavalieri;  
Ma la musica del popolo  
Era quella dei trovieri!  
E le libere parole  
Uscian fuor delle mandòle!

Oh!... I bei tempi!... Il nostro secolo  
È una nenia e non un canto!  
Noi siam lucciole sbiadite...  
Essi il fuoco, essi l'incanto!  
Oggi i bozzoli e la vite  
Ci preoccupan l'idea  
Più dei lauri e della gloria  
D'una bellica epopea!

Oh!... I bei tempi! — Eppur, s'io medito  
Sulle stragi dei possenti;  
S'io ricordo il Sant'Uffizio  
Ed i roghi dei sapienti;  
S'io rifletto alle baldanze  
Di tiranniche ignoranze;

Benedico le vittorie  
In onor dei Veri eterni,  
E i prosaici indumenti  
Dei filosofi moderni;  
Benedico dei presenti  
La volgar monotonia;  
Nella scienza e nei negozii  
Trovo ancor la poesia!

Penso, è ver, che in tutti i secoli  
Si pareggian beni e mali;  
Che gli umani desiderii  
Han confini sempre eguali...  
Ma, davver, sono contento  
Di non viver nel *trecento*!

*Agosto, 1876.*



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## SOCIALISMO

A ENRICO BIGNANI

Uscita da caligini profonde,  
Ch'io vo tentando e a penetrar non basto,  
Salute a te, nelle tue vie feconde,  
O Umanità, cui ciascun di risponde  
Un idéal più vasto!

(A. ARNABOLDI - *Sulla montagna*).

Dal dì che pochi dissero: « Ecco i nuovi orizzonti! »

E che un fiero entusiasmo scintillò sulle fronti,  
E che feudi e tiranni, pregiudizii e messali  
Entraron, colla peste, nel novero dei mali,  
L'umanità rîarse d'una febbre incessante;  
Dei sofferenti si mosse l'esercito gigante,  
E, la tema scotendo giù dai dorsi avviliti,  
Sorse a chieder ragione degli insulti patiti.

Furon giorni di sangue; rossegiaron le vie....

È ver, colle zizzanie cadder rose e gazzie!...

Ma pari alle tempeste son le umane vendette!

Non han leggi in entrambe e castighi e sætte!

Gli stolidi soltanto vorrebber la Natura

Egual al freddo svizzero che i suoi colpi misura!

Un tempo era il carnefice del popolo maestro;  
 Ei l'educò alla scuola dei ceppi e del capestro;  
 Al codice mitissimo il popolo educato  
 Si vendicò col sangue... come aveva imparato!

Ah!... Non gettiam la pietra su chi lava un oltraggio!  
 Chi, fra noi, del perdono ebbe sempre il coraggio?  
 Nelle pagine lunghe, su cui veglia la Storia,  
 Tra le feste d'un giorno, tra una colpa e una gloria,  
 Tra il sovrapporsi assiduo d'un evento a un evento,  
 Dalle viscere umane esce sempre un lamento!  
 Cristo, anch'egli, degl'empi rese il braccio più ardito!  
 E fu il giorno che in croce, per le angoscie sfinite,  
 Gridò un'ultima volta: « Sopportate e tacete! »

Gli empi ne profittarono. — E quando ei disse: « Ho sete! »  
 D'aceto e fiel gli posero una spugna bagnata!  
 Or ben, quando dei buoni fu la bontà oltraggiata,  
 Non un giorno, ma secoli, essi tacquer pazienti!  
 E gli empi li derisero raddoppiando i tormenti.  
 Ma venne il dì che i buoni dissero anch'essi: « Ho sete! »  
 E' avean sete di scienza, di libertà!...

« Bevete!... »

Fu lor risposto. — E il sangue si diede lor dei figli!  
 E morirono i padri su fetidi giacigli!  
 E messe alla tortura fùr le membra del saggio!

Ah!... Non gettiam la pietra su chi lava un oltraggio!  
 Cristo era un uomo-dio; noi non siam che mortali!  
 Ei sapeva che il cielo esisteva; che i mali,  
 Con cui l'avean quì in terra i tristi vilipeso,  
 Gli fruttavan la gloria del trono ond'era sceso!

Ma per noi questo cielo, questa speranza sola,  
 È un mistero!... Per noi il cielo è una parola!...  
 Perchè voler, da fragili e grame creature,  
 Ciò che forse è miracolo per divine nature?

Ma libriamoci in alto; tra il vero e l'ideale;  
 Ove l'aria non s'ibra questa carne mortale!  
 E guardiamo sugli uomini; sui viventi dell'oggi;  
 Su coloro che popolano le vallate ed i poggi,  
 E che, orgoglio di vermi, raggiungendo una vetta,  
 A Giove antico atteggiansi che scaglia la saetta....

Guardiam giù....

Questo fiume fatto di teste umane,  
 Questa immensa valanga, questo esercito immane,  
 Ha un nome! Lo si mormora con riverenza: *Il Mondo!*

Ei cammina!... Ei cammina!... — Nel cèrebro fecondo  
 Dei mille pensatori egli attinge i portenti,  
 I segreti, che danno la vittoria.

Le genti,

Attraverso agli oceani, si favellano; i cieli  
 Si spalancano; cadono i fantastici veli  
 Che rendean sacra d'Iside, nei templi egizii, l'ara;  
 Ogni giorno che sorge ha un raggio che rischiara;  
 Ogni giorno che passa ha una tenebra spenta;  
 E sull'eterna via dei suoi destini (lenta  
 Per la vita degli uomini, per un'idea veloce)  
 Mille grida adunando in una sola voce,  
 Travolgendo implacabile chi non vuole o non vede,  
 Questa immane fiumana, questo Mondo procede!

Avanti!... Avanti!... Al mare, o mistica fiumana!

Alla foce!... Alla foce!... — Ov'è dessa?... È lontana!  
 Lontana più del sole! Più del sol misteriosa!  
 Chi potrebbe, osservando ogni uomo ed ogni cosa,  
 Predir l'ultimo giorno dei terrestri abitanti?  
 Ma che importa!... Alla foce! Al mare! Avanti! Avanti!

Pur, come un dì le streghe di Macbeth sul sentiero,  
 A soffermar per poco del Mondo il passo altero,  
 Sorgon tre sfingi; e sono sfingi rabbiose e grame:  
 I moralisti ipocriti, gli eserciti e la fame!

O roditori eterni delle umane famiglie,  
 Che dei padri cadenti insultate le figlie,  
 Perchè portan nel seno un bambino illegale;  
 Che vorreste la donna ad una pietra eguale;  
 Che, eccitandone i sensi con arti soprafine,  
 Bramate, come i vecchi, veder ignuda Frine  
 Per turpemente chiederle: «Sei tu ancora innocente?»  
 O roditori eterni, che dell'età fiorente  
 Odiare i baci, e fate che le madri non spose  
 Cadano nei postriboli, come foglie di rose  
 Sui letamai; che, primi, l'indagine vietando  
 E incutendo nei cuori un terrore esecrando,  
 Obbligiate le madri a uccidere i bambini;  
 O voi, che non leggete negli umani destini  
 Questa brama possente di pace e fratellanza;  
 Voi, che, abbagliando gli uomini con cinica baldanza,  
 Togliete ai campi il braccio dei giovani ventenni  
 Per armarlo nei giorni, in cui le idee solenni  
 Sorgono a dimandare che giustizia si faccia;  
 O voi, che li spingete all'orribile caccia  
 Delle conquiste; o voi, che beāti ridete

Nelle comode case e buoni vi credete  
 Perchè date una veste allo spazzacamino;  
 O voi, gretti ambiziosi, che annebiate col vino  
 L'orizzonte ristretto d'un esile onorario  
 E, colla banda in testa, ed al passo ordinario,  
 Sfilate per le vie tronfiamente, perchè  
 Un *Circolo Operaio* surse vostra mercè,  
 Ditemi, nei banchetti, parlando agli operai,  
 A chi smuove la terra non ci pensaste mai?...

I poëti d'Arcadia han pensato a costoro!  
 Essi cantaron Fille, Tirsi, Clori e Lindoro;  
 Coprirono di cipria le piaghe puzzolenti;  
 Sulle teste dei villici versaron l'acque olenti;  
 Nascosero gli stracci sotto i nastri ideali;  
 Posero loro in bocca idilli e madrigali;  
 Indi li presentarono alle dame annoiate!

Oh, vigliacchi sarcasmi! Oh, ironie scellerate!...  
 Questi pastor da scena, questi villan galanti,  
 Sono un popol di schiavi dalle miserie affranti!  
 Queste Filli, che cantano canzonette sì gaie,  
 Sono donne che muoiono nelle immonde risaie!  
 Questi Tirsi e Lindori, che sputan madrigali,  
 Son pellagrosi e tisici, son carne da ospedali!  
 Questi eroi dell'idillio, nell'amore maestri,  
 Stancaron fino ad oggi e giudici e capestri!  
 E, fra le lunghe prediche di parroci o curati,  
 Fra le sevizie orribili di chi li ha dissanguati  
 Per sprekar in un'ora quanto ha negato loro  
 Pel lavoro d'un anno; fra la sete dell'oro  
 E la fame, gli errori e lo spregio; i meschini,  
 Gli arcadici pastori, son ladri ed assassini!

Mentre noi cittadini, nelle sere d'estate,  
 Sorbiamo, a suon di musica, le bevande diacciate,  
 Essi cadon dal sonno, veglian pallidi e infermi  
 Nei campi, nelle vigne, o attorno ai mille vermi  
 Che daranno la seta!... — Mentre noi, nelle sere  
 Invernali, danziamo, o cerchiamo al bicchiere,  
 O al teatro, o al tepore d'un buon letto, la gioia,  
 Essi treman dal freddo su una lurida stuoia  
 Sdraiati e s'addormentano nelle insalubri stalle  
 Invidiando lo strame ai bovi e alle cavalle!  
 Lamentando una salsa noi biasciam le vivande;  
 Essi mangiano un pane ch'è peggior delle ghiande!  
 Noi ci lagniam d'un nodo nei fili d'un lenzuolo;  
 Essi dormon vestiti sovra un umido suolo!  
 Gli operai cittadini sono ricchi in confronto;  
 Men terribile è il male ove il soccorso è pronto!  
 Noi possiamo, mendichi, trovar pietose mani;  
 Essi son soli, poveri, quasi ignoti.... lontani!...  
 E la *Fame* li decima!

Oh! la *Fame*!... L'arcano  
 Problema, che scambussola ogni sistema umano!

Come mai questo squallido fantasma esiste? Noi  
 Siamo pochi; la Terra è grande; i frutti suoi  
 Dovrebbero bastare a color che vi stanno!  
 Chi ruba?... Chi nasconde? Ov'è dunque l'inganno?  
 Perchè dunque chi suda, e raccoglie, e lavora,  
 Digiuna presso un uomo che oziando divora?  
 Perchè mai chi le glebe feconda di sua mano  
 Ne reca ad altri il frutto e muor di fame? — È strano!

Io so ben ch'è una fisima l'eguaglianza sociale,

Poichè, qui in terra, tutto è bene e tutto è male;  
Poichè ciascuno al mondo predilige un tesoro:  
Il savio i suoi volumi, l'usuraio il suo oro,  
Il poeta i suoi sogni; poichè è vana speranza  
Fra miseria e ricchezza ottener l'eguaglianza;  
Poichè, fin che degli uomini saran diversi i volti,  
E nasceranno belli e brutti, furbi e stolti,  
Deboli e forti, arditi e timidi, i mortali  
Si rassomiglieranno, ma non saranno eguali;  
So, che se tutti gli uomini avesser oggi un pane  
Chiederebbero unanimi il lusso alla dimane;  
So che è propria natura d'ogni nostro bisogno  
Di svanir, soddisfatto, creādo un altro sogno;  
Ma so ancor che un diritto inconcusso è la vita;  
Che sovra cose ed uomini una legge è scolpita,  
Una legge che domina eventi, gaudi e lutti;  
Che la Terra ci grida: « Figli, vivete tutti! »

Or ben, forse, nel sacro nome di questa legge,  
Che prodiga i suoi doni e che tutti protegge,  
Può insorgere domani quel popolo di schiavi!  
L'ire represses in Furie posson mutar gli ignavi....  
E i fucili cadranno dinanzi alle bidenti!  
Come i patrizii antichi, i borghesi piangenti  
Bacieranno i figliuoli per morir di mannaia!  
Le canzoni, che ai padri narrarono dell'aia  
E dei campi le cure, tuoneran tra i macelli,  
E saran la funèbre ironia dei ribelli!  
Quelle mani incallite saccheggieran le alcove  
Dove i ricchi dormirono i lunghi sonni, e dove  
Procreāvan tiranni alla timida plebe!

I badili e le vanghe, use a romper le glebe,  
Sfracelleran le teste dei bimbi e dei vegliardi!...

Oh, facciamo giustizia prima che sia già tardi!  
Prima che sorga l'alba di quel giorno tremendo!  
Facciam che i nostri figli non bestemmin piangendo  
L'avidità degli avi che, coi pingui retaggi,  
Avran lasciato ad essi il livor dei servaggi!...

Ed or, rispetti umani; inutili timori;  
Fanciulleschi desiri di fanciulleschi onori;  
Genuflessioni timide ad idoli tarlati;  
Arido galateo coi nemici garbati;  
Martirii del cervello, che proromper non osa  
Per mercar da un giornale una linea graziosa;  
Amarezze inghiottite, malintese prudenze,  
Che, contro il rancidume delle viete sentenze,  
Domaste i sillogismi del bollente pensiero;  
Oltraggi silenziosi allo splendido Vero;  
Tacite abiurazioni per la lode d'un giorno;  
Debolezze dell'uomo, venitemi d'attorno!...

Io vi lascio sul limite, che non varcai finora,  
Perchè siete il tramonto ed io voglio l'aurora;  
Perchè se noi, quì in terra, viviamo una giornata,  
Io d'ineffabil luce la mia vo' illuminata;  
Perchè, sazio degli uomini, io voglio amar l'Idea;  
Perchè gli oscuri baci di questa sacra Dea  
Valgon dei prepotenti la mercenaria stima;  
Perchè amo più il delirio d'un sogno che sublima  
Dell'entusiasmo d'obbligo d'un ballo mascherato;  
Perchè ai dolor dei molti io mi sono temprato;

Perchè i ghigni di scherno, la fame e la Censura  
 Dalla fronte brevissima non mi fan più paura;  
 Perchè la solitudine cerco più della folla;  
 Perchè abborro i miasmi d'una carne già frolla;  
 Perch'io chieggo per [scrivere una pagina bianca](#)  
 E sui vecchi caratteri il mio sguardo si stanca!...

Enrico, il cor mi batte di generoso orgoglio!

Sì, nella santa pugna esserti al fianco io voglio!

Noi propugniamo i diritti della *famiglia vera*:

Dei morenti di fame! — Sulla nostra bandiera

Noi non scriviam: *Rivolta!* Scriviam: *Giustizia!* Molti,

Che mi furon dilette, lo so, torcendo i volti,

M'avran da questo giorno in abbominio!... I grulli

Negli amori e negli odii sono sempre fanciulli!

Odian senza discutere; aman senza pensare!

Tal sia di loro!... Avanti! Avanti! Al mare! Al mare!

Alla foce!... Alla foce!... Degli errori all'oblio!...

Dammi la mano, Enrico, son *socialista* anch'io!



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

IN MORTE

FONTANA.

II

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

IN MORTE

DI CARLO BORGHI (1)

- « Beppe, ecco il maggio! — Le foglie, tenere  
« Come le labbra — d'una fanciulla,  
« Fremono; il Mondo, — l'eterno giovine,  
« Lascia la culla.
- « Tutto una danza — di fiori è il mandorlo,  
« Il vento è un bacio, — l'erbe son letti  
« Leggeri, aerei; — grazie alle rondini,  
« Cantano i tetti!
- « Oh, la scintilla — che tutto incendia!  
« L'acuta e dolce — febbre infinita!  
« Oh, la tremenda — gioia del vivere  
« E del dar vita!
- « Noi pur, dei mondi — fremendo al palpito,  
« Ci unimmo all'inno — che l'amor canta,  
« E di te, imberbi, — ci femmo un idolo,  
« Libertà santa!

(1) Poeta di grande valore; critico d'arte dagli ideali larghi ed elevati; giornalista nel più nobile senso della parola; umorista finissimo. — Ricco, amò i poveri e fu amico impareggiabile. — Morì il 6 Aprile 1883 a soli 31 anni!

- « In te adorammo — l'aura che i calici  
 « Scalda alle rose; — che asconde il riso  
 « Nei tralci; — il sole che tolse il credito  
[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)      « Al paradiso;
- « Non la dea gonfia, — che, dentro i codici,  
 « Vecchia gelosa, — mette i suoi fiori,  
 « Degli avvocati — cercando a lezio  
     « I ghirigori;
- « Non la dea gonfia — che vien sui trampoli,  
 « E poi, slombata, — ma sempre vana,  
 « Striscia nel buio, — di frasi e cabale  
     « Losca mezzana!
- « I cor son nostri! — Se cose ed uomini  
 « Non son parvenze — d'un'infinita  
 « Ombra, se inganno — del desiderio  
     « Non è la vita,
- « Se questa febre, — che dentro m'agita,  
 « Se questa eterna — vampa segreta  
 « Val quanto il riso — d'un fiore o il fremito  
     « D'una cometa,
- « Vo' mille volte — che nell'incendio  
 « Del voler strugga — sè stessa e l'orma,  
 « Ma non che in vivo — sepolcro, lugubre  
     « Lâmpana dorma!
- « I cor son nostri! — Dal nostro orecchio  
 « Fugga sfatata — la cantilena  
 « Che culla i grassi — sonni d'apostoli  
     « Seduti a cena:

« E quando il labbro — ridendo brucia,  
 « Quando, farfalla — dai voli audaci,  
 « Amor, fra i lampi, — deposto il nêttare  
     « V'ha de' suoi baci,  
 « Odio implacato — giurando ai rancidi  
 « Dotti egoismi, — agli sbadigli,  
 «« Noi del Futuro » gridi, « noi liberi,  
     « Noi siamo i figli! »»

Così alla vita — scioglievi un cantico,  
 O Carlo; ah, — l'inno soave e forte  
 Oggi a te canta — l'elogio funebre;  
     Inno è di morte!

Ancora il maggio — s'appressa; i mandorli  
 Ancor son tutti — danze di fiori:  
 Ma a te quel fuoco — che il mondo incendia  
     Ha urlato: « Muori! »

Questa tremenda — gioja del vivere  
 L'avrà un fil d'erba... — ma a te fu tolta!  
 A te che jeri — chiamavi i liberi  
     Cuori a raccolta. —

Natura è iniqua. — Geme da secoli  
 La Musa: « Morte — fura i migliori! »  
 Oggi soggiunge: — « Perchè ad uccidere  
     « Tanti dolori? »

« Perchè negli anni — verdi soccombere?  
 « Perchè mai mille — vecchi, imploranti  
 « La fine, o mille — parvenze d'uomini,  
     « Morte, non schianti,

« E sugli arbusti — col soffio gelido  
 « Procombi invece?... — Perchè i materni  
 « Volti ti piaci — solcar coll' incubo  
 « Di lutti eterni?

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

« Perchè le lunghe — giornate squallide,  
 « E d'ogni male — la nova arpia,  
 « E la speranza — nella vigilia  
 « Dell'agonia? ».

Ah, serpe adunque — nel cosmo un odio  
 Per ciò che è mite?... — Sì... Lotta antica! —  
 Che val!... Coraggio! Spreca quell'odio  
 La sua fatica!

Sovra la bara — di chi n'è vittima,  
 Ecco, trionfa — l'uman pensiero;  
 Chè i buoni al santo — vessillo accorrono  
 D'un drappo nero.

Or dunque udite: — Qui giace un giovane  
 Ch'ebbe dovizie — d'ingegno e d'oro,  
 Ma che gli amici — scelse fra i poveri  
 E amò il lavoro.

Ei fra i gaudenti — poteva assidersi,  
 E di chi lotta — balzò in soccorso;  
 Nè mai, d'ajuto — non dato, coglierlo  
 Potè un rimorso.

Ebbene, osanna! — Del mal, dell'odio,  
 La rabbia antica — fu rabbia imbecille,  
 Poichè sull'orma — sua già fioriscono  
 Virtù novelle;

Poichè il futuro, — ch'egli nei liberi  
 Canti auspicava, — non gli fu tolto....  
 Poeti e buoni — con di brevissimo

Vivono molto!

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

Poich'ei ci manda — da questo feretro  
 Di vita ancora — tant'onda e tanta,  
 Che noi fremiamo.... — Vive!... Appressatevi,  
 Fratelli.... Ei canta:

- « I cor son nostri! — Dal nostro orecchio  
 « Fugga sfatata — la cantilena  
 « Che culla i grassi — sonni d'apostoli  
     « Seduti a cena:  
 « E quando il labbro — ridendo brucia,  
 « Quando, farfalla — dai voli audaci,  
 « Amor, fra i lampi, — deposto il nettare  
     V'ha de' suoi baci,  
 « Odio implacato — giurando ai rancidi  
 « Dotti egoismi, — agli sbadigli,  
 «« Noi del Futuro » gridi, « noi liberi,  
     « Noi siamo i figli! »»



---

---



---

---

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

IN MORTE

DI TRANQUILLO CREMONA (1)

Oh! La triste novella! — Ei, che sapea  
Nelle sue tinte imprigionar la luce,  
Ei scese alla vallea  
Cui la morte conduce  
E dove l'ombra è eterna! — I suoi colori,  
I suoi colori, quelli  
Ch'egli aveva vinto, fattisi ribelli,  
Al despota nell'ossa hanno infiltrato  
Il velen che l'uccise.

Egli, forse, sorrise  
Pensandovi morente;  
Ed evocò le pugne e le vittorie,  
Cui l'Arte, sola fra le umane glorie,  
Avea chiamato il braccio suo possente;  
E sè rivide, allor che, giovinetto,  
Primo fra tutti, osando, concepì  
Quell'impasto di forme e di bagliori,

---

(1) Il pittore Tranquillo Cremona morì a Milano la mattina del 10 giugno 1878, all'età di soli 41 anni. — Per comodità del *confronto* egli si fondeva le tinte sulle mani; il piombo delle biacche, infiltrandosegli nel sangue, gli cagionò la paralisi agli intestini.

Di vero e poesia,  
 Che lo fe' creder pazzo ai professori;  
 E rivide la vita spensierata  
 De' suoi verdi anni; e le radianti tele,  
 Ove la man, fremendo, era passata;  
 Ed il chiasso di un dì di San Michele; (1)  
 E il poco pan condito  
 Da arguzie, da lepori e da risate,  
 Che ingannavan, sovente, l'appetito.

Vecchio Vasari, novellier giocondo  
 E squisito amator dell'arte bella,  
 Come vorrei che ancor tu fossi al mondo!  
 Questa bizzarra vita  
 Di sublime pittore al tuo volume  
 Tu avresti aggiunto, e, com'è tuo costume,  
 Ci diresti l'idea ch'egli ha seguita.

Che sogni son passati in quella testa,  
 In cui, quest'oggi, ogni pensiero è morto!

(1) Della vita scapigliata del pittore Cremona si narra un aneddoto grazioso e degno proprio di esser messo con quelli narrati dal Vasari. — Si usa a Milano di cambiar domicilio il giorno 29 di settembre, giorno di San Michele. Il padrone della casa, ove abitava il Cremona, aspettava ancora verso la metà di quel mese il pagamento d'una quota semestrale e, un po' stizzito del ritardo, s'era lasciato scappare questa frase con qualche persona: « Già!... Quel matto di un pittore se ne andrà alla chetichella! » (*In punta di piedi* dicono i Milanesi). — Il Cremona, saputo la cosa, si affrettò a soddisfare il piccolo debito e, cogli ultimi soldi rimastigli, il giorno del san Michele prese a nolo un gran carro da spedizionario. Su questo carro egli depose le poche suppellettili di casa — *rari nantes*.... — e poi, circondato da alcuni amici — lui con una *gran cassa*, gli altri con pifferi e trombe — se ne partì, gridando al portinaio: « Così non si dirà che me ne sono andato alla chetichella! »

Che bei sogni! — Una festa  
Non interrotta di raggi e d'ombre;  
Note calde, bigiastre melodie  
Di gradazioni, e tóni freddi, e chiare  
Tinte, e tocchi gagliardi e sorridenti,  
E del pannel carezze pazienti!...  
I colori venian, fra un epigramma  
E un'occhiata al modello, ad ubbidire  
L'intenzion sulla tela; ed ogni gamma  
Saltava agli occhi, come fosse viva.  
Laggiù il verde languiva;  
Quì percoteva i suoi vicini; i gialli  
Scalpitavano, barbari cavalli,  
Sul fondo delle *terre* e degli azzurri;  
Altrove, eran sussurri  
Mormorati dall'indaco alla biacca,  
Che finivano in inni reboanti  
Dal cinabro intonati e dalla lacca;  
Poscia — al par di baccanti,  
O di fanciulli uscenti dalla scuola —  
Tumultuanti l'un sull'altro, mille  
Tinte bruciate, e tinte di viola,  
E rossi vellutati e tormentati  
Mandavano alle estatiche pupille  
Baccani indiiavolati!  
Erano linee vaghe e linee forti;  
Angoli chiusi, dal subdolo aspetto,  
O arditamente aperti,  
O in ogni foggia disegnati e torti;  
Punti violenti e nebbiosi; incerti  
Andamenti di curve e vezzi audaci

Di non risolti temi; accenni e fughe  
 Somiglianti a baci  
 Impromessi e non dati; e, da pertutto,  
 Un prestigio sovrano e irrequieto....  
 Vasari, il suo segreto.

Colori scellerati,

Or che il vostro Signore avete spento,  
 I destini per voi non son mutati;  
 Anzi ne avrete più crudel tormento!  
 La Morte ama i poeti;  
 Chè se, viventi, mai non li fa lieti  
 Il plauso della folla, essa, la Dea,  
 Quando nel grembo suo sono discesi,  
 Prende l'opere loro,  
 E agli invidi scortesì  
 Ed ai ciechi, quaggiù li ripresenta.

Omnipotenza arcana

Della funebre Musa!... Allor l'umana  
 Turba — soltanto allor — muta consiglio!  
 E mirabil diventa  
 Ciò che, poc'anzi, con sprezzante ciglio,  
 Guardar degnò!... — Colori scellerati,  
 Or che il vostro Signore avete spento,  
 I destini per voi non son mutati;  
 Anzi, ne avrete più crudel tormento!  
 Poichè più grandi le vostre sconfitte  
 Farà apparir la Musa, e maggior gloria  
 Avrà ogni sua vittoria;  
 E, se più la sua mano ad aggiogarvi  
 Verrà, siccome un giorno, una severa

Pena forse v'aspetta.... A comperarvi  
Forse già pensa un professor di Brera!

Va, mia canzone, e di': ch'io non impreco

Nè piango favellando.

Dacchè m'accorsi che il Destino bieco

Ogni lagrima beve sghignazzando,

Io più non piansi; anzi, talor, sul viso

Mi fu visto il sorriso....

Va, mia canzone, e di': ch'io non impreco

Nè piango favellando; ma, nel cuore,

Tanto cordoglio io reco,

Quanto per l'arte sconfinato amore.





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

IN MORTE

DI GUGLIELMO OBERDAN

*(mandando l'obolo per mille carabine)*

Quando, assonnato, un popolo

A mezza via si còrca,

Dinnanzi a lui, benefico,

Rizza il Fato una forca;

Poi, dall'infame macchina

Ghignando, in tuon di sfida,

Ai quattro venti grida:

« Ecco.... Quest'è un altar! »

Allor, fuor dalla fiaccida

Folla, coll'occhio fiso

Verso una luce mistica,

Un uom, sereno in viso,

Balza; e, pensato un bacio

Per le materne gote,

Vittima e sacerdote

S'aderge a celebrar!

Austria, sei tu il benefico

Fato d'Italia! Noi

Gli strappi un giorno scossero  
 Degli impiccati tuoi;  
 E, forse, più le lagrime  
 Ci tenner vivi al mondo,  
 D'ogni incanto giocondo  
 Che il nostro suol sortì.

Sien grazie a te! — Il tuo Cesare,  
 Scialaquator di boja,  
 Degnossi ancor di scrivere  
 Oggi tre volte « muoja! » (1)  
 Ancora il tuo carnefice  
 Oggi, a un santo novello,  
 L'epitaffio più bello  
 Col gergo empio scolpi.

Or ben, più forte il sonito  
 Del verbo maledetto  
 Scoppiò, vieto miracolo,  
 Fuor da quel collo stretto;  
 E del capestro il laccio,  
 Qual cerchio arroventato,  
 D'un popolo indignato  
 In mente lo eternò.

Or ben, divina vipera  
 Dal dente d'or, col morso  
 Delle memorie orribili,  
 Noi ridestò il rimorso;  
 Alle lascivie ritmiche  
 Sfuggì l'Itala Idea,

(1) Sotto la sentenza, dicesi che la mano imperiale scrivesse tre volte: *Muoja!* *Muoja!* *Muoja!*

E al vol dell'epopea  
Siccome un dì tornò.

O carabine, o folgori  
Della vendetta, anch'io  
Mando, a comporvi il ferreo  
Corpo, il lapillò mio;  
Ma, scintillante d'odio,  
Gli vien compagno un voto,  
Che, forse un Dio, l'Ignoto,  
Nei tempi adempirà.

O carabine, scorgere  
Là, dove il bronzo tuona,  
Voi non potrete il boja  
Dall'imperial corona....  
Ad altro cuore, o vindici,  
Serbate quel baleno,  
Che a voi nel terso seno  
Un giovane porrà.

Per te, in linguaggio duplice,  
Vile; per te, giudeo,  
Che a lui sputasti l'ultimo  
« Morrai di corda, o reo! »  
Per te, polpa d'infamia,  
Prosapia di Longino,  
Che il petto del Divino  
Già morto dilaniò;

Per te, birro dall'italo  
Sangue, che, in austra assisa,  
Forse i suoi lunghi brividi  
Narrasti fra le risa;

Per te, che offrì — angoscia  
 Somma! — al suo estremo sguardo  
 Il ceffo d'un codardo;  
 Per te quel piombo io vo! (1)  
 Esulta, o terra! — Sbocciano  
 Sovra il tuo loto ancora,  
 Tra l'erbe inique innumeri,  
 Fior dall'eroica Flora!  
 A leggendario tumulo  
 La vecchia èra discende,  
 E già nuove leggende  
 Porge la nuova età!  
 Onta a chi dice a un martire  
 « Ahi, tu moristi invano! »  
 Costui non sente il palpito  
 Dell'ideale umano!  
 Carabine, la Storia  
 È Nemesi solenne!  
 Noi v'apprestiamo, o penne;  
 La Storia scriverà.

*Gennajo 1883.*

---

(1) L'ufficiale che comandò l'esecuzione di Guglielmo Oberdan era italiano.



IN MORTE  
DI EMILIO PRAGA (1)

Egli visse sognando e sogna ancora  
Chiuso per sempre in questa negra bara ;  
Sogna il tripudio della nuova aurora  
E il fior, che per il maggio si prepara.

Quant'ei moveva per le nostre vie  
Parlava sempre del supremo giorno,  
Ed un nembo di canti e d'armonie  
Al grosso capo gli aleggiava intorno.

E poi che il guardo nostro invan s'attenta  
Di legger della Morte nei misteri,  
Ei rafforzava la pupilla lenta,  
Oppur tarpava il volo ai suoi pensieri.

E, spaventato dal fatal problema,  
Triste amatore d'un'estasi arcana,  
Cantava a sè medesimo un pœma  
Inebbrando la sua forma umana!

---

(1) Questi versi vennero letti dall'autore il giorno 28 dicembre 1875 sul feretro del poeta delle *Penombre*.

Or, ditemi, fu in lui colpa o sventura  
Questo dispregio dei nostri costumi?  
Dobbiamo noi su questa sepoltura  
Rammentar la sua vita o i suoi volumi?

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)  
È vero!... È vero!... Ei calpestò un affetto,  
Che potea far men triste la sua vita!...  
È vero!... È vero!... Al domestico tetto  
Per lui la mensa fu di duol condita!...

Ma chi di noi, sovra il proprio cammino,  
Non calpestò, rimpiangendolo, un fiore?...  
Nascer poeta è orribile destino,  
Chè il cérebro talor soffoca il cuore!

Oh, guai nascer poeta, ove la Musa  
Non trova il pane per nudrire i figli!  
Ove ogni sciocco delle labbra abusa  
Per esser largo solo di consigli!

Oh, guai nascer poeta, ove il sol splende  
Ed infervora i cantici ispirati,  
Ma dove l'uomo allori e culto rende  
Soltanto ai pensatori trapassati!

Costui vivrà la famiglia cantando,  
La famiglia gentil — cui dritto avea —  
E ch'egli dovè perder lagrimando....  
Chè, coi versi, nudrir non la potea.

Noi, cui sorride l'italo orizzonte,  
Siamo un popol di bimbi analfabeti;  
Da qualche lustro appena alziam la fronte....  
Siam troppo grammi per pagar poeti!

Non turbi adunque, questo popol gramo

Il sepolcro d'un povero cantore;

Meditiam la sua vita e confessiamo

L'ignoranza d'un secolo, e l'errore!

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

Emilio! Emilio!... Son le tue parole

Ch'io ripeto commosso; e (lo rammento)

Da te un giorno le udii che le viòle

Dicean l'april con profumato accento.

E tu piangevi per le tue sventure,

Antiveggendo questo estremo istante,

Senza sentirne le viete paure

E mentre il viso tuo pareo raggianti!

Poi soggiungesti sorridendo: « Amico,

« Quando mi porteranno al cimitero

« Verrai tu pure, com'è l'uso antico,

« A far dei versi sul mio drappo nero;

« Ma ti ricorda degli accenti miei,

« Ed agli astanti, quel dì, li ripeti....

« Se tu prima morissi, io li vorrei

« Ripetere fra i mille sepolcreti.

« E là, dove la Morte i ricchi accoglie

« E i poveri del par, tutti eguagliando,

« Mi parrà che dovrebbero le tue spoglie

« Ascoltare i miei versi giubilando! »

Quest'oggi, in cui la legge di Natura

Te primo, Emilio, al dì fatal condusse,

D'ogni giogo servil la mente pura,

Pieno il cor delle mie fedi inconcusse,

Io vengo a replicar su questa bara  
Le tue parole; io compio il tuo desio....  
E sento, amico, che mi è meno amara  
L'ultima volta che ti dico: Addio!

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)



IN MORTE  
DI ROBERTO SACCHETTI (1)

I.

L'aure tepenti della primavera  
Avean già fatto fiorir le viole;  
E a me fioria dentro la mente un inno  
Alla gioja ed al Sole.  
Battendo l'ala minacciosa e nera,  
Colla bocca contratta da un cachinno,  
Passò ratta la Morte.

Or io mi guardo intorno trasognato,  
E vedo ancora fiorir le viole;  
Ma non fiorisce più nel mio pensiero  
L'inno alla gioja e al Sole.  
E penso a te, che sei già sotterrato,  
Mentre l'erbe persin del cimitero  
Dicon: « Noi siam risorte!... »

---

(1) Morì a Roma di tifo. — Fu giornalista, poeta, romanziere; uomo mitissimo, di molto ingegno e d'onestissimo carattere.

## II.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

Quando muore un amico noi moriamo con lui;  
 Filtra il verme del pari nei viventi e nel morto;  
 A lui rode le carni nei sepolcreti bui,  
 A noi succhia l'essenza del più vital conforto.

D'ogni ingenuo entusiasmo a noi succhia l'essenza;  
 Sicchè jer si diceva: « *Noi sfidiamo ogni prova!* »  
 E quest'oggi, tremando, noi sentiam la coscienza  
 Ripeterci soltanto: « *A che giova?... A che giova?...* »

Poichè noi siam soldati d'una eterna battaglia  
 Entrati in campo al suono di trombe e di fanfare;  
 Udiam bene, da lungi, a scrosciare la mitraglia...  
 Ma, che importa?... se, intanto, abbiam tempo a cantare!..

Ognuno intona l'inno dei migliori pensieri —  
 Madrigale o peana, idillio od elegia —  
 Chè si colgono strofe persin nei cimiteri  
 Biancheggianti tra il verde e tra i fior della via.

Son alte aspirazioni verso un affetto immenso,  
 Verso un mondo raggiante di promesse e speranze;  
 Ogni mente consuma il suo granel d'incenso,  
 Ogni cuore profuma le sue balde fragranze.

Ad un tratto allibisce il viso d'un cantore;  
 Egli vacilla e cade, mormorando un saluto;  
 Sul labbro dei compagni ogni cantico muore;  
 E i ginocchi si piegano, e si bacia il caduto.

Allora escon dall'ombra — cara ai profondi affetti —  
Una donna e dei bimbi; piovon taciti pianti;  
E piovono sul capo di biondi pargoletti  
Da innocenza e dolore fatti due volte santi.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

### III.

Ah, ma quando la schiera si rimette per via,  
Quante labbra han perduto l'amor delle canzoni!  
Ogni palla che fischia qual terrore ci invia!  
Chi si curva, chi impreca, chi biascica orazioni!

E la Morte ci decima! — Noi dobbiamo, ogni tratto,  
Soffermarci dolenti a scavare una fossa;  
Finchè, volgendo indietro lo sguardo esterefatto,  
Non vediam più che cippi. — Allor, dentro nell'ossa,

Un brivido ci corre; come neve che scenda  
Su un'ajuola, quel brivido soffoca in noi, spossati,  
La pietà delicata; qualche sventura orrenda  
Giunge a scuoterci appena; e torvi, e disperati,

Ci abbranchiamo alla vita; e, guerrieri induriti,  
Contempliamo impassibili moribondi e morenti;  
E imprechiamo alla voce, che ne turba i conviti,  
Ricordandoci i nomi di defunti e soffrenti.

Ah, morir non è solo posar nel cataletto!  
E voi forse, o vegliardi, nell'agonia capite,  
Per quel guizzo sublime che manda l'intelletto,  
Non esser quella l'ora in cui davver morite;

Ma che voi discendeste verso il regno dei morti  
Dal dì che i primi amici deponeste sotterra;  
Da quel dì che esclamaste: « *A che giova esser forti,*  
« *Se un ramo di cipresso è il bottin della guerra?* »

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

**NOTTI DI S. SILVESTRO**

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

NOTTE DI S. SILVESTRO

1875-76

La falange dei secoli stanotte

Si accrescerà d'un milite novello;  
E di tanti dolor, di tante lotte,  
Di tante gioje raccolte in un anno,  
Forse un'eco infedele per memoria  
I dì venturi avranno!

Per legger dentro ai secoli remoti  
Noi meditiam la forma d'un avello;  
E i nostri figli, cui saremo mal noti,  
Mediteran nei nostri cimiteri,  
Dei nostri eventi tessendo la storia  
E dei nostri pensieri.

È strana legge!... I tumuli silenti  
Serban per lunghe etadi la parola,  
Mentre le mille voci delle genti  
Duran lo spazio che dura un istante,  
E vanno dei superstiti a morire  
Nel frastuono incessante!  
Ah, chi potrà afferrar l'attimo arcano  
Che al tempo stesso sussiste e si invola?

Chi mai potrà indicar, con ferma mano,  
 Il limite sottil che fu segnato  
 A divider fra loro l'avvenire,

Il *presente* e il *passato*?!  
[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

E noi viviamo; ed ogni dì che fugge  
 Segna una ruga sulla nostra fronte;  
 E un'agonia lentissima ne strugge;  
 E, tremebondi, a noi stessi chiediamo  
 Se esisterem, trascorso un anno, ancora;

E mormoriam: « *Speriamo!* »

E interroghiamo gli eventi passati,  
 E gli amori, e i cordogli, e l'ire, e l'onte;  
 E, dai mille fantasimi evocati,  
 Attendiam le speranze ed i conforti,  
 Baciando i figli che vedon l'aurora

E ripensando ai morti.

O tomba sconfinata!... O eterno Nulla!...  
 Tremendo Iddio che le esistenze ingoi!  
 O infinito cammin!... Campagna brulla  
 Dai nebbiosi orizzonti!... Océano,  
 Sovra i cui flutti non scerne la sponda

L'ansioso sguardo umano!...

Dimmi, rispondi: che son divenuti  
 I giorni senza numero, e gli eroi,  
 E i popoli, che in sen ti son caduti?  
 Che mai facesti tu di tanta polve  
 Che, come l'onda s'accavalla all'onda,

Su sè stessa s'avvolve?

Che mai facesti tu di tante glorie,  
 Di tanti pianti e di tanti sorrisi?

Che giovano ai presenti le memorie  
Se chi lasciolle eternamente è spento?  
O triste scherno!... Un'èra di mill'anni  
S'accoglie in un accento!  
O triste scherno!... Il mozzicon di sego,  
Nella cui scialba fiamma ho gli occhi fisi  
E presso a cui scrivo e bestemmio e prego,  
Val più dei raggi insiem moltiplicati  
Che piovvero dal sol su gaudi e affanni  
Nei secoli passati!

O triste scherno!... Il mio vecchio bastone  
Vale gli scettri dei re che son morti!  
Il mio gramo cappel val le corone  
Che il tempo infranse! E il mio mantel sdruscito  
Val le toghe di porpora e di bisso  
Del popolo quirito!  
Cesare, Carlomagno e Bonaparte,  
Ove siete?... Ove siete?... I volti smorti  
Spingete, o spettri, sovra queste carte....  
Datemi voi l'accento arcano, il verso,  
Ond' io possa descrivere l'abisso  
Su cui sta l'Universo!

Io mi prostro. — In un'orgia di visioni  
Or s'accascia l'affranta fantasia....  
Veggio mari di sangue, e templi, e troni  
Accatastati, e altari, e deliranti  
Moltitudini, e donne, e bare, e fiori,  
E spade luccicanti....  
E tutta questa baraonda vola  
Dinanzi agli occhi della mente mia;

S'apre ogni bocca e non dice parola;  
 Batte ogni piede ed un fruscio non s'ode;  
 E, in fondo a un bujo ciel, senza fragori  
 Ogni folgore esplode.

Talor, frammezzo alla gente piccina,  
 Giganteggia d'un Genio la figura;  
 Socchiusi gli occhi e colla fronte china  
 Passano i savî delle età trascorse,  
 Color che innanzi all'ardüo problema

Hanno esclamato: *Forse!*

Ed io, fiutando l'aura che circonda  
 Questa turba ideal che fa paura,  
 Sento le nari tormentarmi un'onda  
 Di lezzi e di profumi; una miscela  
 D'odor d'alcòve e di tombe: l'emblema  
 Che la carne rivela!

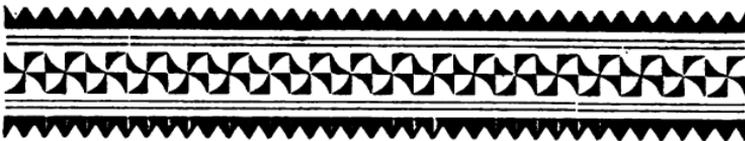
Dal suolo, ov'io gemevo, rovesciato  
 Come un tronco cui svelse la bufèra,  
 Io mi sollevo. — Il mio sogno è passato,  
 Al pari d'ogni gente e d'ogni evento;  
 Sorgo e, senza nudrir stolide fedi,  
 Alla vita mi avvento.

E a lei mi stringo, a questa grama vita  
 Irta di noje, vana e passeggera,  
 Ma che all'avida bocca inaridita  
 Può ancor porger la mistica mammella!  
 A questa vita, il solo *maravedi*  
 Dell'umana scarsella!

Dolce tesor di mie brevi giornate,  
 Io ti vo' spendere in luce e in amore,

In lagrime e in ebbrezze spensierate!  
Ah!.. Ch'io frema!.. Ch'io viva!.. È nulla il resto!  
Muoja chi non vuol vivere!... I piagnoni,  
Non morti, io li detesto!...  
Io sparirò pria che i capelli bianchi  
M'abbian cinta la fronte, ed ho poche ore;  
Ma vo' morir colla testa sui fianchi  
Ignudi d'una donna amata e bella,  
Ripetendo le libere canzoni  
Di mia mente rubella!





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## NOTTE DI S. SILVESTRO

1885-86

Quando vien San Silvestro, io vo a cercare  
Un almanacco di molt'anni fa,  
Su cui, per bizzarria, volli notare  
Alcuni giorni di mia corsa età.

Or l'almanacco sta sui miei ginocchi ;  
Il dì, nel qual son nato, eccolo qui ;  
In quest'altro mia madre ha chiuso gli occhi ;  
Padre e sorella questo mi rapì.

Questo rider mi fa.... provai la fame ;  
Questo fremer mi fa.... provai l'amor ;  
Questo fu culla di canzoni grame ;  
Questo fu porta a un dedalo di error.

Pochi segni rifan tutto il cammino  
Ch'io compii sulla terra e sovra il mar :  
Parigi, Algeri, New-York, Berlino,  
Londra, Napoli, Nizza e Gibraltar.

Cieli di fuoco e cieli nebbiosi,  
Minareti dal fulgido nitor,  
Gotiche cattedrali, e parchi ombrosi,  
E nevi e sabbie dall'eterno ardor ;

Plebi affrante nei campi o sottoterra ;

Ricchi affranti di noja e di piacer ;

Oh, che lunga visione mi disserra

In pochi istanti il memore pensier !

E quanti lutti!... Quante croci nere !

Quanti amici, che scesero fra i più,

Nel gemebondo suon del *miserere*

Mutando l'inno della gioventù !

Or perchè dunque un brivido m'ha colto ?

Qual mi ghermì ad un tratto acre desir ?

Io chiedo all'almanacco, bianco in volto :

— « Dov'è quel giorno in cui dovrò morir ? »

Dove sei tu giorno tremendo?... Un fitto

Esercito il lunario ora mi par.

Dov'è il soldato che nei fati è scritto

Mi dovrà nella pugna aspra scannar?...

Dov'è?... Gioco crudel.... Posso vederlo

Il mio boja.... e discernerlo non so....

E, se alcun mi dicesse: « Vuoi saperlo ? »

Io, vigliacco, a costui direi di no !

Eppur dietro il macàbro, acre desio

Il pensier s'affatica sempre ancor....

Sarà d'inverno che il feretro mio

Mi porterà all'eterno tenebror ?

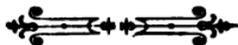
Sarà in mezzo ad un bianco paesaggio

Che la mia negra bara passerà ?

Oppur l'olezzo d'un bel dì di maggio

L'ultima volta la saluterà ?

Percoterà le spalle ai miei becchini,  
Gocciolanti sudore, il sollèon ?  
O al novo mosto andranno i moscerini,  
E suonerà di Bacco la canzon?  
[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)  
O patente mister!... Quel dì funesto  
L'ho sotto agli occhi.... e non lo so scoprir !  
E se alcun mi dicesse: « Eccolo.... È questo ! »  
Mi farebbe tra i pazzi seppellir !



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

**LIRICHE**

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## LA FORMA E L'IDEA

(A Emilio Praga)

È la Forma una tenebra,  
E la luce è l'Idea.  
La Forma è il rito, il simbolo  
Del Pensiero che crea;  
Il Pensiero è l'Ièhova  
Dei veggenti profeti  
Che parlà dai roveti,  
E la Forma è Gesù.

La Forma è la parabola,  
La Forma è il pane e il vino,  
È l'orto, il bacio, il Golgota,  
È la croce, è Longino;  
E il Pensiero è l'assiduo  
Svolgersi del creato,  
Cui spiegar non è dato  
Alle menti quaggiù.

Eterna lotta!... — Scorgere  
L'Idea; vederè il sole;  
E disperar d'esprimerla  
Con possenti parole!

Nelle affannose veglie  
Concepir l'universo ;  
E alla foga del verso  
Non poterlo svelar!

www.libriol.com.cn

Dietro un fatal connubio  
Il cervello si stanca ;  
Giunge lo sposo al tempio,  
Ma la sposa vi manca ;  
Egli, il Pensiero, l'èvoça  
Colla voce pietosa ;  
Ma la Forma, la sposa,  
Non si reca all'altar.

Ahi, talora, nel cranio  
Indarno affaticato,  
Disperando, un terribile  
Pensier m'è balenato!  
Pensai che, forse, esistono  
Idee sì vaghe e arcane,  
Che invan le menti umane  
S'attentano a scolpir.

Forse passò fra gli uomini  
Il sommo dei poeti  
Nella schiera dei mutoli  
O degli analfabeti ;  
E, forse, il suo silenzio  
Fu sublime epopea,  
In cui sfuggì l'Idèa  
Della Forma il martir!

Or, perchè dunque struggerti,  
O povero cervello?

Contro la Forma, il despota,  
 Sorgi, schiavo rubello!  
 Non ti curar degli uomini,  
 Vivi in te stesso e pensa;  
 La tua melode immensa  
 Non rivelar che a te.

Del tempo e dello spazio  
 L'ermetica armonia  
 Per linguaggio ha il silenzio,  
 La muta idolatria;  
 Ogni idioma è frivolo  
 A esprimer l'universo;  
 Nato a servire un verso  
 Il tuo pensier non è.

Evvia, sorridi, Emilio!  
 Sorge nel ciel l'aurora  
 E, solitario, io vigilo  
 Sulle mie carte ancora.  
 Stolto!... Giuro il silenzio,  
 E ti favello intanto....  
 Stolto!... E rileggo il canto  
 Che la mia man notò!

Emilio, io voglio illudermi;  
 Sono troppo felice!  
 Mi risveglio da un'estasi,  
 E il pensiero mi dice:  
 « Stretto è il fatal connubio;  
 « Chiudi gli occhi e riposa;  
 « Questa notte la sposa  
 « All'altar si recò! »

*Giugno 1875.*



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## MEGATERÌ

Voi dormivate, o scheltri di giganti,  
Della Gran Madre nell'oscuro grembo;  
Per voi non avea il sol raggi abbaglianti,  
Non avea scrosci il nembo.

Secoli il tempo e arene la natura  
Accumulavan sulle vostre teste;  
E crescean sulla vostra sepoltura  
Bruti, genti e foreste.

Voi dormivate; e il bruto silenzioso,  
L'impassibil filosofo gaudente,  
Brucava l'erbe, o chiudeva al riposo  
Le ciglia sonnolente.

Voi dormivate; e, simili a fumane,  
Pugnando, amando, imprecando, gemendo,  
Passavan su di voi le schiatte umane  
Come in delirio orrendo.

Voi dormivate; e i boschi secolari  
Mutavan fronde e radici a migliaia;  
Era un'infanzia, a voi messa del pari,  
D'un cerro la vecchiaja !

E il bruto non vedea che il suo fil d'erba;  
E non pensava l'uom che ai propri affetti;  
E la foresta sempre era superba

Dei bulbi giovinetti.

Voi dormivate, o scheltri di giganti;  
E, a pochi palmi delle vostre teste,  
Sognavano vivendo tutti quanti,  
Bruti, genti e foreste.





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## LE DEMOLIZIONI DEL REBECCHINO

(A *Eugenio Torelli-Viollier*)

Pietre, da tanti secoli  
In un bacio congiunte;  
Travi e barre, dall'acqua  
E dal sole consunte;  
Barcollanti casipole,  
Ieri viventi ancora,  
Oggi il Tempo vi mormora:  
« È giunta l'ultim'ora! »

Il Tempo!... Il triste scettico;  
L'era, l'anno e l'istante;  
L'orco che mangia i popoli;  
L'impassibil quadrante;  
La sfinge inaccessibile;  
Il mistico serpente,  
Che afferra, eterno circolo,  
La sua coda col dente.

In un nembo di polvere  
Cadon le vecchie mura;

Sembran còlte le tegole  
Da un'orrenda paura;  
Ed i balconi, vedovi  
D'imposte e senza vetri,  
Sovra i passanti guardano  
Come occhiaje di spetri.

Povere case!... Il rantolo  
Della vostra agonia  
Fu lungo!... Il dì novissimo  
Lentamente venìa!  
Barbari sempre, gli uomini  
V'han fatto i funerali,  
Pria che cadeste vittime  
Sotto i colpi mortali.

E accanto a voi scolpirono,  
A scherno, in questi giorni,  
Di fastosi palagì  
I superbi contorni.  
Ah, quei colossi risero  
Di voi pigmei morenti,  
E più amari vi fecero  
I fatali momenti!

Povere case!... Io vagolo  
A voi d'intorno. — È notte;  
E l'ombre dalle fiaccole  
Rosseggianti son rotte;  
E, nella luce tremula,  
Agitando i picconi  
Dal cupo suon, tumultuano  
Mille negri demóni.

Ed io penso alla storia  
Delle mura cadenti;  
Ai drammi, alle commedie,  
Agli idilli innocenti,  
Che si ordiron per secoli  
Nelle piccole stanze  
Ed impressero un marchio  
Sulle umane sembianze.

Ed io penso alle veglie,  
Alle insonnie, ai riposi,  
Alle fedi, alle infamie,  
Ai convegni amorosi,  
Ai sorrisi, alle lagrime,  
Ai dì foschi, ai dì lieti,  
Ai poemi che videro  
Quelle antiche pareti!

Oh, non ridete, splendide  
Case dai freschi ornati,  
Palagi da una magica  
Mano in un dì crèati!  
Or tutti a voi sorridono  
Con beata alterezza,  
E i vostri muri spirano  
La balda giovinezza....

Ma verrà il dì che i posterì  
Vi chiameran capanne,  
Ed al suolo abbattendovi  
Come fragili canne,  
Tesseranno una lirica  
Sovra i detriti immani....

Più caduchi edifizii  
Innalzando il domani!

Tu sol, bigio fantasima,  
Gotico tempio altero,  
Tu, frastaglio di guglie,  
Tu, gigante severo,  
Vedrai le metamorfosi  
Dei giorni che verranno,  
Sogghignando alla gioia,  
Sogghignando all'affanno!

Finchè il Tempo, il terribile  
Tarlo che rode il mondo,  
Verrà te pure a spingere  
Nell'abisso profondo;  
E forse, fra un millennio,  
Quivi sostando un uomo,  
Tenterà di far credere  
Che tu esistevi, o Duomo!...

Eugenio, sono effimeri  
Al par di queste stanze  
D'ogni mortale i gaudii  
I pianti e le speranze;  
Il passato è maceria  
Su cui sorge il presente,  
E l'avvenire è il figlio  
D'un vegliardo cadente.

Oh, umani eventi! Oh, frivole  
Parvenze d'un istante!  
Perchè dunque ci esagita  
Questa febbre incessante?

Perchè dunque sussistono  
Il sepolcro e la culla?  
Perchè mai tanto fremito  
Se tutto attende il Nulla?

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)  
Perchè?... Perchè lo struggere  
E il crear son la vita;  
Perchè la noja è l'unica  
Larva da noi fuggita;  
Perchè questa è l'armonica  
Legge dell'universo;  
Perchè senz'essa il cérebro  
Non mi darebbe un verso!

*Milano, 2 Ottobre 1875.*





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

*Per l'apertura*

DEGLI ASILI NOTTURNI

TERESA E LORENZO SONZOGNO

PRIMO DORMIENTE

È un giovinetto pallido, mal vestito; ed è bello  
D'una bellezza rude. — Gladiatore novello,  
Ei da poco è disceso nel Circo della vita,  
E già quest'oggi geme per la prima ferita.  
Nato sui monti, ei venne nella città cercando  
Lavoro e pan; ma, ormai, egli andò ramingando  
Da più di nelle strade, nè la meta raggiunse.  
Della madre l'esiguo peculio oggi consunse,  
E si trovò stasera senza asil, come un cane.  
Fu allor la prima volta che pensò alla dimane  
Con un vago terrore, e che, torbido e nero,  
Del male nella mente gli balenò il pensiero.  
L'infamia rassomiglia ai fior delle rovine;  
Sempre di qualche fede le macerie divine  
Son talamo ai suoi germi; e, stasera, nel cuore  
Di questo giovinetto, già crollava l'onore  
Sotto il torvo martello dell'abbandono.... Forse  
Potea la notte apprendergli l'arte dei tagliaborse....  
Ma fu salvo; gli dissero: « O giovane, o avvenire,  
« C'è un albergo pei poveri! » - E qui venne a dormire.

## SECONDO DORMIENTE

Traditor di fanciulle, che tu sia maledetto!  
 Costei potrebbe immergerti un coltello nel petto,  
 E sarebbe giustizia. — Era inesperta e buona,  
 E tutto a te concesse: l'anima e la persona....  
 E tu la ripagasti con un gesto di scherno!  
 Or per costei la vita è peggior dell'inferno.  
 Poichè a lei l'esser madre fu vergogna e tormento;  
 E, cacciata di casa, pazza per lo sgomento,  
 Ella andò vagolando nei campi, finchè nera  
 Colla stanchezza venne a ghermirla la sera.  
 Allor crebbe il terrore. Affranta e senza tetto,  
 Ella vide nell'ombra il ceffo maledetto  
 Della pafica Venere ghignar d'un ghigno atroce;  
 Ma la Pietà le disse con amorosa voce:  
 « O giovinetta, o madre, o dolor, vuoi venire  
 « All'albergo dei poveri? » - E qui venne a dormire.

## TERZO DORMIENTE

Egli è povero e vecchio: — la più orrenda sventura!  
 Ah, nella giovinezza, non incute paura  
 La povertà! — Noi siamo, allor, come bagnanti  
 Che sorridono ignudi ai raggi fiammeggianti  
 Del sol meridiano sulla sabbia tepente.  
 Ma esser poveri, quando giunta è l'età cadente,  
 Vuol dire essere ignudi ai soffi del nivale.  
 Egli è povero e vecchio; su lui, lenta e fatale  
 Era scesa la mano di un destino spietato.

Chi l'abbia messo al mondo egli ha sempre ignorato;  
 A dieci anni il lavoro l'aggiogò come un bove,  
 Ed ei crebbe frustando la persona; e, laddove  
 Altri raccoglie fiori, egli raccolse ortiche.  
 A trent'anni una donna sposò le sue fatiche;  
 E nacque un nuovo paria. — Poscia fu un'incessante  
 Monotonia di lotte. Volâr come un'istante  
 Sette lustri; e il meschino si trovò, settantenne,  
 Vedovo e senza forze. — Per quel patto solenne  
 E tacito, che in fondo ai cuor pôn la Natura,  
 Allor si volse al figlio; ma, abbietta creatura,  
 Costui gli rise in faccia, e se ne andò lontano....  
 Forse in galera.

Il vecchio, da quel giorno, la mano  
 Stese ai passanti, è il capo, assonnato e dolente,  
 Posò per molte notti, ludibrio della gente,  
 Sul lastrico fangoso della pubblica via,  
 O sul losco pancone che dà la polizia.  
 Questa sera in un canto di piazza l'han trovato  
 E gli dissero: « O vecchio, o morente, o passato,  
 « C'è un asil per i poveri, dove tu puoi venire.... »  
 E quì a dormire ei venne.... — A dormire? A morire?

Nei dormitori, vasti e silenti, una bieca  
 Vecchia entrò di soppiatto; ed era zoppa e cieca  
 Come l'ira di parte. — Costei scosse i dormienti  
 E, con un fil di voce rôca, tra i radi denti  
 Fischiante, disse: « O poveri, o sempiterni illusi!  
 « Non la Pietà per voi questi asili ha dischiusi,  
 « Ma l'ambizione gretta, la smaniosa idea

« D'un successo politico o d'un po' di nomèa!  
« Io con voi non m'allieto...! »

Con un lungo sbadiglio

Tutti volser le spalle; e, baciando il giaciglio,  
Le gridaron tutti: « Va via, vecchia funesta!... »

« Benedetto il guanciale su cui posiam la testa! »



PER UNA SUICIDA

Una bionda fanciulla innamorata  
Dal terzo piano si gettò stasera.  
L'han raccolta i passanti ed è spirata!  
Domani i preti, colla stola nera,  
Com'è costume, a prenderla verranno  
Recitando la solita preghiera;  
Domani tutti il nome suo sapranno,  
E morrà nel frasario d'un giornale  
Questa epopea d'un immenso affanno!  
Poveretta!... La veste nuziale  
L'attendeva coll'alba!... Ella ha voluto  
Mutare in epitaffio un madrigale!  
Un tempo, anch'io, giovinetto inesperto,  
Credea nei libri di legger la vita,  
E non vedea che sterile deserto!  
E rivivea la fantasia romita  
In epoche lontane; in mezzo a gente  
Che incancellabil orma avea scolpita.  
E tutti mi diceano amaramente:  
« Che noi non siam che un popol di fantasmi;  
« Che i nostri affetti son ceneri spente;

« Che son svaniti amori ed entusiasmi;  
 « E che i lampi e i profumi eran mutati  
 « In fosforo volgare ed in miasmi! »

Ed io discesi nei trivii affollati,  
 Non recando nè fedi nè illusioni,  
 Arido figlio di padri annojati.

Ma l'impeto fatal delle canzoni  
 Tacitamente palpitar mi fea!  
 Ed io, passando fra i tristi e fra i buoni,

Fra lo splendore d'una eterna idea  
 E le tenebre folte, il mar solcando  
 Degli eventi, che intorno a me fremea,

L'oltraggio fatto a noi dissi esecrando;  
 E nella notte altrui trovai l'aurora;  
 E risi e piansi anch'io; e, lagrimando,

La strofa mi sgorgò calda e sonora;  
 E ritrovai la fede e la speranza,  
 Perchè m'accorsi che si vive ancora!

Sì! Si vive! Si lagrima! Si danza!  
 Come un dì! Come sempre! E, infin che luce  
 Avrà il sole, ed i fiori avran fragranza,

Questo dramma, ora lieto ed ora truce,  
 In cui tutti abbiam parte, ed è la vita,  
 E che un'ignota man scrive e conduce,

Palpiterà di passione infinita,  
 Miscéla arcana d'ombra e di splendore!  
 E tu eterna starai (lampa romita,

Oppure incendio divampante) Amore!

*Ottobre 1876.*



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## VERITAS, VANITAS!

Una sera piovosa, autunnale  
Ora schivando il fango, ora una pozza,  
Io seguii la carrozza  
Che manda al Cimitero l'Ospedale.

Cimitero e Ospedal son buoni amici  
E tengono fra lor conti correnti.  
Davver, pochi clienti  
Si dan l'un l'altro tanti benefici!

L'Ospedale gli manda i suoi defunti;  
E il Cimiter lo paga col dolore,  
Che rende infermo il cuore  
E fa le donne e i giovinetti smunti.

L'Ospedale gli manda le sue spoglie;  
E il Cimiter gli manda i suoi pœti,  
Che, in mezzo ai sepolcreti,  
Tentano col pensier le eterne soglie.

La carrozza, che va dall'Ospedale  
Al Cimitero, portandovi i morti,  
M'ha dati più conforti  
Che non millanta libri di morale!

Filosofando io le cammino allato,  
 E vo pensando a chi dentro vi giace;  
 E, spesso, mi do pace  
 Se per caso quel dì non ho pranzato.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

La colomba, che sopra v'è scolpita,  
 Par che dica, mandandomi un saluto:  
 « Che giova aver vissuto!  
 « Che giova il darci pena della vita! »

Or, quella sera, deposte le bare,  
 Il negro carro era diggià partito,  
 Ed io, come impietrìto,  
 Restai del camposanto al limitare.

Là m'inchiodava una visione strana,  
 Di quelle che sa far soltanto il Vero,  
 E che vede il pensiero  
 Sol di chi studia la Commedia Umana.

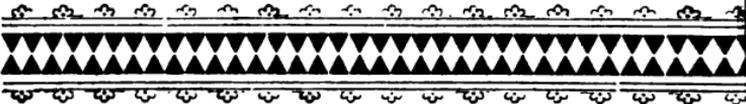
Una vecchia magrissima e grinzosa  
 S'era posta a seder sovra le bare,  
 Ed io l'udia cantare  
 Una canzon con voce cavernosa.

La solinga megera, gravemente,  
 S'accompagnava, nelle note basse,  
 Battendo sulle casse  
 Coll'ossa delle gambe macilente.

Ella diceva: « Io son la portinaja,  
 « E sono vecchia, e di pessimo umore!  
 « Ma, quando ero sul fiore  
 « Degli anni, allora, ero leggiadra e gaja!

- « Quanti baci, quand'ero ancor fanciulla,  
 « Su queste spalle secche e questa bocca!  
 « Ora, bazza a chi tocca!  
 « Io vo' morir, chè non son buona a nulla!
- « Forse, quì dentro, in queste casse bianche,  
 « Han chiuso qualche giovane d'allora,  
 « Che si tolse all'aurora  
 « Dalle mie braccia, colle membra stanche!
- « Forse, a quel tempo, egli m'avrà adorata  
 « Come a vent'anni un'illusion si adora!  
 « Il giovane d'allora  
 « Amore, arte, piacer m'avrà chiamata!
- « Qual che tu sia dei mille amanti miei,  
 « Che mi presti la bara a seggiolone,  
 « Sappi che un'illusione  
 « Per te, se fossi vivo, ancor sarei....
- « E sarei la più triste e la più grama,  
 « La più steril di pace e d'allegrezza;  
 « E potrei d'amarezza,  
 « Non più di gaudio, pagar la tua brama.
- « Sappi ch'io sono ancora un'illusione,  
 « Ma non siccome un dì bella e gioconda,  
 « Nè alla mia treccia bionda  
 « Chiederesti il profumo e l'oblivione!
- « Sappi che piangeresti in mia presenza,  
 « Perch'io son l'illusion la più inumana;  
 « La più caduca e vana;  
 « L'illusion dei sepolcri: l'*Esperienza!* »

Agosto 1876.



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## UNIVERSO

Io non nego, nè credo.. — Io penso. — Io noto  
Le mie paure e la mestizia mia,  
Poichè, forse, scrutando nell'ignoto,  
Troverò la pazzia.

Sperar potessi che tu sciogli, o Morte,  
Colle scarne tue dita il nodo arcano!  
Batterei giubilando alle tue porte!  
Bacerei la tua mano!

Ma l'Infinito anco la Morte uccide!  
Sono sue schiave e Vita e Morte!... Ei gioca  
E pargoleggia con entrambe, e ride....  
Poi nel sen le soffoca!

Ei ne insegue dovunque; egli penetra  
Dentro di noi; ne cerca ogni meato;  
E, più il Pensiero innanzi a lui si arrètra,  
Più si sente aggiogato.

Nei cieli, cui volgiam gli occhi piangendo,  
Ei si libra, condòr dall'ali immani;  
Alle stelle forbisce il rostro orrendo  
E stride: « Oh, pianti vani! »

Chiniam gli sguardi.... ed ei sta ai nostri piedi

Accoccolato su un granel di polve;

E insinua: « Quest'atomo che vedi

«: *Ab eterno si solve.* »

Corriam pei campi ed, api sconsolate,

Chiediamo ai fiori un sorriso e un'oblio....

E ogni rosa ci grida: « Oh, contemplate

« Che universo son io! »

Briachi di profumi e di terrore,

Pallidi in volto, noi chiediam salute;

E allor: « Venite a me — esclama l'Amore —

« Creature perdute! »

Ahi, stoltezza! — Nei baci e nei deliri

Noi lo sentiamo incomprensibilmente;

Lo sentiam negli spasmi e nei martiri

Del nostro sangue ardente!

Persino i bimbi, dal mister balzando,

I nostri bimbi, son sicari suoi!

E inconsci, è ver, del delitto nefando,

Si scaglian su di noi!

Interrogando si scaglian sui padri,

Che indietreggian per tema e per vergogna,

La pia lanciando a lor fè delle madri,

Il dubbio o la menzogna!...

Allor chiudiam, tremando, le palpèbre.

Ma l'Intelletto ha anch'ei le sue pupille;

E noi, ciechi, vediam: — vediam tenèbre

E piogge di scintille.

Lo spazio e i mondi! — Una stessa armonia.  
 Scande il lor moto con un metro alterno  
 Tra il vagito ed il rantol d'agonia....

Ed è un ghigno di scherno.

L'ombra è profonda. — A strisce, a punti d'oro,  
 La ricaman, solcandola, le stelle,  
 Che, operaie d'un mistico lavoro,  
 Passan lucenti e belle.

Noi, trasognati, le andiam contemplando;  
 Fantastichiam sulle sideree argille;  
 Ma lo Scherno ci grida: « Io vi comando  
 « Di contar le scintille! »

Ne passan cento, dugento, trecento;  
 L'ombra le accoglie, e le vediam guizzare,  
 E perdersi laggiù nel firmamento  
 Come gocciole in mare.

Da cieli, al par dell'ombra, senza fine,  
 Ad altri cieli sconfinati, a schiere,  
 Le povere scintille pellegrine  
 Vanno tutte a cadere.

Urla lo Scherno: « Ancora! » — A mille, a mille,  
 A miliardi, a miliardi di miliardi,  
 Piovon atomi d'ombra e di scintille  
 Agli estatici sguardi.

« Ancora!... Ancora!... » — L'intelletto langue.  
 « Ancora!... Ancora!... » — Il cranio si ribella.  
 « Ancora!... Ancora!... » — Tumultua il sangue  
 Come lago in procella.

Un brivido ne assal; si spegne il raggio  
 Della mente. — Lo Scherno stride: « Ancora! »

E noi torniam verso il fatal miraggio  
 Col corpo che dolera  
 www.fbtool.com.cn

Son mille e mille, più mille e più mille  
 Miliardi di miliardi di miliardi!  
 Sempre scintille ed ombre, ombre e scintille  
 Agli estatici sguardi!

« Ancora!... Ancora!... Ancora!... Avanti!... Avanti!  
 « In eterno!... In eterno!... » Il Ghigno tuona....  
 E noi cadiamo, fulminati e affranti  
 Come morta persona.

Oh, mie notti di febbre! Oh, mia stoltezza!  
 Oh, mia condanna!... Poichè in me trovai,  
 Nascendo, dell'indagin l'amarezza,  
 Nè la chiesi giammai.

Uomo — mistero nel mister — m'ascolta:  
 Se il beneficio col duol si misura,  
 Godi!... Forse si volle in te raccolta  
 La miglior creatura.

Forse a te sol Madre Natura, o altero  
 Verme, largi il pensier, supremo duolo!  
 Forse!... Che ne sai tu?... Tu, nel mistero  
 Mister?... Vivi tu solo?

*Berlino, Ottobre 1878.*



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## IL DÌ DEI MORTI

Quest'oggi il calendario  
Segna il giorno dei morti ;  
Il giorno in cui gli scheletri  
Han mistici conforti ;  
Ed imitando il popolo,  
Fedele agli usi suoi,  
Mi trovo anch'io fra voi,  
O croci, a passeggiar !  
Qui, tra le mute lagrime  
Delle madri dolenti ;  
Tra gli ipocriti gemiti  
Degli eredi parenti ;  
Tra i fiori, che inghirlandano  
I cippi biancheggianti,  
Rovistando i sembianti,  
Comincio a meditar.

Chi mi disse che il funebre  
Campo, ov'io sono, ispiri  
Pensieri melanconici,  
Desolanti deliri ?  
Chi mi disse che incutono  
Disinganni e paure

Le mille sepolture  
 Che stan dinanzi a me?  
 Qui, dove gli altri parlano  
 D'incompresi destini;  
 Qui, dove gli altri perdoni  
 In mar senza confini;  
 Qui, dove tutti fremono  
 D'indicibil terrore,  
 A me si spegne in cuore  
 Ogni bugiarda fè.

Sulle zolle, che atteggiansi  
 A smaglianti ajuole;  
 Tra i fiori, che si volgono  
 Desiosi ai rai del sole,  
 Della Morte io non veggio  
 La larva ischeletrita;  
 Non la Morte, la Vita,  
 O miei fratelli, è qui!...

La Morte!... Che significa  
 Questa strana parola,  
 Che fa sgomento ai timidi  
 E che i forti consola?  
 La Morte!... Chi mi scioglie  
 Questo fatal segreto,  
 Che al cèrebro d'Amleto  
 Il dubbio suggerì?

È la Morte una fisima  
 Delle pusille menti!  
 Se nacquer dai cadaveri  
 L'erbe ed i fiori olienti,

Se i vermi ha fatto nascere  
 La carne imputridita,  
 La forma, e non la vita,  
 D'esistere cessò!...

[www.librol.com.cn](http://www.librol.com.cn) L'operosa materia

Convien che a sè ritorni;  
 La morte è legge assidua;  
 Noi moriam tutti i giorni!  
 Noi moriam, trasformandoci  
 Da bimbi in giovinetti!  
 Noi moriam cogli affetti  
 Che il nostro cor provò!

Perchè cercar nell'anima

La fede e la speranza?  
 Perchè cercar nell'anima  
 La postuma esultanza,  
 Se scioglier la materia  
 Ci può il fatal problema,  
 Se il mistico poema  
 Essa cantar ci sa?

Essa, l'eterno simbolo;  
 Essa, l'eterna Dea;  
 Essa, da cui germogliano  
 E l'albero e l'Idea;  
 Essa, che dà all'indagine  
 I responsi più esatti,  
 Che non i sogni astratti  
 Delle trascorse età!

Che v'importa dell'anime  
 Dei padri trapassati,

O figli, sovra i candidi  
 Sepolcri inginocchiati?  
 Via!... Chiudete l'orecchio  
 Ad una sciocca turba,  
 Che il pensier vi conturba  
 Con sogni di terror!

I vostri padri vivono;  
 Sono raggi di sole,  
 Son glebe, son garofani,  
 Son aria, son viole;  
 Voi, pregando sugli umidi  
 Fiori o sui secchi dumi,  
 Ne aspirate i profumi  
 E vivete con lor.

Oh, dite ai mille ipocriti  
 Dalle fisime strane,  
 Che noi, togliendo l'anima  
 Alle credenze umane,  
 Noi vi togliamo il balsamo  
 Delle memorie pie,  
 I canti e l'armonie  
 Che sanno consolar!

Credete alla materia  
 Per creder nell'Eterno!  
 Il Bene e il Mal sussistono:  
 Ecco il Cielo e l'Inferno!  
 Religïon purissima  
 È la Scienza, la luce  
 Che gli uomini conduce  
 Ad amarsi e pensar.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

LA SENAVERA (1)

(*Ai dottori A. Magni e A. Arcari*)

Sognatori incorreggibili;  
Fervidissimi credenti;  
Cranî vasti e cranî piccoli  
Dai cervelli turbolenti;  
Furibonde creature  
Piene d'ansie e di paure;  
Vociatori allucinati  
Dagli spettri torturati;

Barcollanti paralitici  
Avviati alla demenza;  
Infelici, cui sovraccita  
L'epilettica potenza;  
Pellagrosi, a cui la Fame  
Dissanguò le carni grame  
Per dipingere le rose  
Delle mense sontuose;

Catalettici, insensibili  
Come il cuor d'una beghina,

(1) La *Senavra* era il nome dell'Ospizio dei pazzi di Milano. —  
Ora quest'Ospizio fu trasferito a Mombello.

Dallo sguardo spento e immobile,  
 Dalla testa sempre china,  
 Cui l'orrenda malattia,  
 Ch'è peggior dell'agonia,  
 Induri la gamba e il braccio  
 Come il ferro e come il ghiaccio;

Idioti tardi e sùdici

Dalle stolide risate;  
 Silenziosi melanconici  
 Dalle fronti ottenebrate;  
 Vecchi e bimbi, uomini e donne,  
 A cui celan vesti e gonne  
 Dalla *modula* uniforme  
 La goffaggin delle forme;

O poeti, cui, per esserlo,  
 Non mancò che l'equilibro;  
 O confuse e sparse pagine  
 Che non posson fare un libro;  
 O filosofi egoisti,  
 Che, furiosi, o lieti, o tristi,  
 Suggestiste un entusiasmo  
 All'indagine d'Erasmus;

Io vi veggio, dell'Ospizio  
 Negli androni lunghi e scuri,  
 Sfilar tutti e, a larve simili,  
 Rasentar gli scialbi muri;  
 E me stesso e il mondo oblio  
 Nell'udir lo stropiccio  
 Delle scarpe trascinate  
 Sulle pietre levigate.

Quest'Ospizio, or non è un secolo,  
Era un chiostro solitario;  
Vi dormian, tranquilli, i monaci  
Fra una cena ed un rosario:  
Quella pace chi rimembra?  
Tutto muta!... E il chiostro or sembra,  
Per le grida e il chiasso eterno,  
Una bolgia dell'inferno!

Quanti sogni!... Quanti fascini!  
Quanti inani desideri!  
Quante vacue dovizie  
Di ipotetici forzieri!  
Quante inutili ambizioni  
Irte a mille umiliazioni!  
Quanto spreco di esistenze  
Per ridicole parvenze!

Quanto fremer di battaglie  
Ideali in queste mura!  
Che splendor di luci incognite!  
Che prodigi di natura!  
Che profumi di giardini....  
Nel pensiero dei meschini!  
Che romane orgie evocate  
Dalle femmine *eccitate!*

Salve!... Salve!... Questo popolo,  
Che stropiccia i corridoi,  
È di re un'augusta cernita,  
È un manipolo d'eroi!  
Sono artefici immortali!  
Sono duci e generali!

Sono menti sovrumane!  
 Son duchesse e cortigiane!

Questo giovane, che medita,  
 È un sapiente.... che sa nulla!  
 Questa vecchia ottuagenaria  
 Va affermando esser fanciulla!  
 Questo mostro d'ambizione  
 Vi domanda un mozzicone!  
 Questo semplice artigiano  
 Vuole onori da sultano!

Una donna, melanconica  
 E dal volto deformato,  
 Vi susurra: « Dunque, Emilio,  
 « Non m'inganno!... Sei tornato! »  
 Ed un'altra, in foggie strane,  
 Si rimbocca le sottane  
 Al disopra dei ginocchi,  
 Ammiccandovi degli occhi!

Chi combatte cogli spiriti  
 Grida, impreca e il braccio ruota;  
 Altri, al suol cadendo supplice,  
 Resta in estasi devota;  
 Poi proteste, insulti ed ire!...  
 « Io son savio!... Voglio uscire!  
 « Scellerati!... Al cenno mio  
 « Ubbidite!... Io sono Iddio!... »

Se la vita è un mar simbolico,  
 E se noi siam naviganti;  
 Se quaggiù bonaccie e turbini  
 Voglion dir sorrisi e pianti;

O miei buoni, questa gente,  
 Che non sa dov'è l'oriente,  
 Questi miseri sparuti  
 Sono naufraghi perduti!  
 Ahi, la Scienza, con un gemito,  
 Dietro a lor perde il coraggio,  
 Nè sa ancor qual sia la gomena  
 Da gettar pel salvataggio!  
 Incessante l'uragano  
 Scuote il rabido oceano....  
 Ed i fragili intelletti  
 Si frantumano tra gli affetti!...

Fedi e infamie, amori ed odi,  
 Amarezze e illusioni;  
 Ecco i venti, i nubi, i fulmini!  
 Ecco i tristi cavalloni!  
 Fino il duol del padre oppresso  
 Nei nepoti resta impresso,  
 E van pazzi a cento a cento  
 Per chimerico spavento!

O Follia, sei tu un'orribile  
 E fantastica megera  
 Che trapassi in mezzo agli uomini  
 Come rapida bufera,  
 E che godi, sghignazzando,  
 A toccare il fronte blando  
 Del dormiente neonato  
 Con un dito arroventato?

O Follia!... Cupa voragine!...  
 Viver.... morti! — Esser sepolti....

Nè saperlo! — Aver lo spregio,  
E non leggerlo sui volti!  
O Follia!... — Pensier tremendo!...  
Forse l'estro ond'io m'accendo  
È lo stigma del Destino,  
Che mi colse da bambino!...

Le notturne ore discesero ;  
Son deserti i foschi androni ;  
I maniaci s'addormentano  
Negli oscuri cameroni ;  
E, dei poveri *sospetti*  
Presso l'ànsole dei letti,  
I metodici guardiani  
Assicuran piedi e mani.

Deh, con sogni placidissimi  
La pietà li benedica!  
Sovra i pazzi sta l'anàtema  
D'una duplice fatica!  
Chè, domani, essi dovranno,  
(Quando tutti sorgeranno  
Dell'albore ai raggi incerti)  
*Risognare* ad occhi aperti!

26 Settembre 1876.





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

PRO « DULCÌDO » (1)

La scena era grottesca, come sempre, e brutale.  
Esaurite le viete burlette, il *gran finale*  
Quel giorno fu di mettere Dulcìdo alla berlina.  
La vittima squassava la grama personcina  
Su un tavolo e, d'intorno, avea un chiasso d'inferno.  
Venti gole di giovani vomitavan lo scherno  
E l'ingiuria sul nano; gli gridavano: « *Rua!* » (2)  
Gli urlavano: « Dulcìdo, è ver che in casa tua  
« Un armadio fu complice d'un tiro biricchino? » (3)

Ei pareva un ossesso; nel corpo mingherlino  
Gli passavano fremiti e sussulti tremendi;  
Negli occhi gli guizzavano lividori ed incendi;

---

(1) *Dulcìdo* era il soprannome di un nanerottolo che fu, per moltissimi anni, lo zimbello della studentesca di Torino.

(2) Fra gli scherzi che gli studenti avevano giocato al povero nano vi fu quello di afferrarlo una notte e, imbavagliatolo, portarlo alla cosiddetta ruota (in piemontese, *rua*) nella quale si deponavano i bambini esposti.

(3) Udii narrare a Torino quanto segue: Dulcìdo era ammogliato; alcuni studenti, recatisi a casa sua, lo issarono su di un alto armadio, poi ne corteggiarono a oltranza la moglie, rallegrati dalle smanie impotenti di lui. — Vorrei esser smentito.

E, contorcendo il volto come ad angoscia atroce,  
 Dai denti digrignanti fece uscir questa voce:  
 « Ladri!... Assassini!... Boja!... Lasciatemi andar via! »

Gli rispose uno scoppio di selvaggia allegria,  
 E più spessi scrosciarono contumelie e sarcasmi.

Allor ci fu un miracolo. — Come, affranto da spasmi,  
 Un uom si accascia quasi attendendo la morte,  
 Tal rimase la vittima. — La chiassosa coorte  
 Dei suoi tormentatori si tacque per incanto.  
 Volò un attimo.

A un tratto, il petto del meschino  
 S'allargò; l'esil collo diventò taurino;  
 Le braccia, prima simili ad alucce stroncate,  
 Con atlétici muscoli si distesero, armate  
 Del bastoncello innocuo or tramutato in clava;  
 Le gambette ridevoli, sulle quali ei balzava  
 Poco stante, nell'èmpito dell'ira inane, adesso  
 S'allungavan gagliarde quai tronchi di cipresso;  
 E il nano fu un gigante.

La coorte, un momento,  
 Rimase là impietrata da ineffabil spavento,  
 Poscia verso la porta si gettò.

Pari al lampo  
 Fu rapido il gigante nel chiuderle lo scampo.  
 Ritto sovra la soglia, come un Ercol novello  
 Roteante la clava, ei gridò: « Giù il cappello! »  
 Le teste si scopersero. — « In ginocchio! » — I ginocchi  
 Si piegarono a terra.

« Valorosi marmocchi »

Allora egli proruppe — « Era tempo, nevvero,

« Che la burla mutasse?... Per nessuno è mistero  
 « Che uno scherzo dev'essere breve per esser bello!  
 « Da troppi anni Dulcido vi servì da zimbello!  
 « Troppe generazioni di studenti han lanciato,  
 « Sulla carcassa mignola dell'imbelle alienato,  
 « Un brio, che, a parlar chiaro, si chiama tracotanza!  
 « Ah, se avesser sui libri posta un'egual costanza,  
 « L'Italia vanterebbe molti ciuchi di meno!  
 « Or vi piaccia, o marmocchi, che, per un giorno almeno,  
 « Si scambino le parti a scongiurar la noia.

« Speranze della patria, io vi guardo con gioia  
 « Ai miei piedi!... Suvvia, perchè nessun di voi  
 « Mi grida ancora: *Rua?* — Dove sono gli eroi  
 « Che, in venti, mi rizzavano su un tavolo alla gogna?  
 « Farsi giuoco di un debole non è mica vergogna!  
 « Non sa il viver del mondo chi il contrario-sostiene!  
 « E poi, già, gli studenti non lo fan (si sa bene!)  
 « Per tristizia di cuore. — Chi lo dicesse, guai!  
 « Vigliacchi gli studenti?... Nessun si attenti mai  
 « Di pensarlo neppure!... Sono anzi temerari!...  
 « Nelle patrie battaglie rimaser leggendari  
 « Gli ardimenti di imberbi fuggiti dalle scuole!...  
 « Ma, allor, perchè di voi (come ogni giorno suole)  
 « Nessuno sorge, adesso, a gridarmi un oltraggio?  
 « Siete venti.... Io son uno, come sempre!... Coraggio!  
 « Non fiatate?... Sta bene!... È virtù la prudenza! »

Qui il gigante Dulcido, con sprezzante movenza,  
 Gittò lunge la clava; poi, conserte le braccia  
 Sovra il petto possente, tuonò: « Al cielo non piaccia  
 « Ch'io commetta la colpa rimproverata a voi!

« Non aman burle facili i giganti e gli eroi!  
 « Ahi, la natura umana ha tremendi misteri!  
 « I bambini, questi angeli giunti dal cielo ieri,  
 « Strappan le penne ai passeri, e alle bestiuole liete  
 « Movon guerra crudele!... [libtool.com.cn](http://libtool.com.cn)

« Ma, voi, bimbi non siete!

« E a chi tali vi chiama fate scontar l'affronto;  
 « Posate anzi ad adulti; e avete ingegno pronto  
 « Per tener (troppo spesso!) e maestri e rettori  
 « In iscacco; e, con piglio talor da barbassori,  
 « Emanate proclami, e proteste, e giornali!  
 « Perchè, dunque, o non bimbi, voi volete esser tali  
 « Sol per aver l'indulto dell'infanzia spietata?...

« Negli esseri difformi, l'anima angustata  
 « Reca un germe dell'odio con cui li fe'. Natura;  
 « Ma, più di questa, è iniqua l'umana creatura  
 « Che coltiva quell'odio per stolido diletto.  
 « Io nacqui verme, e voi mi feste serpe; in petto  
 « Mi crescea qualche fiore di tenerezza, e in testa  
 « Qualche raggio d'ingegno.... Ma venne la tempesta.  
 « Della vostra allegria, e scomparvero.... Ed io  
 « Rimasi come un campo maledetto da Dio,  
 « Dove non stan che cardi, e sassi, e spine, e ortiche!

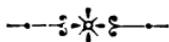
« O odiator di tirannidi e di barbarie antiche,  
 « O ciarlani instancabili di civiltà e progresso,  
 « La burletta a Dulcido, che durò fino adesso,  
 « Non vi sembra che puzzi d'èvo medio? — Fra i nani  
 « Dal ghigno torvo, caro a torvi castellani,  
 « E il pigmeo che vi serve da buffone al Caffè,  
 « Marmocchi progressisti, che differenza c'è?

« Ah, dunque gli anatèmi, che a quelle età lanciate,  
 « Sul capo vi ripiombino, com'è giusto! — Ascoltate:  
 « Cessi la losca farsa; o vogliano i destini  
 « Che un dì le vostre spose partorisca bambini  
 « Grami come Dulcido, come Dulcido imbelli;  
 « E che voi, fatti vecchi, li vediate zimbelli  
 « D'ogni più basso oltraggio, come a voi fu Dulcido;  
 « Sicchè, resi perversi fin coi padri, un sol grido  
 « Urlino: *Maledetto colui che ci ha creati!*  
 « *Maledetta la madre che nel sen ci ha portati!*  
 « *Meledetto l'istante che fra i nostri parenti*  
 « *Passò un bacio d'amore!* »

Disse; ed a passi lenti  
 Varcò la soglia; e sparve con incesso, che mai  
 Io non vidi più nobile....

Fu allor che mi svegliai.

*Torino, Aprile 1882.*



## DICE LA MORTE

Quando l'età fiorita

A noi chiude le porte,  
Altro non è la vita  
Che un patto colla Morte;  
Chè l'uom — triste ironia! —  
Domanda all'agonia  
L'ultima illusione;  
E, pur d'aver almeno  
L'estremo di sereno,  
Fa quel ch'essa gli impone.

Dice la Morte: « Io voglio »

« Che tu getta lontani »  
« Del tuo grottesco orgoglio  
« I simulacri vani! »

Ei geme: « Ma fe' sacri »

« Quei vani simulacri  
« La lunga opera mia!  
« Ma è giusto quell'orgoglio! »

Dice la Morte: « Io voglio! »

E l'uom risponde: « E sia! »

Dice la Morte: « Frena

« L'ardor dei sensi tuoi!

« Guai se una forma oscena

« Starà quel dì fra' noi!... »

Ei geme: « Ancor la balda

« Voluttà mi riscalda....

« E, nella carne mia,

« Del sangue ampio è il gorgoglio!... »

Dice la Morte: « Io voglio!... »

E l'uom risponde: « E sia! »

Dice la Morte: « Guai

« Se nel vital cammino

« Tu contristato avrai

« Una donna o un bambino! »

Ed ei: « Per tòrmi al morso

« Crudel di tal rimorso

« Vuoi tu che tutto io dia?

« Io d'ogni ben mi spoglio!... »

Dice la Morte: « Io voglio.... »

E l'uom risponde: « E sia! »

Dice la Morte: « Pensa

« Che tu più odiar non devi!

« È l'odio, fiamma immensa,

« E i giorni tuoi son brevi! »

— « Io non odiar chi oltraggio

« Mi fa? » — « Sì... se sei saggio!

« Fardel di serpi immonde

« È, l'odio e, chi lo getta,

« Ha la miglior vendetta!... »

— « E sia! » l'uomo risponde.

Così, giunto l'istante  
In cui nella sua stanza  
Lo scarno semblante  
Alfin la Morte avanza,  
D'entrambi le pupille  
S'incrociano tranquille;  
E, forse, è lei, l'Iddia  
Tremenda, che ha un cordoglio  
Nel mormorar: « Ti voglio! »  
Mentr'ei rantola: « E sia! »



www.libtool.com.cn

## LA CHIESETTA DEI MORTI

(A Giulio Corbari)

L'ho vista la chiesuola; essa è perduta  
In mezzo ai campi come un eremita;  
Ed è deserta, disadorna e muta,  
Qual chi studia il problema della vita.

O teschi, o tibie, o stinchi ammoncicciati,  
Macerie umane, chi vi mosse in terra?  
Insiem congiunti come v'han chiamati?  
Bécero, Truffaldino o Fortinguerra?

Sotto una rozza lapide sconnessa  
Dorme il vecchio curato del villaggio;  
Egli almen cogli offizî e colla messa  
Il nome a questa età lasciò in retaggio!

Ma un teschio, posto là, sul cornicione  
Con cent'altri, ridendo, par che esclami:  
« Bel profitto davver, se le persone  
« Deggion dir *ti chiamavi* e non *ti chiami!* »

Ed è un teschio giallognolo e pulito  
Siccome d'un nodar la pergamena;  
Ed ha la nuca dal profilo ardito;  
E guarda in giù con un'occhiaja appena.

È il mattino. — Sull'erba verde e folta  
 Scintillano le gocce di rugiada ;  
 E il ritornello da lontan s'ascolta  
 D'un villano che passa sulla strada.

La Natura e il Lavoro! — E poi? — La testa  
 Poggiar sul cornicione d'una chiesa,  
 Coi passeri che intorno le fan festa  
 O col becco alle vuote orbite offesa!

E contemplar i propri stinchi ignudi  
 In una nicchia, messi insieme a mille,  
 O (peggio ancora!) un pœta che sudi,  
 E cerchi un verso alzando le pupille!

Ei, colla vita di cento persone,  
 (Che visser forse ognuna settant'anni)  
 Farà dieci quartine o una canzone,  
 Che l'udito ai viventi o strazii, o inganni!...

Poveri morti, perdonate! — Tutti  
 Amor vi concepì; tutti una madre  
 E un padre aveste; e amaste; e foste tutti  
 Sposo, figlio, fratello, amico o padre!...

Per una strofa, che dalla matita  
 Mi cade, voi viveste, aimè, tant'anni!  
 Un sol mio verso è costato una vita!...  
 E una mia rima chissà quanti affanni!

*Castelleone, Agosto 1874.*





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

PER IL SANTO NATALE

(*A Eugenio Torelli-Viollier*)

Eugenio, l'abitudine

È una cinica Dea,  
Che avvelenò coll'alito  
Ogni sublime idea.

Profuse il genio ai popoli  
Le perle smaglianti,  
E un'orda di baccanti  
In pietre le mutò!

Dal dì che all' Evangelio  
Pace e conforto io chiesi;  
Dal dì che il cor degli uomini  
A interrogare appresi;  
E, come un serpe, ascondersi  
Vidi nel Bene il Male,  
Il giorno di Natale,  
Da allora mi indignò!

I poetastri raglino

Vieti e melliflui canti;  
Le olenti dame pensino  
Ai bambini lattanti;

Credan davver gli stolidi  
 Ch'oggi ogni sdegno è spento;  
 Biascichi un complimento  
 Ogni bocca volgar!

Io, solitario, medito,  
 Chiuso nella mia stanza,  
 Che retaggio di popoli  
 Grulli è una grulla usanza;  
 Nè a vagolar pei trivii  
 Coi miei pensier discendo,  
 Chè fuggo un quadro orrendo  
 Che m'eccita a imprecar.

Giù v'è un delirio, un'orgia  
 Di sangue e di carname;  
 Polpe squarciate e muscoli  
 Ornati di fogliame;  
 Bestie sgozzate e visceri  
 Ancora palpitanti;  
 E rosse man fumanti;  
 E gocciolanti acciar!

Lungi da me l'orribile  
 Tripudio dei macelli,  
 Ove le fronti pallide  
 Di pecore e vitelli,  
 Trofèo spaventevole,  
 Col livid'occhio spento,  
 Mandandomi un lamento,  
 Mi possono guardar!

Lungi da me, o limosine  
 D'un mondo imbellettato,

Chicche donate ai bamboli  
 D'un popolo affamato!  
 Lungi da me l'ingenua  
 Fede dei tardi ingegni,  
 Che spengansi gli sdegni  
 Coll'agape d'un dì!

Lungi da me quest'ebete  
 Sfida a chi più divora;  
 Quest'inno, che da gonfie  
 Ventraglie erutta fuori!  
 Lungi da me l'effluvio  
 Di frutta e di dolciumi,  
 A cui gli acri profumi  
 Inutil sangue unì!

O triste lotta!... O vincolo  
 Fatal della Natura!  
 È ver, dell'altrui sangue  
 Vive ogni creatura!  
 È ver, la morte è il nocciolo  
 Che genera la vita!  
 In terra e in ciel scolpita  
 La dura legge io so!...

Ma, per far festa, uccidere,  
 Non per sbramar la fame;  
 Ma rider tra i cadaveri,  
 Gridando: « *Pace!...* » è infame!  
 Ma l'esclamar, tra i rantoli:  
 « *Quest'oggi è un giorno gajo!* »  
 È lazzo da beccajo  
 Che il sangue inebriò!

Deh, se nei vostri pargoli  
Sensi d'amor bramate,  
Dal barbaro spettacolo,  
Madri, li allontanate....  
O scenderanno funebri  
Fantasimi crudeli  
A rapir loro i cieli  
Del sonno verginal!

Ah, dite lor: che scordino  
Quest'efferata usanza;  
Che a feste meno barbare  
Rivolgan la speranza;  
Che verrà un dì in cui gli uomini  
Saran davver fratelli,  
Senza l'orgie e i macelli  
Di questo saturnal.

*Dicembre 1876.*



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## S P E T T R I

Talor la sera — quando spento è già il lume, ed io,  
Data la mano al sonno, vo ai regni dell'oblio —  
Sorge intorno al mio letto di spettri una coorte.

Taluni sembran feti; altri han le gambe corte  
O sciancate; altri ancora son monchi delle braccia;  
Parecchi non han testa; parecchi sulla faccia  
Della disperazione recan lo stigma orrendo;  
Molti bollono d'ira; molti piangon tacendo  
Colla dignità cupa dei dolor grandi e schietti.  
Gridano alcuni: « Guardaci!... Noi siamo quei sonetti  
« Che giaccion da tre anni fra le carte abbozzati!...  
« Perchè dunque, o crudele, da quel di che siam nati  
« Per tuo voler, ci lasci come mostri a languire?... »  
— Vocia un'altr'ombra; « L'ode, mai saputa finire,  
« Son io!... M'osserva!... » Invero è un orribil fantasma!  
Una novella, storpia e rantolante d'asma,  
Dice: « Gramo furfante!... Son quattr'anni che aspetto! »  
Un romanzo incompiuto urla: « E a me, malèdetto,  
« Quando darai la vita? » — Allora cento mani  
Percuotono le coltri: « *Risponderò domani!*  
« Eccola la sfrontata tua promessa da un mese! »

E son cinquanta spettri, giunti da ogni paese  
 Sotto forma di lettera. — « Assassino!... Assassino!... »  
 Ahimè, sono gli articoli concepiti il mattino  
 E abbandonati al tocco in un boschetto ombroso —  
 « Ignorante!... Baggèò!... » Ed è il coro sdegnoso  
 Dei libri inutilmente serbati alla lettura.

Io m'ingegno, cogli occhi vitrei di paura,  
 D'impietosir la turba dei mille forsennati;  
 Chieggo tregua, pazienza.... Inutili conati!  
 Inutili preghiere! — Anzi, ai mille venuti  
 Altri mille si aggiungono. — Sono i giorni perduti;  
 Son le visite d'obbligo; sono i debiti aperti;  
 È l'avvenire, spettro losco dai passi incerti;  
 Sono i vaghi progetti, i propositi vaghi  
 Che imposi a me medesimo e mai non feci paghi.  
 La coscienza, Furia col volto d'un asceta,  
 Tutta m'aizza contro l'orda bieca e inquieta,  
 Che, ad una voce sola, va esclamando: « Vergogna!  
 « Se noi fossimo vivi, con qual gioia alla gogna  
 « Ti porteremmo in piazza, e, a colpi di staffile  
 « Rigandoti la pelle, ti grideremmo vile!... »

Allor dal letto io balzo; m'apro un varco tra loro;  
 E corro alla finestra; e la spalanco.

Il coro

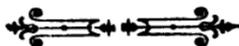
Dei grilli allegro canta nella vasta campagna,  
 Che in un bagno di latte, tuttaquanta si bagna;  
 In un bagno di latte che piove dalla luna  
 Trionfatrice, splendida, alta, piena....

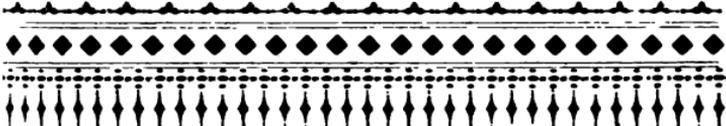
O importuna

Caterva di fantasimi, tu, dinanzi all'incanto

Di quella notte pura, presa da terror santo,  
Allora ti inginocchi! — Io torno al letto mio;  
Confusamente ancora, tra il ricordo e l'oblio,  
Mi vien dei grilli il trillo; un'estasi d'argento  
M'assorbe — il chiaror tuo, o Luna! — E m'addormento.

*Caprino Bergamasco, 17 Agosto 1883.*





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

IN ALTO

(A Giuseppe Gallotti)

Non domandarmi un cantico

Per le umane passioni!

L'inesorabil logica

M'impone altre canzoni;

Io non posso più esprimere

Nè il pianto, nè la gioja,

Chè mi vennero a noja

Le lagrime e i sorrisi dei viventi.

    Mi rifiuto all'analisi

Delle cose create,

Per viver nel delirio

Di altezze sconfinatè;

Ivi è un eterno fascino;

Ivi un pugno di polve,

Che ignoto soffio avvolge,

Sembrano gli astri nello spazio ardenti.

Dinanzi alla voragine

Dell'eterna armonia

Le passioni degli uomini

Perdon la poësia;

Così l'estremo rantolo

Del nocchier si confonde

Col ruggito dell'onde,  
Su cui passa, tuonando, la bufera!...  
Il Bene e il Mal s'intrecciano  
Nell'assidua Natura;  
Il Bene e il Mal s'alternano  
Con sapiente misura;  
E, indivisi, si aggirano  
Fra il turbo dei viventi,  
Gelidi, indifferenti  
A chi piange, a chi ride ed a chi spera.

La medaglia simbolica,  
Dalla gianica faccia,  
Ha nella prima il gaudio,  
Nell'altra la minaccia;  
Ma si palesa agli uomini  
Sempre con fronte eguale,  
Perchè nel Ben sta il Male,  
Perchè nel Male sta del Bene il germe.

I contenti e le lagrime  
Dei poveri mortali  
Per variar di secoli  
Saranno sempre eguali;  
I desiderii fervono  
In ogni crëatura....  
E il gaudio o la sventura  
Vengono a soddisfar l'umano verme.

E, poi che un giorno ridere  
O pianger gli è concesso,  
Torna dei desiderii  
Il popolo indefesso;

La noja uccide il gaudio  
Ed il dolor si accheta....  
E la caduca creta  
Ribeve al fonte dell'antica speme!  
È una storia monotona  
Degli uomini la storia!  
Sempre lo stesso fremito  
Di bassezze e di gloria!  
Sempre gli stessi gemiti  
Per gli stessi dolori!  
Sempre gli stessi amori!  
Sempre il labbro che ride e quel che geme!

Al suon delle battaglie  
Succedono le paci;  
Dopo l'orgie del sangue  
Vengon quelle dei baci;  
Come fantasmi, i popoli  
Agitando le braccia,  
Contorcendo la faccia,  
Per un istante passan sulla terra....  
Nè resta che una debole  
Eco di tanti eventi,  
Che nel frastuon va a perdersi  
Delle novelle genti....  
Poi ricomincia il turbine  
Dei desiderii arcani,  
Che dai cervelli umani  
Elettrico incessante si disserra!

Dal sorriso d'un popolo  
Nasce d'un altro il pianto;

Per una gente è un empio  
 Chi per un'altra è un santo;  
 E le bufere scrosciano,  
 E il sol sfavilla, e i fiori  
 Si veston di colori,  
 E nello spazio rutilan le stelle!

Tutti, mendichi e principi,  
 Deboli e forti, tutti  
 Proviam gli stessi gaudii,  
 Abbiam gli stessi lutti!  
 Il Bene e il Mal ci scuotono  
 Coll'istessa potenza,  
 E l'umana sapienza  
 Alla gran legge invan si fa ribelle!...

No, il sorriso degli uomini,  
 No, degli uomini il pianto,  
 Nel cranio mio non destano  
 Giocondo o mesto un canto;  
 Perch'io so che le lagrime  
 Fan più dolci i sorrisi;  
 Perch'io so che indivisi  
 Il Bene e il Mal s'aggiran fra i viventi.  
 Sol nell'immensa sintesi  
 Delle cose create,  
 Nel supremo delirio  
 Di altezze sconfinite,  
 Trovo dei carmi il fascino!  
 Ivi un pugno di polve,  
 Che ignoto soffio avvolge,  
 Sembran gli astri nello spazio ardenti.

*Giugno 1875.*

QUANDO?

(A Dino Marazzani)

Quando i giorni verranno  
Della malinconia,  
E morirà d'affanno  
Nel mio cranio la giovin fantasia,

Io penserò alle notti,  
Che passai con me stesso;  
Agli studii interrotti  
Per meditar della lampa al riflesso;

Io penserò alle sere,  
Che, coi pochi dilette,  
Confusi le preghiere  
Per l'Arte, per il Vero e per gli affetti.

Allora, stanco anch'io  
Dei furbi e dei cretini,  
Mi sentirò il desio,  
Il santo ardor di più vasti confini!

Stringerò nella mano  
Un nodoso bastone,  
E me ne andrò lontano  
Un balsamo a cercar, l'oblivione....

Andrò verso l'Oriente,  
Col sole sulla fronte,  
Guardando avidamente  
La linea circolar dell'orizzonte.

E bacierò le siepi  
E i fiori per la via ;  
E cercherò i presèpi  
Ove deporre la stanchezza mia.

E scenderò, pensando,  
Alle vaste marine ;  
E vedrò, palpitando,  
Gli splendidi tramonti e le mattine.

Ritroverò la vita  
Nell'immensa natura ;  
E la gioja infinita  
Del creàto empirà la creàtura....

Parmi d'aver davanti  
Le romite vallate ;  
Le strade biancheggianti  
Che solcan le pianure sterminate ;

Odo stillar le fonti  
Dallo spungoso tufo ;  
E, la sera, fra i monti,  
Stridere il grillo ed ululare il gufo.

Sento l'acre profumo  
Dell'erbe e delle piante,  
E, sull'umido dumo,  
La verde cavalletta saltellante.

Poi, quando il giorno estremo  
Degli erranti miei giorni,  
Col comando supremo  
Vorrà che in vermi il corpo mio ritorni,

Io cercherò la sponda  
D'una baja piccina  
Ove si franga l'onda  
D'una vasta e cerulea marina.

Là poserò le spalle  
Sull'arena minuta,  
Che, come eterna valle,  
Verso un fondo di nebbie andrà perduta ;

Rammerò le storie  
Della mia giovinezza ;  
Rivivrò di memorie,  
Di pianto, di speranza e d'allegrezza ;

Ed, atomo meschino,  
Dinanzi alla Natura  
E dinanzi al Destino,  
Coll'unghie mi farò una sepoltura.

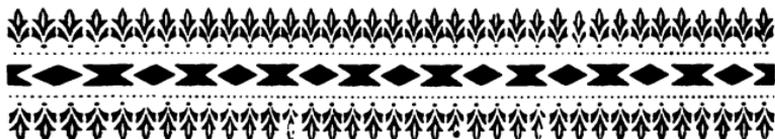
Guarderò i cieli azzurri,  
Il mar pieno d'incanti,  
Di calme e di susurri,  
E i pulviscoli in aria roteanti.

Là morirò tranquillo  
Dagli uomini lontano....  
E, forse, fatto brillo  
Dall'agonia, colla tremula mano,

Sovra la sabbia ardente,  
Pensando all'universo,  
Traccierò sorridente,  
O dolce amico mio, l'ultimo verso.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

PRIMAVERA

(*Ad Alberto Barbavara*)

Alziamo al novo Sol carmi novelli;  
Usciam pe' vasti campi allegramente;  
Ai fiori ripetiam: « *Voi siete belli!* »  
Benediciamo quest'aura tepente.

Apriam le labbra all'onda dei profumi  
Che le pallide fronti ne accarezza;  
E, insiem seduti sugli alpestri dumi,  
Aspiriamo del vespero la brezza.

Raccogliam le memorie; alziamo i veli  
Che il Tempo cinse al cor malato e stanco;  
E rinnoviamo, sotto azzurri cieli,  
Le visioni dell'inverno bianco.

Cadean le foglie ed eravam felici!  
L'illusjon ne baciava sugli occhi  
E ci dava — salendo le pendici  
D'amorosi ideal — l'ale ai ginocchi.

Cadean le foglie e gemeva il Creato  
Le strofe delle piogge autunnali,  
E a noi ridean nel cuore entusiasmato  
Lieti canti a Cupido e madrigali.

E, sollevando al cielo ambo le mani,  
 Noi gridavam: « Non esiste il dolore!  
 « O è retaggio d'infermi e d'inumani,  
 « Cui non fu dato palpitar d'amore! »

Così, giocondi per soavi ebbrezze,  
 Le prime nevi ci colser per via;  
 Ma Borea mutò le contentezze  
 In singulti, e la festa in agonia.

E venner giorni torbidi e squallenti  
 In cui, soli e non visti, abbiamo pianto,  
 Mentre, dai trivi, un'orda di gaudenti  
 Della gazzarra ne mandava il canto.

Oh, i tristi Saturnali!... Era il sarcasmo  
 Che coll'ugne infocate ne' graffiava;  
 E il sangue della mente, l'entusiasmo,  
 Fuor dalle piaghe aperte gocciolava.

Languiva la Musa, vestita a gramaglia;  
 E, se una nota dalla cetra uscia,  
 Non era l'inno, no, della battaglia,  
 Ma un'inane sfuriata o un'elegia!...

Breve il sonno pendea sulle palpèbre  
 O funestato da foschi pensieri;  
 E uscimmo spesso, in mezzo alle tènèbre,  
 Sulle soglie a vegliar dei cimiteri!...

Ah, si rida o si pianga, il Fato umano  
 Per consiglio di sofi non si muta!  
 Dunque chiniam la testa al Nume arcano  
 Che ne porge or l'ambrosia, or la cicuta!...

Cadean le foglie ed eravam felici,  
 Cadea la neve ed eravam dolenti;  
 Or, col verde che torna alle pendici,  
 Le speranze a noi tornano ridenti.

Deh, tu, o Natura, sempiterna Dea,  
 Che chiudi nel tuo sen l'enigma eterno,  
 E sai perchè l'aria d'april ricrea,  
 E sai perchè deve struggere il verno;

Deh, tu sorridi alle nostre speranze  
 Come sorridi ai germi in primavera;  
 E, col canto novel delle esultanze,  
 Ascolta questa fervida preghiera:

- « Tu che dài vita agli uomini e alle cose,  
 « E profondi tesori a valli e a monti,  
 « E, varia, crei le ortiche e le mimose,  
 « E in mille guise dipingi i tramonti;
- « A noi, che ti moviam nenia loquace,  
 « E non siamo quaggiù che piante umane,  
 « Concedi, alma Natura, un po' di pace  
 « Che ne condisca il quotidiano pane!
- « E, se in questa, che abbiám, forma presente,  
 « Pace indarno invochiam, Madre pietosa,  
 « Deh, allor, ci chiama al tuo seno clemente,  
 « Al dolce oblio d'ogni umana cosa! »



FINE DI SECOLO

Minaccia e rantolo, — beffa e lamento,  
Dentro la tenebra, — livida e scura  
Per lampi e nuvole, — mugola il vento.  
Par che dal torbido — ciel la paura  
Guati coll'occhio — vitreo dei rettili  
E levi un brivido — nella Natura.

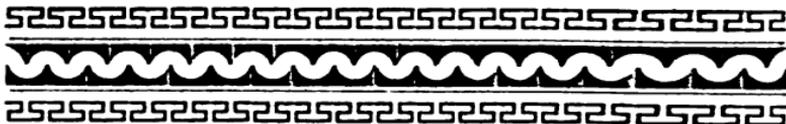
Me pur quel brivido — coglie; memorie  
Fosche m'assaltano; — m'assalta il mondo  
Col bieco esercito — delle sue storie;  
Ond'io la tragica — notte confondo  
Colle tetraggini — mie e coi rabidi  
Echi d'un secolo — già moribondo.

Lamento e rantolo, — beffa e minaccia,  
La voce mugola — dei sofferenti;  
Anch'essi livida — mostran la faccia  
Al lampo simile; — battono i denti  
Ach'essi: è il brivido; — recano l'odio  
Fosco: la tenebra; — cogli occhi spenti

Guatano; e ruggono: — « *Siam stanchi!... A noi!* »  
A quando, adunque, — vasta bufera?

Quando le folgori? — Quando gli eroi?  
 Gli eroi già parlano! — Sui Russi impera  
 Non oggi Cesare, — ma d'una polvere  
 Bigiastra il panico; — la Mano Nera  
 Levò le innumeri — dita, e la Spagna  
 Tremò; di lagrime — la verde Irlanda  
 Ieri bagnavasi, — sangue or la bagna;  
 Le plebi italiche, — dalla nefanda  
 Inopia ergendosi, — chiedono di vivere  
 A chi nell'ozio — sciupa e comanda;  
  
 La Francia, classico — suol non mai domo,  
 A una repubblica — da sagrestani  
 Reclama i pratici — dritti dell'uomo:  
 Pane e giustizia; — d'Austria agli *umani*  
 Capestri un popolo, — ringhiando, mormora:  
 « *Vogliamo la patria — degli Italiani!* »  
  
 Numi e Pontefici — perdon le greggi,  
 Che al cielo irridono — chiedendo in terra  
 Men vaghi pascoli; — le vecchie leggi  
 Invano un vecchio — coi fren rinserra;  
 E una terribile — spada, dal doppio  
 Taglio, lo sciopero, — chi suda afferra.  
  
 Minaccia e rantolo, — beffa e lamento,  
 Dentro la tenebra — del ciel profondo,  
 Per lampi livido, — mugola il vento;  
 Ed io la tragica — notte confondo  
 Colle tetraggini — mie e coi rabidi  
 Echi del secolo — già moribondo.

*Roma, Marzo 1883.*



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## IL GIORNALE

Libro ove in fretta il secolo,  
Ora per ora, scrive  
Ciò che vagisce o rantola,  
Ciò che si spegne o vive;  
Eco perenne; gocciola  
D'un oceano immenso;  
Assafétida e incenso  
Che il mondo ha per turibolo.

Pedantesca grammatica  
E libera canzone;  
Farmaco e tosco; dittamo  
E putrefazione;  
Zuffa e paziente assedio;  
Fatica e sicumèra;  
Purissima bandiera  
E insegna da postribolo.

Specchio fedel dei popoli  
In mezzo a cui sussisti;  
Mercato della gloria  
Per i mediocri e i tristi;  
Ciuco dai reni deboli  
E stallon da guerriero;

Scarpa dal tacco fiero  
 E subdola ciabatta.  
 Grido caritatevole  
 E cinica risata;  
 Barnum ridotto in pillole  
 E scienza divulgata;  
 Orator, dall' iniqua  
 Od inconscia menzogna,  
 Svelante una vergogna  
 Che a celar s'arrabatta.

Palestra dello scrivere

Nella concisa forma,  
 E mestier che la linea  
 Del puro stil deforma;  
 Vento che getta, naufraghi,  
 I burchielli alla sponda,  
 E la rotta asseconda  
 Dei navigli gagliardi.

Briarèò, che stende ovunque  
 Le irrequiete braccia;  
 Nembrotte, di notizie  
 E d'abbonati a caccia;  
 Furia dal crine elettrico;  
 Circe, che il genio alletta  
 E, esausto, lo rigetta;  
 Arco dai mille dardi.

Stereòtipa cronaca

Che, tra gli svarioni,  
 Talora emula l'opere  
 Di Shakespear e Goldoni;

Banditore di laudi  
 Per l'arte alta e perfetta,  
 Che l'appendice abbiatta  
 Somministra a bocconi.  
 Superbo re, che mescola  
 Suicidi ed assassini,  
 Poeti, eroi, ladruncoli,  
 Cantanti e ballerini;  
 E suddito umilissimo,  
 Che, con comico affanno,  
 Si propizia a fin d'anno  
 Il pubblico coi *doni*.

Cucina della Storia  
 A base di leggenda;  
 Taccuino, che sbriciola  
 Ogni enorme vicenda;  
 Lunario, dove i posteri  
 Vedran qual profezia  
 Fu volgar conteria  
 O perla divinata.  
 Piazza, ove, innanzi ad idoli  
 Loschi, dal piè di creta,  
 Sbraita assiomi un pagliaccio  
 Per una vil moneta;  
 Arena, dove un martire,  
 Che il suo pensier non finge,  
 Nel proprio sangue tinge  
 La penna intemerata.

Arme dal taglio magico,  
 Che, per volere arcano,

Del buon serve alla causa  
Anche d'un tristo in mano;  
Calcolo e febbre; macchina  
Dagli incessanti moti,  
Cui sospingon, devoti  
Del pari, il Bene e il Male.  
Foglia che narra l'albero;  
Seme gettato al vento;  
Dramma, farsa, statistica,  
Inno, beffa, lamento,  
Foro, camorra, pulpito,  
Gogna.... su te l'Idea  
Sale!... Per te si crea  
La nuova età, o giornale!

*25 Dicembre 1891.*





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## HOMO SUM

### CONTEMPLAZIONE

Ah!... S'io potessi credere!... S'io potessi pregare!  
Se un torrente di lacrime, lavacro salutare,  
M'innondasse le gote! — Se alla bocca commossa  
Il sospir mi venisse sussultando, e del petto  
I singhiozzi irrompenti mi schiantassero l'ossa!  
S'io potessi rinascere questa notte e, reietto,  
Fino ad ora, nel buio popolato da incùbi,  
E, bersaglio alla grandine di misteriose nubi  
E, preda ai freddi morsi dei venti aquilonari,  
Pellegrino errabondo dalle tumide nari  
Sbuffanti in mezzo all'ombra la febbre e la tempesta,  
Io trovassi un giaciglio su cui posar la testa!

Di qual inno far lieto quell'istante vorrei!  
Con qual gioia in ginocchio mi lascerei cadere,  
E il mio fardel di vipere alle tenebre nere  
Io lancerei gridando: « Itene, o dubbj miei! »  
Come un bimbo assonnato congiungerei le mani,  
Scorderei la stanchezza del mio tetro viaggio,  
Penserei sorridendo al sol dell'indomani,

Crederei nei profumi d'un sempiterno maggio;  
 Poi, suffusa di gaudio questa pallida faccia,  
 All'acquetato petto incrociando le braccia,  
 Mi stenderei sul letto di quell'immenso obblo  
 Che i semplici ed i santi chiaman fiducia in Dio!

Invece io son dannato alla notte profonda,  
 Ad un cielo di piombo dal lampeggio frequente;  
 L'aura dell'infinito mi avvolge com'onda  
 Che con sè mi trasporti vertiginosamente;  
 Una brulla pianura, da fantasmi solcata,  
 Si distende al mio sguardo; ho l'orbita incavata;  
 Ho il fuoco nelle viscere; ho i piè che mi fan sangue;  
 E i fili d'erba, rigidi per sempiternne brine,  
 Mi mordono la caviglia come i denti d'un angue.  
 Dell'orizzonte oscuro sull'estremo confine  
 Io cerco il lume fioco d'un casolare; io guardo  
 Se scintilla una stella nel ciel pesante; e un tardo  
 Rimorso in cor mi stride: « Ah!... Stolta creatura,  
 « Il lume, che tu cerchi in fondo alla pianura,  
 « Il raggio, che tu invochi dalle stelle, è la Fede...  
 « E tu lo chiedi invano se in te stesso non l'hai!  
 « Ma tu non l'hai!... Tu pensi: e chi pensa non crede;  
 « Tu non spera: desideri; tu non ti fermi: vai.  
 « Qual da inconscio poeta il sonante peana,  
 « Così balza la Fede fuor dell'anima umana!...  
 « Tu... nascesti Aristarco! — Tu non canti; tu scandi  
 « Le sillabe; e ragioni le pure estasi grandi  
 « Col commento parlato d'una carta erudita;  
 « Tu misuri le strofe coi piedi e colle dita;  
 « E al dramma palpitante notomizzi una scena;  
 « E confondi col Nume le chiese e le pagode;

« E non vedi che stile dove l'estro balena;  
 « E non senti che rime nella febbre d'un'ode! »

Ah, Signor, s'io t'invoco gli è per dirti il martiro,  
 Che mi rode e consuma, di non credere in te;  
 Gli è per dirti ch'io spasimo, perchè so che sospiro  
 Una fede che invano tento accendere in me;  
 Gli è per dirti lo strazio della povera creta,  
 Che, foggjata a Aristarco, intravvede il poeta;  
 Gli è per dirti l'angoscia di chi freme d'amore  
 Per la donna di marmo; gli è per dirti, o Signore,  
 Ch'io passai delle notti come fuor dei viventi  
 Nelle spire del vortice ove stanno i dementi,  
 E che, nella bilancia del mio doppio pensiero,  
 Io pesai quel che gli uomini chiaman *menzogna e vero*,  
 E dovetti confonderli nella essenza fatale,  
 E al Ben gridai: « Tu esisti, sol perchè esiste il Male, »  
 E al Mal gridai: « Tu esisti, perchè il Bene sussiste: »  
 E, freneticamente, chiesi a entrambi: « Chi siete? »

Io ti dico, o Natura, Sfinge immortale e triste,  
 Vigilante alla soglia delle cose segrete,  
 Che è delitto il sussistere. — Prepotenza infinita  
 Quella non ha che d'essere altra ragion la vita;  
 E, come eterna, assidua, è la forza (il suo dritto  
 Di mutar coll'uccidere) così eterno è il delitto!  
 Dal bimbo inconsapevole, combattente neonato,  
 Che uccide, respirandola, l'aura col primo fiato,  
 Alla tigre che lacera viscere palpitanti;  
 Dal nibbio, che, cogli occhi come fuoco avvampanti,  
 Sulla rondine piomba, ai grami moscerini  
 Che la rondine fulmina pei suoi nudi piccini;

Dall'ape infaticabile, che strugge i fuchi, al fiore  
 Che ruba al suol, coi petali, l'olezzo ed il colore;  
 Dalla formica, l'ultima demolitrice, al lupo  
 Che sul gregge, nei pascoli, irrompe dal dirupo;  
 Dagli amanti che uccidono l'illusione, all'ora  
 Che il tempo sferra e, rapida, ci strascina e divora;  
 Tutti, occhio per occhio, tutti, dente per dente,  
 Combattiamo per vivere una lotta incosciente.

Io ti dico, o Natura, triste Sfinge immortale,  
 Cinica guardiana e del Bene e del Male,  
 Che il Creato è una vittima coronata di rose!  
 La tua man negli effluvi i veleni depose:  
 E stese i cieli glauchi sopra le umane teste  
 Per far che più terribili sembrasser le tempeste;  
 E fe' che gli ampi oceani dividesser le genti  
 Per seppellir nei gorgi i nocchieri fidenti;  
 E die' alle verdi membra della Terra i sussulti,  
 E al Tempo allettatore gli intendimenti occulti,  
 E i perfidi miraggi al deserto, ed ai venti  
 Gli aliti della peste, e all'amore i tormenti!  
 Io ti dico, che, lampada dall'incessante raggio,  
 Tu truceamente illumini ogni vital viaggio;  
 Che, madre che si abbevera del sangue della prole,  
 Tu, dall'informe cellula al gran disco del sole,  
 Negli esseri che crei, sempre accendi l'istinto  
 Fatale, ineluttabile, del delitto: del vinto  
 E di chi vince!

Addio, sogni d'amore immenso!  
 Io v'abbrucio alla logica, o granelli d'incenso!  
 Attila, io ti perdono; Cesare, io ti comprendo;

Io più non vi disprezzo, o voi tutti, che in terra  
 Proseguiste una meta attraverso l'orrendo  
 Rigagnolo del sangue! — Delinquenti di guerra  
 O di Corte d'Assise, lottatori incoscienti,  
 Voi non foste che foglie abbandonate ai venti  
 Che la torva Natura sul Creato scatena!  
 Voi non foste che attori di questa iniqua scena,  
 Ove, o tragico Cosmo, i tuoi drammi presenti!  
 Noi dinanzi all'infamia di te, immensa Natura,  
 Troppmann o Bonaparte, noi non siam che innocenti!  
 Noi talor lagrimiamo per fraterna sventura;  
 Noi, quando un suon di trombe ci sospinge all'assalto,  
 Vi andiam la fronte al sole, baldi, col ferro in alto,  
 A dar morte o a morire, comprando la vittoria  
 Col sangue nostro; noi veneriam la memoria  
 Di chi per noi sofferse; noi l'ingenuo desio  
 Di men triste esistenza qualche volta tormenta;  
 Noi sappiamo che uccidendo un altr'uomo, la sera,  
 Sul canto d'una via, affrontiam la galera;  
 Noi pensiamo ai feriti finita una battaglia;  
 Noi l'abbiamo il coraggio di chiamarci *Canaglia!*

Ma tu, o scettica Eumenide dagli inconsulti sdegni;  
 Tu, che scateni i turbini; tu, che inabissi i regni;  
 Tu, che allunghi dei naufraghi l'agonia colla speme;  
 Tu, che imperversi, rabida, sul ferito che geme;  
 Tu, che squassi i maniaci tra paure e fantasmi;  
 Tu, che con atre angoscie compensi gli entusiasmi;  
 Tu, che al bimbo innocente, giunto appena alla vita,  
 Dài per vagito un rantolo, e, alla madre allibita,  
 Per germoglio un cadavere; tu, che attizzi nei petti  
 Dei vegliardi le fiamme dei giovanili affetti;

Tu, che del nulla inutile del par, sussister brami  
 E fin l'idea ne struggi; tu, che nè odi, nè ami;  
 Tu, che esigi, obbligandoci all'inonesta pugna,  
 Per te tutte le spade, per noi soltanto un'ugna;  
 Tu, che, quasi **giuocando, muti il corso** dei fiumi;  
 Tu, che sferri la grandine sulle bacche d'aprile;  
 Tu, che, impunita sempre, la gran colpa consumi;  
 Tu sei di noi men logica, tu sei di noi più vile!

Or, che importa! — Ed io vivo! — E non vo' che m'irrida,  
 Col pietoso sogghigno, il credente! — Ei riposi  
 Dentro il suo casolare! — A me l'orride strida  
 Dell'assidua bufera, e il tónar dei marosi,  
 E le folgori, e il gelo! — Per la tetra vallea,  
 Fra gli scrosci beffardi d'ogni torbida idea,  
 Me ne andrò senza voce. — Io di lui son più forte  
 E più buono. — Egli dorme; ed il sonno è una morte;  
 Ed io veglio. — Egli fugge; e il fuggire è codardo;  
 Io m'avanzo. — Egli prega od impreca; e retaggio  
 Son del vinto la prece e il blasfema; ed io guardo  
 Il mio cielo spietato con silente coraggio....  
 E lo vinco; chè sento l'amarezza infinita  
 Dei suoi cinici oltraggi, e perdono alla vita.





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## OSPEDALE MAGGIORE

- « Perchè odiate, o genti povere,
  - « Questo asil, che vi ricetta
  - « Quando i morbi vi avvelenano
  - « Colla bava maledetta?
  - « Quanti ancor fra voi sussistono
  - « Che quì entrarono morenti,
  - « Nè che salvi i baci avrebbero
  - « Degli squallidi parenti !...
- « Perchè odiate, o genti povere,
  - « Questo asil? — Pietà e Sapienza
  - « Veglian sempre alle sue soglie
  - « Per soccorrer l'indigenza ;
  - « E, a comporvi coltri e farmaci,
  - « Il mercante ed il soldato,
  - « Dotti e volgo, prenci e chierici,
  - « Monti d'oro hanno donato! »

I meschini non rispondono;  
Restan lì, nell'umil posa,

Chiusi, immobili, col piglio  
 Di chi dir non sa o non osa:  
 Ma, a svelar ciò ch'essi pensano,  
 Hanno un lampo le pupille,  
 In cui tutte si palesano  
 Le paure, a mille, a mille.

Oh, quel lampo! — Anch'io nell'occhio  
 L'avrò il dì dell'agonia!  
 In quel giorno che in voragine  
 Va a finir la nostra via,  
 E che il soffio del non-essere  
 Ci avvolge la persona  
 Coll'algor che agghiada il sangue  
 E la pelle ci accappona.

Oh, quel lampo! — Alla sua livida  
 Luce, io vidi allineati  
 I giacigli, dove in numeri  
 Si tramutano i malati;  
 Le crociere immense e fetide  
 Nelle tragiche nottate,  
 Da lamenti, e tossi, e rantoli,  
 Senza tregua funestate.

E le notti di silenzio,  
 Quando sembra che la Morte  
 E il Tormento — scolte lugubri —  
 Sazie siedano alle porte;  
 O, macabri Apìci, aggirinsi  
 E si curvino sui letti  
 A futar la vettovaglia  
 Per i prossimi banchetti.

E pensai dei giorni plumbei  
Al fastidio; e, dei sereni,  
Al sarcasmo, che agli esausti  
Sghignazzando grida: « Vieni! »  
E ai cartelli diagnostici,  
Negre pietre a bianchi graffi,  
Forse, a molti, estreme lapidi  
Dai terribili epitaffi!

E alle storie lagrimevoli  
Dei vicini macilenti;  
E ai *lettini*, tetre gondole  
Che si incrociano silenti,  
E che guidano a una clinica  
O alla *brugna* gli infermieri,  
Di quel mare del cordoglio  
Cinericci gondolieri.

Ed all'ansie che, addoppiandosi  
In quel turbin di dolori,  
Le speranze in cor soffocano  
E sguinzagliano i terrori;  
E all'incùbo di discendere  
Nell'abisso dell'oblio  
Senza dir col labbro tremulo,  
A color che amate: « Addio! »

E allo squillo lento e flebile  
Della Santa Eucaristia,  
Che nell'ossa mette i brividi  
E, tra i ceri, passa via;  
E alle tende, che si chiudono  
A celar chi è moribondo,

Bigio e funebre sipario  
 Che fra lui discende e il mondo.

Ed ai ferri del cerusico;  
 Agli ecúlei sapienti;  
 Agli spasmi inenarrabili  
 Fatti cattedre eloquenti;  
 Alle tavole anatomiche;  
 Ai cadaveri appezzati,  
 Che, in un gerlo, ai Sanzio *in fieri*,  
 Laggiù a Brera son portati. (1)

E al *forgone* funerario  
 Dalla candida colomba;  
 E alla fossa, il vasto baratro  
 Dove in fascio alfin si piomba;  
 Dove più nessuna lagrima  
 Vi può dire: « Io ti rammento! »  
 Nella tema d'uno sbaglio....  
 Chè, sotterra, siete in cento!



O palazzo dell'angoscia,  
 Dalla cupa e rossa tinta  
 Che sfidò intemperie e secoli  
 E di sangue par dipinta,

(1) Agli allievi dell'Accademia di Belle Arti, per i corsi d'anatomia, l'Ospedale Maggiore fornisce i cadaveri. Si potrebbe discutere se questo diritto sui morti poveri ha o meno fondamento di essere; ciò che è indiscutibile è il *modo* barbaro con cui, squartati, sbocconcellati, quei cadaveri, messi in un semplice gerlo, vengono portati a quell'Accademia attraverso la città, in odio a quella religione stessa, pur tanto cara, ....a parole, alle classi dirigenti, la quale impone appunto il severo rispetto ai morti d'ogni classe!

No, Pietà nè Scienza accolgono  
 Il meschin nelle tue mura,  
 Sicchè giusto è l'abbominio  
 Ch'ei per te nel cuor matura.  
[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)  
 La Pietà, ch'ei brama e venera,  
 È pietà fatta d'amore  
 Che i dolor dei vivi attenua  
 E dei morti sa il pudore;  
 Non la tua, che la barbarie  
 Dell'origine rammenta:  
 Il rimorso d'un carnefice  
 Dal sorriso che spaventa.

E la Scienza, che, in te, spiffera  
 Oppur ponza la ricetta,  
 Colla chiacchiera di Figaro  
 O col genio di Paletta,  
 È la scienza dell'empirico  
 Che vuol chiudere una piaga,  
 E, per quale assidua causa  
 Si riapra, non indaga!

È la scienza che raccoglie  
 Dei feriti; ma alla guerra,  
 Che li invia, non pensa!... E ai despoti  
 Non impreca della terra,  
 Che, al tuo rezzo assisi, o Inopia,  
 O grand'albero del male,  
 Poichè i frutti tuoi succhiarono  
 Dàn le buccie all'Ospedale!

O palazzo dell'angoscia,  
 Soldo — spesso lesinato —

Per tenere a bada i deboli  
A cui tutto fu rubato;  
Goccia d'oppio, data ai miseri  
Con ironica unzione,  
Per non fare che lo spasimo  
Giunga ad esser ribellione;

Antro torvo, che alla vittima  
Schiude allegro l'assassino,  
Perchè i lagni suoi non turbino  
Le delizie del bottino;  
Baluardo, che l'astuzia  
Tra i due eserciti ha costruito  
Di chi chiede sol di vivere  
E di chi per sè vuol tutto;

Vecchia spugna, con cui credono  
Di lavar l'anima oscena  
Gli usurai dall'avid'unghia  
Nel lasciar l'umana scena;  
Bieco altar, su cui, com'ostia  
Che un comun delitto espla,  
Talor brucia ogni dovizia  
Anche il buono in agonia;

Gran prebenda burocratica  
Che, col ben dei poverelli,  
Di Gesù quasi il miracolo  
Al contrario rinnovelli;  
O Bastiglia, o Falansterio  
Di miasmi secolari,  
Ove Igea, sgomenta, vagola  
Otturandosi le nari;

M'odi adunque: Or fan due secoli,  
All'immondo Lazzaretto,  
Delle pesti asilo e fondaco,  
Chi la fine avria predetto?  
Ma bastò d'un'alba il raggio  
Per dissolver la sozzura....  
E, col mal che le fea sorgere,  
Son scomparse quelle mura!

E tu pure, al bel meriggio  
Che affrettiam, sparir dovrai!  
Di Pietà, no, di Giustizia  
Allor tu parlare udrai;  
E alla Scienza vedrai correre  
Liete, allor, le genti grame,  
Poichè il mal, che ti fa vivere,  
Essa vinto avrà: la *Fame!*

*Gennajo 1892.*





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## A MONTE-CARLO

Salute, o Monte-Carlo! Salve, o bolgia infernale!  
Per me ti benedice la Rivolta Sociale!  
La Rivolta Sociale, — questa orrenda Megera  
Che il vecchio mondo teme, come teme alla sera  
L'agonia un decrepito, — qui, tra i fiori e gli incanti,  
Fra i trilli della Patti e i fioretti dei santi,  
Ogni giorno, alla luce d'un sol dai raggi d'oro,  
Liberamente compie il suo fatal lavoro!

Nel dì della vendetta, — che il mio pensier saluta, —  
O schiere d'oltraggiati, quant'opera compiuta  
Voi di già troverete! — Colle lor mani istesse  
Le arpie, ch'oggi vi succhiano, pazzamente indesse  
Qui si scavan la tomba; e vi scendono ebbre  
D'ogni abietta libidine. — Una tremenda febbre  
Serpe lor nelle vene! Una mania ferina  
Di lor proprio sfacelo, di lor propria rovina,  
Le tormenta e le strugge! — Sicchè, forse, nell'ora  
Che, a uccidere il carnefice, voi balzerete fuora,  
O oltraggiati, dall'ombra, tra il clamor delle grida  
Udrete quest'annunzio: « Il boja è suicida! »

O villano spolpato, sovra la gleba affranto,  
Se in te non è svanita, colla fonte del pianto,

La scintilla dell'odio; se ancor nel tuo cervello  
Esiste la molecola d'un pensiero rubello;  
Se idiota del tutto non ti rese il digiuno;  
Se la sozza pellagra, — rivestendoti a bruno  
Con funebre sarcasmo, — non abbujo, spietata,  
La tua mente pur anco; se la sposa malata  
Col compianto ti suscita nel petto anche il rancore  
Di vederla morire d'abbandono e languore  
Come cagna lebbrosa; se trovi ancora strano,  
Almen, che un uomo schiatti a un lavoro inumano  
Per abdicarne al lucro; se iniqua ancor ti pare  
Questa legge: che un ricco scialacqui al lupanare,  
In una notte d'orgia, quanto tu spenderesti  
Per campar tutto un anno co' tuoi figli; se desti  
Lasciò in te ancor la Fame quei bagliori del Dritto  
Che ognun reca nascendo: se ancor ti par delitto  
Quel di un essere, fatto alla tua somiglianza,  
Il quale prega Iddio per la sua figliolanza  
E la impinza di chicche, ed ha smorta la guancia  
Se i superflui dolciumi le han messo il mal di pancia,  
E poi non vuol che mangino del pane i tuoi bambini;  
O spolpato villano, se ancora i cagnolini  
Profumati e stizzosi delle dame che servi,  
A te, peggio trattato di lor, danno sui nervi;  
Se ancor sai d'esser uomo; se puoi capirmi ancora;  
Ho una lieta novella da darti, alla buon'ora!  
Tu non lo vedi spesso il tuo tristo padrone;  
Ma, talora, incontrandolo, e curvando il groppone,  
Tu pensasti: « È bizzarro!... Quest'uom mangia per cento  
« Ed è vecchio a trent'anni!... E ha il corpo macilento  
« E gli occhi spenti! »

Oh, godi! Godi, allora! Ed apprendi

Che il Caso sapiente, co' suoi fili tremendi,  
 Ti si fece alleato nella battaglia enorme!  
 Godi!... E, se il tuo bambino per la fame non dorme,  
 Con questa ninna-nanna cerca d'addormentarlo:  
 « Dormi lieto!... Il padrone va forse a Monte-Carlo! »

O villano spolpato, se ancor non sei cretino,  
 Manda a spasso il pievano col suo grullo latino!  
 Quelle ch'egli t'insegna sono vane preghiere!  
 Non recitar rosari nelle tue fosche sere!  
 Una preghiera sola devi alzare al Signore,  
 E alla povera donna prescelta dal tuo cuore  
 Devi insegnarla; questa: « Signor, pria che finisca  
 « Il mese, fa che il nostro padrone ami la bisca! »

Oh, tu ignori, o villano, quant'opra di vendetta  
 Per te compie la bisca! — A sua reggia diletta  
 La scelse il Caso; e, Nume, ivi impera; ed il Giuoco,  
 Suo ministro, lo serve. — Siccome al sacro fuoco  
 Le Vestali, d'intorno ai verdi tavolieri,  
 Assiduamente stanno e *dame* e *cavalieri*;  
 E si affollano; e, taciti d'un silenzio di morte,  
 Colle pupille vitree e colle guance smorte,  
 Instancabili gettano nelle fauci del Nume  
 L'oro che a te rubarono!

Or, mentre al fioco lume  
 Della stalla tu giaci su un po' di paglia, oppure  
 Al sole del meriggio, arso da cento arsurre,  
 Tu in un campo ti sposi, pensa: « Forse il padrone  
 « Adesso, a Monte-Carlo, sta uccidendo un piccione....  
 « E poi sè stesso.... il primo colpo sprecando! » — Intanto

Che tu sovra le zolle siedi sucido e affanto,  
 Pensa: « Forse il padrone or s'impicca a un ulivo! »

Oh, allor, se ancor ricordi qualche canto giulivo,  
 Intònalò, o villano!... Chè un istante migliore  
 Non potrebbe concederti il pietoso Signore,  
 Nè per più giusto gaudio tu potresti intonarlo!



Salve, o bolgia infernale! Salute, o Monte-Carlo!  
 Io vorrei che venisse al tuo lido giocondo  
 Tutto quanto ancor vegeta quaggiù del vecchio mondo!  
 Io vorrei tramutarmi in Armida, ed ai caldi  
 Tuoi soli attirar tutti questi frolli Rinaldi  
 Che, sciupando la vita fra cavalli e bagasce,  
 Fanno il muso d'Eàco ad ogni idea che nasce!  
 Io vorrei che venissero nel tuo vasto giardino  
 Tutti color che giurano sol nel gran Dio Quattrino  
 E fischiano al profumo d'ogni virtù modesta!  
 E, un bel dì, quando tutta questa turba funesta  
 Fosse quì, vorrei cingere con un muro di fuoco  
 La plaga sempre verde dove si adora il giuoco!

Allor, dall'alta guglia del barocco palazzo,  
 Che sublime spettacolo mi godrei! — Come pazzo  
 Questo mondo di tristi io lo vedrei, man mano,  
 Uscir fuor dalle sale; e chi nell'oceàno  
 Lanciarsi, sfracellandosi sugli scogli la fronte;  
 E chi, col moccichino dall'emblema di conte,  
 Strangolarsi; e chi, al cielo con torbida favella  
 Imprecando, sul petto pôrsi una rivoltella;  
 E chi attendere al varco il bel mostro che uscia

Dal cervello di Stephenson; e chi, da frenesia  
 Cólto, batter del capo nelle pareti....

E, quando

Tutti saranno morti, per magico comando,

Io quel muro di fuoco scomparir lo farei;

E, con voce tonante, ai sofferenti direi:

« O plebi, orsù, venite!... Venite, agnelli buoni!

« O servi, *sursum corda!*.... Ecco i vostri padroni!... »



Oh, pietà sconfinata!... Io fo pietà a me stesso!...

Ma è dunque così torvo questo gajo recesso,

È dunque così orribile questo gentil giardino,

Perchè l'uomo non possa, per istrano destino,

Respirarne i profumi senza udir la marea

D'ogni perfido istinto, d'ogni crudele idea,

Montargli nella mente e soffocargli il cuore?

Qual delirio è nell'aria?... Qual'è l'arcano fiore

Che, di quei che qui giungono, avvelena il pensiero?

A qual empio incantesimo, a qual empio mistero

La fantasia soggiace, perchè il miglior si muti

In efferato a un tratto, e in lui divengan muti

I più sacri ideali?

Io son mite d'istinti,

E l'augusto tuo volto, su vincitori e vinti,

A cercare, o Giustizia, il mio sguardo si volse

Sempremai anelante! — Perchè dunque mi colse

Quest'ora di ferocia?... — Perchè dunque obliai

Che la palma del Vero non coglierà giammai

Chi soltanto ai consigli dello sdegno si affida?

D'ogni vizio si screpola; e al ciel schizzan, fischiando,  
Barre di ferro e pietre; e ripiomban schiacciando  
Chi guadagna e chi perde, chi gavazza e chi pensa!

Ah, fuggiam!... Chè noi pure, nella ruina immensa  
Possiam perir! Fuggiamo, o noi tutti, che il Nume  
Della bisca ha attirato, insieme al volgar fiume  
Degli sciocchi e degli empi convenuti a gazzarra!  
Fuggiam, perchè sul capo non ci piombi una barra,  
E, così, non uccida coll'efferato il mite  
Questa Furia novella che ha nome Dinamite!



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

**EROTICA**

D'ogni vizio si screpola; e al ciel schizzan, fischiando,  
Barre di ferro e pietre; e ripiomban schiacciando  
Chi guadagna e chi perde, chi gavazza e chi pensa!

Ah, fuggiam!... Chè noi pure, nella ruina immensa  
Possiam perir! Fuggiamo, o noi tutti, che il Nume  
Della bisca ha attirato, insieme al volgar fiume  
Degli sciocchi e degli empì convenuti a gazzarra!  
Fuggiam, perchè sul capo non ci piombi una barra,  
E, così, non uccida coll'efferrato il mite  
Questa Furia novella che ha nome Dinamite!



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

**EROTICA**

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## ORAZIONE DELLA SERA

Amore!... Amore!... — Ai baci Eco è propizia;  
E li ripete Zeffiro alle rose;  
E l'atmosfera è pregna di letizia;  
E fin le quercie annose

Hanno un fruscio di fronde accarezzante!  
Ah, ch'io ti adori in questa notte bella!  
Ch'io stringa, sotto al ciel d'astri raggianti,  
La tua persona snella!

Uniam le mani ed intrecciam le dita;  
E, soli, mormoriam nell'ombra nera,  
Con sentimento di gioia infinita,  
La prece della sera:

- « La Terra è il Paradiso dei credenti,  
« E amor distrugge i triboli e gli sterpi;  
« Non è ver che vi sian dei sofferenti!  
« Ch'abbian velen le serpi!
- « Non è ver che quaggiù vi sian spergiuri!  
« Non è ver che quaggiù vi sian vigliacchi!  
« E che l'albero umano non maturi  
« Che prepotenti o fiacchi!

- « Non è vero che, in mezzo a tanta copia  
« Di beni, un uom possa languir per fame!  
« Che l'ignoranza, i soprusi e l'inopia  
« Possan rendere infame!  
[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)  
« Non è ver che un marito ed un fratello  
« Venda una donna, o una donna si venda!  
« Tutto è bello quaggiù.... siccome è bello  
« Ingannarsi a vicenda! »





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

D I E S

I.

A L B A

E sia così! Sul nostro capo un altro  
Giorno risplenda! A noi la luce; il bujo  
Agli antipodi; a tutti la noiosa  
Catena della vita; a tutti, grammi  
E possenti, la uggiosa vicenda  
Del cibo e delle vesti! — Un'alba ancora!

Pallida luce del lontano oriente,  
Sia tu di nebbie apportatrice o nunzia  
Di lieto sol; abbia tu rose al crine  
O di pioviggin umida ne venga,  
Nulla ti chieggo!... — I desideri miei  
Non han confine; e, novello Epulone,  
In questo inferno, ove innocente caddi,  
Io mille volte vo' morir di sete  
Pria di volgermi a te con voce querula  
Mendicando una goccia!

Eppur, spietata,

A me, che nulla chieggo, tu ripeti  
La perfida canzon delle speranze

Che renderan più amari i disinganni;  
 E aggiungi un altro filo a quella ragna  
 Ch'è il mio futile orgoglio; e mi conforti  
 Di sublimi parole: « *All'opra!... Avanti!*  
 « *Al lavoro!... Al lavoro!... A te, o pöeta,*  
 « *La luce e il moto!... A te l'immenso dono*  
 « *Di qualche centinajo di minuti!... »*

Vecchia megera, sfinge imbellettata,  
 Sialba carogna rizzata sui trampoli,  
 Dal ghigno sterëotipo e dai mille  
 Fronzoli in similoro, ad altri narra  
 Le tue viete storielle!... Un lupo io sono  
 Che non dà nei tuoi lacci!

« *All'opra! All'opra!*

« *Al lavoro!... »* E tu, intanto, oscena arpia,  
 Mi pagherai col rabescar di rughe  
 Il mio semblante; col pelarmi il cranio;  
 Coll'infacchirmi i muscoli, e col pörmi  
 Nelle vene e nell'ossa, a poco a poco,  
 Il gel dell'agonia!...

Ai vezzi tuoi

Presti fede chi vuole!... Io m'addormento!

## II

MERIGGIO

Pregate per gli amanti, scongiurate il Signore,  
Che credè la sventura quando credè l'amore.

Tutti abbiám nella vita  
L'ora fatal, che resta, come negro stilfta,  
Sul nostro capo immobile, finchè andiam sottoterra.

E. PRAGA.

Questo è il mio dì fatale.... — O genti buone,  
Se i canti miei v'han dato un entusiasmo;  
Se una scintilla dell'anima mia  
V'arse un istante; siatemi cortesi  
D'una lagrima. — Ho quì dentro un'angoscia  
Che non ebbi giammai.... Oggi ho perduto  
L'illusione del mio primo amore!  
Un amore di fuoco, uno sfrenato  
Abbandono dei sensi!... Oggi colei,  
Che ieri ancor, nei supremi deliri,  
Mi chiamava il suo angelo, m'ha detto  
Che spento a un tratto si senti nel cuore  
Ogni disio di me!

Questo è il meriggio!

Questo è il triste meriggio della mia  
Povera vita! — Ed io son solo e piango....  
Ed amo ancora!

Oh, n'ho provate tante  
D'amarezze quaggiù!... Negli anni primi

Io senza guida rimasi quì in terra;  
 Poscia, orrendi compagni, ebbi la fame,  
 E la miseria, e il freddo, e la crudele  
 Compassion dei felici, e l'ironia  
 Dei mille... E quelli fùr giorni di gioja  
 Al paragon di questo!... — Allora, assorto  
 In intime melòdi, sovra il labbro  
 Mi fiorivano i canti, ed io passavo  
 Fra i miei dolori indifferente o lieto!  
 Ma, all'apparir della tua testa bionda,  
 Svani dell'arte ogni conforto, ond'io  
 La maledico!... E mille volte maledico  
 Quella tua bocca ch'io baciai fremendo!  
 Quelle tue carni che col labbro mio  
 Consacrai tutte!

O carni!... O polve!... O vermi,  
 Ozzanti d'olezzi celestiali,  
 Tutto s'agita ancora il sangue mio,  
 Tumultuando, s'io ripenso a voi!  
 Ma un più intenso desir m'arde le vene....  
 Ed è quel di vedervi entro una bara  
 Scender sotterra a tornar vermi e polve!

Maledetta la man che mi porgesti,  
 O donna, il dì che a te comparvi innanzi;  
 Maledetto il tuo seno; e maledette  
 Le tue spalle; ed il piè con cui venisti  
 Ai ritrovi d'amor che m'han beato;  
 E la tua lingua; e le beltà recondite  
 Del tuo corpo, in eterno maledette!

Io nacqui buono; e là, dove potea  
 Giunger la mano mia, sempre una lagrima

Tersi; e, contrito, il perdono implorai  
 Persin dai bimbi, se, cieco per l'ira,  
 Recai loro un'offesa; ed amo i fiori  
 E l'indulgenza; **ve un'immensa vergogna**  
 Mi sale al viso s'io penso che alcuno,  
 Più debole di me, può dir: « *Tu, forte,*  
 « *Mi oltraggiasti!* » — Ma in questa ora fatale  
 Io medito un delitto ed accarezzo  
 Nefande idee di sangue!... E, s'io potessi  
 Esser solo con *lei*, lontan da tutti,  
 Non veduto, nell'ombra, io la vorrei  
 Vigliaccamente uccidere!... Vorrei  
 Vederla agonizzar fra le mie braccia  
 E guardarle negli occhi annebbiati  
 Dalla morte; e, coll'ugne, gocciolanti  
 Del sangue suo, vorrei scavarle io stesso  
 La fossa; e seppellirla; e, fra le genti,  
 Tornar ridendo; e pormi sulla faccia  
 Una maschera; e il dì che la sua salma  
 Assassinata fosse scoperta,  
 Vorrei mescermi al volgo impietoso,  
 E, singhiozzando, tesserne le lodi,  
 E a tutti dir, con enfatico verso,  
 Ch'io ne morirò d'angoscia!...

Oh, scellerate

Aberrazioni!... Oh, mia povera mente!  
 Oh, accesa lava dei miei fervidi anni!  
 Deh, perdonate, io sono un pazzo!... Io piango  
 E son solo!... E il profil di quella bionda  
 Testa di donna io l'ho dinanzi agli occhi  
 Come nei dì che la copria di baci!...

Ma, vergognando, ora le parlo: « O bella  
« Tormentatrice mia, non più un lamento,  
« Non più un insulto profferir mi udrai!  
« Alla legge d'amor chino la testa!  
« Qual colpa è in te se i baci miei, che un giorno  
« Ti davano il delirio, or ti dan noja? . . .  
« Qual colpa è in te, che, lagrimando forse,  
« T'aggrappasti, nell'ultime giornate,  
« Alle pietre sconnesse d'un affetto  
« Che cadeva in rovina? — È eterna legge  
« Che la fiamma d'amor non duri eterna;  
« Ma eternamente io porterò nel cuore  
« La tua dolce memoria! E benedetto  
« Dirò il giorno, in cui tu, nulla chiedendo  
« Fuor che carezze, a me, che non osavo  
« Neppur sperarlo, spalancasti il cielo  
« Delle bellezze tue!... Un'ora sola  
« D'amor val più d'ogni ricchezza, ed io  
« Dunque fui ricco; ed or di mia dovizia  
« Le briciole soltanto, le memorie,  
« Conforteranno i miei venturi giorni.  
« Ah, s'io potessi (ineffabil miracolo!)  
« Dimenticare le tue carni, e il tuo  
« Sembïante, e il tuo nome, e rammentarmi  
« Dei nostri baci e delle nostre notti  
« Come di baci e di notti trascorse  
« In altra vita che non sia cotesta,  
« Come di eventi di tempi remoti!...  
« Non rivederti più: sol questo or voglio!  
« Lungi ne andrò, di qualche erma vallata  
« In fondo, o in cima a un alpe, o d'una immensa

« Strania città fra le chiassose mura!  
 « Pur ch'io più non incontri nelle vie  
 « Il tuo flessibil corpo di libellula,  
 « Che nelle forme aggraziate ha un fascino  
 « Voluttuoso che insulta e tormenta!  
 « Pur ch'io più non ti vegga, e nel mio sangue  
 « E nel mio verso più vibrar non possa  
 « L'estro dell'assassino! »

O genti buone,

Se i canti miei v'han dato un entusiasmo;  
 Se una scintilla dell'anima mia  
 V'arse un istante; siatemi cortesi  
 D'una lagrima!... — Ho qui dentro un'angoscia  
 Che non ebbi giammai!... Oggi ho perduto  
 L'illusione del mio primo amore!  
 Questo è il mio di fatale!... E l'abbiam tutti,  
 Genti buone, quaggiù!... Questo è il meriggio,  
 Questo è il triste meriggio della mia  
 Povera vita!... E il sollon mi coce  
 Dei più torbidi affetti; ed ho nel cuore  
 Il fuoco e lo splendore smagliante  
 Che nel meriggio abbacina e soffoca!  
 Io sono solo, e piango, ed amo ancora!

*Febbrajo 187....*

## III.

www.libtool.com SEIRA

Quando, dai margini — verdi, le Driadi,  
Fuggendo l'algide — guazze del Vespero,  
Solvinghe traggono — verso gli spechi,  
I campi han echi

Indefinibili; — la brezza mormora;  
Manda, coll'ultimo — raggio purpureo,  
Ai monti un bacio — morendo il Sole;  
Rose e viole

Enormi e fulgide — sembran le nuvole;  
I grilli trillano — fra l'erbe tenui;  
E, dentro i calici — chiusi dei fiori,  
Nidi d'amori,

Cercano un talamo — pieno d'effluvii  
Gli insetti; i placidi — sonni discendono;  
Ed accarezzano — le fronti umane  
Estasi arcane.

È allor ch'io medito — dei melanconici  
Miei versi il flebile — metro; di lagrime  
Un vel m'intorbida — l'occhio languente;  
Allor, dolente

Per ineffabili — mali, di squallidi  
Giorni d'angoscia — sento il presagio;  
E penso ai rantoli — dei moribondi;  
Penso ai profondi

Misteri; ed èvoco — mille fantasimi  
 Torvi; ed enumero — tutte le noje,  
 Tutte le ambascie, — tutti i sospiri,  
 Tutti i deliri,

Che angustian l'anima — di quei che vivono;  
 E, solitario, — nei campi vagolo  
 O sovra squallide — spiagge; ed impreco  
 Al Fato bieco,

Che, in quest'assiduo — moto, pulviscolo  
 Gramo, mi esagita; — che in questo circolo  
 Triste m'avvinghia — dell'esistenza,  
 Futil parvenza,

Che invan dell'essere — chiede la causa,  
 E che precipita — (l'indivisibile  
 Tarlo recandosi — d'un *perchè* ignoto)  
 Giù nel remoto!...

Il Vespro è l'incubo — della mia splendida  
 Musa, che inebbriasi — di ardenti cantici  
 Allor che in candide — soavi bende  
 L'alba risplende;

Il Vespro è l'incubo — della mia splendida  
 Musa, che veglia — serena ed ilare,  
 E a me gli esametri, — nella notturna  
 Ora, dall'urna

Dorata, prodiga — mescendo; il Vespero  
 Ha, nella tremula — penombra, il dubbio  
 E, nella mistica — melanconia,  
 Ha l'agonia!

Ed io, che, trepido, — di questa effimera  
Mia vita medito — l'ora novissima,  
Reco nell'intima — mente una vaga

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn) Scienza presaga :

Credo che il debole — fil, che mi tessono  
Le Parche, rompersi — dovrà al crepuscolo;  
E che il mio spirito — dovrà partire  
All'imbrunire;

Poichè, or che in fervidi — fiotti il mio sangue  
Nelle ancor giovani — membra si esagita,  
Io, del crepuscolo — nella penombra,  
Mi sento un'ombra!

*Ottobre 1876.*

## IV.

www.libtool.com.cn

NOTTE

Gli astri scintillano; — l'onda riposa;  
E sopra il cerulo — specchio del mare  
Il raggio tremola — d'una pietosa  
Luce lunare.

Da lungi il circolo — delle pendici  
Chiude la baja — con braccia immani;  
Ivi approdarono — Libi e Fenici  
Mori ed Ispani.

Le barche dormono — dentro la rada;  
Il flutto instabile — ne culla il sonno;  
Ed a fior d'acqua — guizzan l'orada  
La triglia e il tonno.

I fari splendono — là, in lontananza,  
Pupille immobili — fise nel vuoto;  
E par che evòchino — la rimembranza  
D'un dì remoto.

Ed io, nell'anima — ho l'armonia  
D'ogni più tenero — senso d'amore;  
Sul labbro ho un gemito — di põesia  
E di languore!

E vorrei stringerti — sul petto come  
Stretta è la baja — dalle pendici;  
E col tuo incidere — leggiadro nome  
Queste felici

Ore fuggevoli! — Libar vorrei  
Qualche satanico — filtro amoroso  
Che addoppi l'impeto — dei sensi miei....  
[www.libtool.com.cr](http://www.libtool.com.cr) Poscia al riposo  
Eterno chiudere — gli occhi; il passato  
Tutto in un'estasi — ridir fra noi....  
Scendere all' Èrebo — martirizzato  
Dai baci tuoi.

*Cagliari, Ottobre 1876.*





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## PROGETTI

*(A Alberto Barbavara)*

Facciam dei versi e andiamo  
A vivere in campagna;  
Come uccelli cerchiamo  
Aure più pure.  
Guarirem col bicchiere  
Dell'amor la magagna;  
Risorgeran le altere  
Nostre nature.

Io so di certi monti  
Ove il silenzio parla,  
E d'albe e di tramonti  
Narra il fulgore;  
E val la sua parola  
Questo amor che ci tarla;  
Che, se un giorno consola,  
Poi se ne muore!

O fuggiam dalla pozza  
Che ne infanga la mente;  
Fuggiam la melma sozza  
Ove si affonda;

E nel mar della vita  
 Gettiamci arditamente;  
 E vinciam la partita  
 Ratti sull'onda.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)  
 Fremere la sentiremo

Sotto le nostre braccia;  
 E talor non vedremo  
 Nè ciel nè terra....

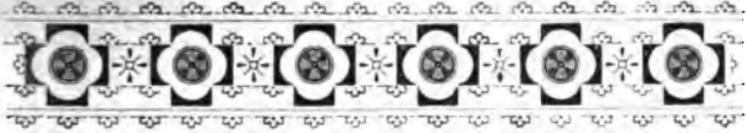
Ma varrà meglio il morso  
 D'un flutto sulla faccia,  
 Che l'uggioso rimorso  
 Ch'oggi ne afferra!

Il rimorso perenne  
 Di perder le illusioni,  
 Come augello le penne,  
 Per man muliebre....

Una man, che, piangendo,  
 Noi baciam, — troppo buoni! —  
 E misura, godendo,  
 La nostra febre!

*Marzo 1877.*





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## COMMEMORAZIONI

L'anno scorso, a quest'epoca,  
Avevo il tifo ed ero in agonia;  
Ed ho quest'anno un'altra malattia.

L'anno scorso, a quest'epoca,  
Avevo il tifo.... ed ora ho il mal d'amore;  
L'anno scorso era il ventre ed ora è il cuore.

L'anno scorso, a quest'epoca,  
Un barbuto dottor, più volte al giorno,  
Al mio lettuccio si faceva d'attorno;

E, quest'anno, mi visita  
Una bionda donnina, che mi porta  
Un doppio flusso nell'arteria aorta.

Io del barbuto medico,  
Che veniva più volte a visitarmi,  
Redivivo, non ho da lamentarmi;

Ma, aimè!... quest'anno dubito  
Che la donnina dal bel capo biondo  
Affretti l'ora estrema a un moribondo.

*Marzo 1877.*





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## LETTERA

Qui, solitario nella folla, io vivo;  
E l'immagine tua mai non oblio;  
E sono i versi che stanotte io scrivo  
Carne delle mie viscere,  
Sangue del sangue mio.

Quand'esul volontario io qui venia  
Sapea d'amarti e teco era il mio cuore;  
Ed ora apprendo, o cara anima mia,  
Che del par non han limite  
L'amore ed il dolore.

T'amavo allora, ed or non ho parola  
Per dir la piena del mio forte affetto;  
Chè vorrei rivederti un'ora sola,  
E poi lieto discendere  
Dentro il mio cataletto.

Allorchè bacio la tua treccia bionda  
Ripenso al Sole d'or del mio paese;  
Al Sole d'or, che le campagne inonda,  
Mentre a meriggio squillano  
Da lontano le chiese.

E veggo i laghi cilestrini, e i monti  
 Che gajament: visitammo insieme....  
 Com'eran liete, allor, lo nestre fronti!  
 Com'era tutta gaudio  
 La mia canzon, che or geme!

Ti ricordi?... Recando erbette e fiori  
 A una locanda noi giungemmo affranti.  
 Per quell'oste eravamo due avventori;  
 Per color che capivano  
 Eravamo due amanti.

Per noi eravam tutto!... Ai re possenti  
 E alle regine nulla invidiando,  
 Io baciavo la tua bocca ridente  
 E tu esclamavi: « Dimmelo:  
 « Sto io forse sognando? »

Oh, la santa giornata!... Ad ogni istante  
 La sua memoria in me si rinnovella,  
 Di questa vita nell'uggia, pesante  
 Come invernale caligine,  
 Sprazzo di luce bella!

E, in quellò sprazzo di luce e di festa,  
 Come un maestro di bei quadri antichi,  
 Io dipingo il profil della tua testa  
 E, nello sfondo, margini  
 Verdi e declivi aprichi.

Oh, quante volte al giorno in me vacilla  
 La forza arcana che quì m'ha condotto!  
 E dal futuro torco la pupilla!  
 E, pria della battaglia,  
 Mi sento vinto a rotto!

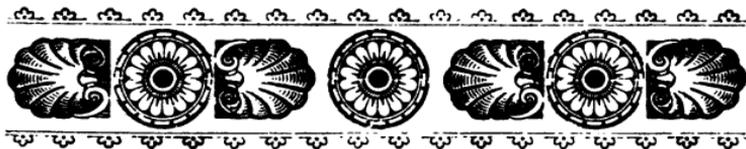
Obliando il pan misero e le offese  
Che l'italica gente ai carmi serba,  
Vorrei riedere ancora al mio paese,  
Riabbassando in lagrime  
Questa fronte superba.

Vorrei riedere a te, donnina mia;  
E fugar coi tuoi baci ogni mio sogno;  
E abbandonar per sempre questa via  
Di cui, fra sassi e triboli,  
All'ardua meta agogno!

Qui, nella folla, io son come un romito;  
E penso spesso che, a far lieto il cuore,  
Più dell'ebbrezza d'un pensiero ardito,  
Basta l'oscura e placida  
Gioia d'un po' d'amore.

*Parigi, Agosto 1877.*





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

PER NOI  
A UNA DONNA

Questi miei versi nacquer fortunati  
Poichè alcun, fuor di noi, li leggerà ;  
Fiori a mensa volgar non destinati,  
Tu sei l'altar che i lor profumi avrà.

Essi son nati nel nostro giardino,  
Un recesso sublime di mister ;  
A noi soli l'aperse un dì il Destino,  
Ed il Destino ne scacciava ier.

Pari al Vecchio crudel della Montagna  
Ei dona e toglie l'oasi celestial...  
Ed or noi siam nella brulla campagna,  
Moviam nell'ombra fra i rovi del Mal.

Ahi, dacchè fummo reietti, e smarrita  
Abbiam la strada per tornarvi ancor,  
Come greve su noi pesa la vita!  
Come s'invidia l'amico che muor !

Anima mia, io mi sento spossato  
E cerco in mezzo al buio la tua man !  
Anima mia, che duol l'averti amato,  
L'amarti ancora, e l'esserti lontan!...

Anima mia, la tetraggin mi piomba  
 Sulla testa, qual corvo a cimiter;  
 Ne sento il rostro adunco, che rimbomba  
 Sulla mia fronte e ne svelle i pensier.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

Dolorando rammento. — Uomini e cose  
 Passan come fantasmi intorno a me;  
 Io più al Sol non sorrido nè alle rose;  
 La giovinezza mia restò con te.

Chiudendo le palpebre io ti rivedo;  
 Vedo i grandi occhi tuoi color del mar;  
 E, allor, ti parlo; e d'esser teco io credo;  
 E, allor, mi sembra di udirti cantar.

Ma tutti i canti tuoi che suon funèbre  
 Han quest'oggi a volerli rammentar!  
 Che mestizia, s'io chiudo le palpebre,  
 Scorgo negli occhi tuoi color del mar!

Senti: — Un rimorso ho quì nel cor confitto;  
 Un rimorso che m'empie di terror!  
 Noi commetteremmo un orrendo delitto:  
 Noi seppellimmo vivo il nostro amor!

Noi l'inchiodammo, colla mano rea,  
 Dentro una bara che chiaman *dover*;  
 E, poichè sottoterra egli gemea,  
 E invano gli imponemmo di tacer,

Noi siam fuggiti! — Ma, ove sta la cassa,  
 I sogni miei mi soglion trascinar....  
 E sento ch'ei si muove, ch'egli squassa  
 Il coperchio che sopra gli inchiodâr.

Guai s'ei risorge dalla fossa!... Guai!

Non più sereno Iddio cinto di fior,

Non più poeta dai teneri lai,

Non più di voluttà caldo amator;

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

Sarà bufera dagli urli tonanti,

Sarà vulcan dalla bava infernal,

Avrà la possa di mille giganti

E d'Ariman la nequizia immortal!

Ond'io ti prego, anima mia, piangendo,

Di venir meco ov'ei sepolto sta;

Chè, ginocchioni, del delitto orrendo

Chieder voglio alla vittima pietà.

Evocherem tutti i ricordi: — il Maggio,

Che cogli olezzi suoi ci inebbrìò;

L'ore solenni, che umano linguaggio

Indarno sempre rivelar tentò.

Evocheremo i canti all'ora bruna;

Le notti, in cui vegliare era sognar;

In cui, con morbida luce, la luna

Parea le nostre fronti accarezzar.

E quando gli direm la doglia estrema

E l'amarezza che ci sta nel cuor,

Egli, il Signor della bontà suprema,

Del suo perdono ci aprirà i tesor.

Allor le zolle io smuoverò; tu udrai

Il legno della bara scricchiolar;

E l'amor nostro, che morrà giammai,

Uscirà fuori, e ci verrà a bacciar.

Poi, diafano spettro, andar lontano.  
 Noi lo vedremo, al par di pellegrin  
 Che non teme stanchezza od uragano,  
 Ma va dove lo spinge il suo Destin.

E sparirà. — Noi cadrem singhiozzanti  
 Col volto a terra; ma un canto si udrà;  
 Un canto dalle note affascinanti,  
 Di blanda e sovrumana voluttà:

- « Poveri pazzi! È dolcezza infinita
- « Ogni amarezza che vien dall'amor!
- « Letal miasma sarebbe la vita
- « Senza il profumo di questi dolor!
- « Sono le angosce d'Amor le Vestali;
- « Il gaudio è fiamma che brilla e che muor;
- « Cadran nel fango gli umani ideali....
- « Ei solo ha luce d'eterno splendor. »

Finito il canto, a noi stessi gli sguardi  
 Noi volgerem con un lungo sospir....  
 E.... Orror!... Ci accorgerem d'esser vegliardi!...  
 E non avrem che un compito: morir!





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

NON PARLARMÌ D'AMOR!

(*Ad Abele Savini*)

Non parlar mi d'amor!... Taci ed obbla!  
Sono mie le tue piaghe ed io le ascondo...  
Oh, crudeltà!... Tu parli d'agonia  
A un moribondo.

Giacchè qui in terra anche a noi fùr concessi  
I gaudi immensi e i dolori supremi,  
Solleviam con orgoglio i volti oppressi,  
Tratteniamo i blasfemi!

Guardiam fidenti l'avvenir che giunge;  
Penetriam col pensier nell'infinito;  
Centuplichiamo il desir che ne punge  
Ad ogni volo ardito.

Usciam fuori dal brago!... Al ciel moviamo!  
E, se l'affanno ne tormenta il cuore,  
Soffriam cogli altri tutti e contempliamo  
L'universal dolore.

Son ridicoli affanni i nostri affanni!  
Noi siam malati di grottesco male!

Pensa a color, che, cadenti per gli anni,  
Muovono all'ospedale!

Forse, mentr'io ti parlo e tu m'ascolti,  
Mille nocchier nel bujo mar perduti,  
Lottan, tremanti e con lividi volti,  
Sugli abissi temuti.

Forse un martire piange, e il palco infame,  
Da inique grida contristato, ascende;  
Forse, straziata da rabida fame,  
Una donna si vende!

Pensa ai dolenti di tutta la terra;  
Agli orfani e alle madri derelitte;  
Alle genti, che il genio della guerra  
Ha quest'oggi trafitte;

Pensa ai padri morenti; ed ai bambini  
Che vedono gemendo il primo giorno;  
All'instancabil ridda dei destini  
Che ci sibila intorno!

E ai rantoli, ai vagiti, ed ai lamenti,  
E allo scroscio di pianto universale,  
Paragona, se l'osi, i patimenti  
Dell'amoroso male!

Ahi, grame creature!... Ahi, fronti indegne  
D'ogni vasto concetto!... Ed è per noi  
Che affaticato Galileo si spegne?  
E i martiri e gli eroi

Dell'umano pensier fu per noi dunque  
Che caddero coi volti radianti?

È per noi che si alternano dovunque  
Rivoluzioni e canti?

Non parlarmi d'amor.... Taci ed oblia!  
Sono mie le tue piaghe; ed io le ascondo.  
È crudeltà parlare d'agonia  
A un moribondo!



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

ALLA MIA DOLCE COMPAGNA

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## MIA DOLCE COMPAGNA

Mia dolce compagna, — perchè ti tormenti  
Pensando che tutto — finisce quaggiù?  
Che forse domani — d'amore gli accenti  
Da queste mie labbra — non sentirai più?

Carnefice e vittima, — tu immoli te stessa  
Sull'ara di un Nume — che ride di te!  
Tu al dubbio t'immoli! — La fronte dimessa  
Su, dunque, solleva, — t'allieta con me.

Eguali tormenti — provavi or fa un anno;  
E l'anno è trascorso, — nè spento è l'amor...  
Godiam del presente, — chè il resto è un inganno!  
Fa freddo stassera... — Ti scalda al mio cuor!





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## QUANDO TU DORMI...

Quando tu dormi ed io — il tuo respiro ascolto,  
Di tenerezza un'onda — nell'anima mi sal;  
E vedo, nelle tènebre, — sfavillare il tuo volto,  
Che la bontà fa bello — di bellezza ideal.

Nel silenzio solenne — della notte, allor penso  
Che il mio gaudio presente — illuston non è;  
Che se il destin mi serba — qualche dolore immenso  
Non un lamento solo — ei vorrà udir da me.

Ogni uom di sterpi e fiori — ha sparsa la sua via;  
Nè a me sarebbe ingiusto — se torvo l'avvenir!...  
Ecco quel che alla notte — io penso, o donna mia,  
Quando tu dormi ed io — ascolto il tuo respir.





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## HO GIRATO MEZZO IL MONDO

Ho girato mezzo il mondo;  
E gli amici ebber l'idea,  
Ch'io percorrerne dovea

L'altra metà.

Or, perchè viver giocondo  
Preferisco in un villaggio,  
Per me alcuni hanno un linguaggio

D'alta pietà.

Buoni amici, io vi fo noto  
Che viaggio sempre ancora;  
Anzi, non un giorno, un'ora,

Io mi ristò.

Sol l'andar su un po' di loto  
Io credei viaggio indegno...  
E d'Amor nel vasto regno

Oggi men vo!





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## IO T'AMO COME JERI E PIÙ D'JERI

Io t'amo come jeri e più d'jeri,  
Chè, a quel d'jer, d'oggi l'amor s'è aggiunto;  
Nè può per me il domani aver misteri,  
Poichè so che più d'oggi t'amerò.  
Così supporre io non potrò giammai  
Il dì che del mio amor vedrà la fine:  
Tempio saldo e gentil, le cui rovine  
Immaginar la mente mia non può.

Dunque securi, l'uno all'altra accanto,  
Seguiam la via che abbiam finor percorsa;  
E piangerem se incontreremo il pianto,  
E sarem lieti se il destin vorrà.

E saremo immortali. — Un mostro è il Tempo  
Cui d'omano soltanto Amore e Gloria...  
Ma di Shakespear svanir può la memoria,  
E il nome di Giulietta resterà.



D'UN CIMITER CAMPESTRE SULLA PORTA

D'un cimiter campestre sulla porta

Noi sostammo una sera; e tu dicesti:

« Mi piacerebbe, quando sarò morta,

« In questo cimitero riposar. »

« Anch'io! » risposi. — E tu: « Chissà di noi

« Chi morrà primo? » — « Io d'ignorarlo bramo! »

— « Or ben, facciamo un patto, se tu vuoi... »

— « Facciamo un patto... » — « Stammi ad ascoltar:

« Chi di noi due dovrà morir secondo

« Deponga l'altro in questo cimitero!... »

— « E sia!... Ma bada... Io voglio che un giocondo

« Epitaffio abbia il cippo in mezzo ai fior!

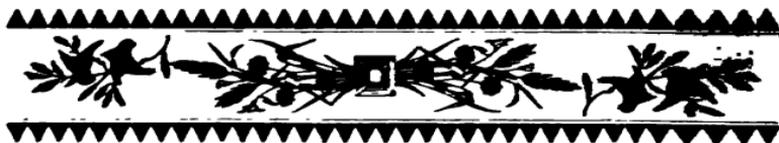
« Questo: *Qui sotto c'è una cassa vuota.*

« *Il defunto, che in essa star dovea,*

« *Ha il cuor d'un vivo per bara devota...*

« *Poichè gli amanti, hanno per bara un cuor!* »





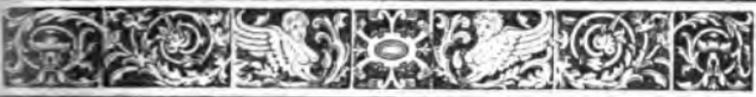
[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## IL TUO BACIO MATTUTINO

Il tuo bacio mattutino  
Ha il poter d'una magia,  
Chè un prodigio, o donna mia,  
Ei quest'oggi seppe far.  
    Mi baciasti; l'occhio ancora  
Pien di sonno io volsi intorno....  
Ed il sol del più bel giorno  
Mi sembrò di salutar.

Ma, allorchè balzai dal letto  
E al balcone mi affacciai,  
Quanta neve contemplai  
Dal ciel fosco scender giù!  
    Pur del sole l'allegria  
M'è rimasta nel cervello....  
Sicchè al mondo un giorno bello  
Pel tuo bacio ebbi dippiù!





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

S'IO FOSSI PAPA....

S'io fossi papa e dovessi lanciare  
Contro a qualche protervo peccatore  
La terribil scomunica maggiore,  
In due parole mi vorrei sbrigare.

Io non invocherei l'ira del mare  
Sovra il ribelle, od ogni tristo orrore  
Della terra, o del ciel l'alto furore;  
Ma gli direi: « Tu vivrai senza amare! »

Poichè idïoma universal, scintilla  
Che irradia il mondo è amore; ed è perduto  
Ogni senso di vita ov'ei non brilla.

Sicchè chi nol parlò fu come muto;  
Chi non lo vide non ebbe pupilla;  
E chi non lo provò non ha vissuto.





## O MERCANTE DAL CALCOLO ESATTO

O mercante dal calcolo esatto,  
Che dinnanzi al forziere stai chino,  
E sogghigni, tacciando di matto  
Chi ancor sente le smanie d'amor;  
    Dammi retta: da jeri il chinino  
Ad un prezzo sì vile discese,  
Che un mercante saldò il fine mese  
Col ficcarsi una palla nel cuor!

O mercante dal calcolo esatto,  
Che dinnanzi al forziere stai chino,  
E sogghigni, tacciando di matto  
Chi ancor sente le smanie d'amor;  
    Io ti dico, che — dato il destino  
Di morir con del piombo nel cuore, —  
Preferisco morir per amore  
Che morir per la smania dell'or!



IO VIDI AL MONDO MOLTE COSE BELLE

Io vidi al mondo molte cose belle,  
E vorrei che, al momento di morire,  
Venisser tutte, come liete ancelle,  
La mia mente abbugjata a consolar.

Allor, presso al mio letto, rifiorire  
Io vedrei le più gaje primavere;  
Allora i volti potrei rivedere  
Dei buoni che quaggiù seppi pregiar.

Allor del vasto mare gli orizzonti,  
E l'albe pure, e le notti di luna,  
E i libri prediletti, e i bei tramonti  
Rivedendo, felice io morirò.

Ma, se a me non concede la fortuna  
La vision di tante cose, almeno  
Quella mi evòchi del giorno sereno  
Che il nostro primo bacio consacrò.





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## MI PIACI ALLA MATTINA

Mi piaci alla mattina

Quando balzi dal letto,  
E, vestita di bianca mussolina,  
E col capo in un rosso fazzoletto,  
A governar la casa ti prepari.  
Mi piaci quando impari,  
Pensierosa in cucina,  
I misteri d'un nuovo intingoletto.  
Mi piaci quando siedì ad agucchiare  
Ed agucchiando ti metti a cantare.  
Mi piaci quando, con un fiore in testa,  
Meco e pranzar t'assidi,  
E al vin, che brilla, ed al cibo fai festa,  
E all'appetito mio plaudi e sorridi.  
E mi piaci la sera,  
Grave di sonno la pupilla nera.  
Ah, il problema piú astruso, e insiem piú lieve,  
Scioglier la donna deve  
Se vuol essere amata:  
Quel di piacere tutta una giornata!

PER UN BAMBINO CHE PIANGE

C'è nel cortile un bambino che piange.  
Ha un pianger largo e rumoroso; pare  
Una libera onda che si infrange  
Nella sonora maestà del mare.

Felice te, bambino!... Oh, vorrei bene  
Poter pianger anch'io come fai tu,  
Poichè so che non son le forti pene  
Cui di guarire il pianto ha la virtù.

Più comanda il dolore e meno assente  
Il conforto di lagrime o parole.  
Io penso a lei, che più non vedo; e lente  
Mi schiaccian l'ore; e il cielo è senza sole;

E sento il mio dolor così profondo,  
Che spero invan del pianto la virtù!...  
Ecco, un raggio di sol brillò giocondo....  
Io soffro ancora — e tu non piangi più!





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## IN DORMIVEGLIA

In dormiveglia udii, giù nella via,  
Passar stamane all'alba un funerale;  
E mi giunse una strofa di corale  
Che in argentino suono al ciel salia.

Ripresi sonno; ma la fantasia  
Non più coi fiori suoi mi ornò il guanciaie,  
Poichè, sognando, io vidi il dì fatale  
Nel quale io pur sarò portato via.

Era un mattin di Luglio; e tu, mia cara,  
Mentr'io lontan ne andavo entro la bara,  
Nella mia stanza entravi tutta sola;

E, aperta la finestra, e, sfatto il letto,  
Mormoravi piangendo: « Poveretto!... »  
Poi sciorinavi al sole le lenzuola.



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

POEMI E NOVELLÈ

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## ACQUA E FUOCO

ACQUA

(A Felice Uda)

I.

Chi conosce Mercallo? — È un povero paese  
Tra quei monti, che stanno fra il lago di Varese  
E il Verbano. Fa in tutto un seicento abitanti.  
Quando i bachi e le vigne dan raccolti abbondanti,  
I villani, alla festa, cantano alla taverna  
O umettano, instancabili, col vin la mora eterna.  
Quando il raccolto è scarso, e il pallido digiuno  
Entra nelle casupole, e siede, come un bruno  
Fantasima, vicino ai freddi focolari,  
La taverna è deserta; la nenia dei rosari  
Esce fuor dalle porte dei meschini abituri  
(Dove spiccan le teste sovra dei fondi oscuri),  
Come fuor da una chiesa esce l'odor d'incenso.

Oh, la chiesa! La chiesa! Ecco il tripudio immenso  
Dei villani! — E i beoni frequentano la chiesa  
Anch'essi!... Almeno là possono alla distesa

Si sentiva commosso; avrebbe quasi pianto  
 Di gioia!... Ma l'aprile passò; giugno passò;  
 E l'estate trascorse; e l'autunno arrivò;  
 Nè il povero maestro aveva ancor trovato  
 Il coraggio di dire: « Io sono innamorato  
 « Di vostra figlia » al padre.

In ottobre le notti  
 Divenner fresche. Il vino nuovo dentro le botti  
 Bolliva.

— « È strana cosa! » Rifletteva Martino,  
 « Graziano e Lisa in tutto somigliano al mio vino!  
 « Mentre di fuor fa freddo hanno il cuore che cuoce! »



Una notte pioveva. — Parea quasi una voce  
 Sommessata e lamentosa il suon delle campàne  
 Che dicevano l'ore nelle valli lontane.  
 Il tocco era passato. Dal suo secondo piano  
 Ascoltando il colloquio di Lisa e di Graziano,  
 Il vecchietto tremava pel freddo. — Il giovinotto,  
 Sfidando l'intemperie, mormorava di sotto  
 Alla nota finestra: « Come ti voglio bene! »  
 « Anch'io! » Lisa diceva. — E il maestro: « Convieni  
 « Ch'io mi faccia coraggio! Tuo padre domattina,  
 « Saprà tutto!... Speriamo!... E poi, Lisa, indovina,  
 « Che rispose il curato quando ieri gli ho detto  
 « D'amarti? » - « Che rispose? » - « Ma, Signor benedetto!  
 « Esclamò: *Fatti avanti! Parla a Martino.... Prova!...*  
 « Animo!... Se suo padre la vostra anione approva,

« Non c'è nissuno al mondo disposto a benedir-la  
« Più di me! »

— « Giurabacco! È tempo di finirla! »

Spalancando le imposte tuonò il vecchio dall'alto.

Il coraggioso giovine fe' per spiccare un salto  
E fuggire.... Martino gli gridò: « Ma, per Diana,  
« Fèrmati, giovinotto! Son forse la befana?...  
« Via!... Piuttosto che espormi a mille infreddature,  
« Fate presto, sposatevi, mie care creature! »



Graziano sposò Lisa. — Era tempo. — Martino  
Morì. — Il maestro allora lasciò i libri pel vino.  
Divenne ostiere. — Lisa, dopo quattr'anni, anch'ella  
Spirò, mettendo al mondo una bambina bella  
Come un amore, e cui lasciò erede del nome.

## II.

Nel mille ed ottocento settanta, colle chiome  
Che parevano d'oro, allegra e ben tornita,  
Era la nuova Lisa la delizia e la vita  
Del padre, al qual la testa s'era fatta canuta.

Egli la contemplaya in un'estasi muta  
E, baciandola in fronte, la chiamava *folletto*;  
Le dicea di ripetergli: « Oh, mio babbo diletto! »

Ai villani, recando la solita scodella  
 Di vino, domandava: « Non è vero che è bella? »  
 Volea che alla domenica ogni donna, alla messa,  
 Mormorasse vedendola: « Guarda com'è ben messa! »  
 Le aveva appreso a leggere. — Su un libro d'orazioni  
 Avea di proprio pugno, con grossi paroloni,  
 Scritto dei versi (ignoro di qual poeta); questi:

*Le fanciulle son angioli  
 Che pregan col candore;  
 Per esse il vecchio padre  
 È il vero primo amore!*



Ma pel povero padre vennero i giorni mesti.  
 Il volto allegro e sano della bella fanciulla  
 Si fe' pallido e magro. — « Che hai » le chiese. — « Nulla! »  
 Ella rispose. — Il vecchio diventò da quel giorno  
 Pensieroso. Le stava ogni momento attorno;  
 Volea leggerle in cuore; di notte non dormiva.

Una notte, fra l'altre, (era una notte estiva)  
 Egli balzò dal letto e s'affacciò inquieto  
 Alla finestra. — Il lume degli astri, mansueto  
 Come un guardo materno, sulla terra piovea;  
 Il corteggio dei colli, da lungi, si perdea  
 Dietro il vago ideale dell'azzurro dei cieli;  
 Lo stormir delle fronde pareva fruscio di veli;  
 Le campagne, riarse dai torridi sollioni,  
 Beveano la rugiada; le valli aveano suoni

Indistinti, soavi; e il villaggio dormìa  
Sul guancial di granito che il monte gli fornìa.

Ei guardò gli astri, i colli, e il profondo orizzonte,  
E le piante, ed i campi, ed il villaggio, e il monte;  
Nell'insonnia il buon vecchio pareva cercar la via  
Su cui stornar la mente da una triste malla....  
Ma la cercava invano! — Ei pensava a sua figlia.



Che è questo? — Al primo piano s'è dischiusa una griglia;  
Giù, nella via, si muove un'ombra nera; dice  
Una voce da basso: « Lisa, notte felice!  
« Come ti voglio bene! » — L'altra risponde: « Anch'io! »  
Allor l'ombra soggiunge: « Domattina, amor mio,  
« Voglio farmi coraggio! Vo' chiederti in isposa  
« A tuo padre.... » Ad un tratto, cordiale e fragorosa,  
Scoppia, come una folgore, una risata in alto.  
Già l'ombra coraggiosa sta per spiccare un salto  
E fuggire... Ma il vecchio le grida: « Evvia!.. Perdiana,  
« Fèrmati, giovinotto! Son forse la befana?  
« Orsù!... Per risparmiarmi le mille infreddature,  
« Fate presto, sposatevi, mie care creature! »



O lettrice cortese, non dir che t'ho ingannata!  
È vero, troppo semplice novella io t'ho narrata!  
La colpa non è mia, ma degli umani eventi....

Chè monotone istorie han gli amori innocenti!  
Nella gente volgare (che invidia e che rispetto  
Per rispettar me stesso) si ricopia ogni affetto  
Di padre in figlio. È un calcolo infinitesimale;  
È l'acqua, che può forse aver nome *termale*,  
O *salsa*, o *benedetta*, o *corrente*, o *stagnante*,  
Ma s'assomiglia sempre con ben poca variante!  
E quest'acqua è il racconto.

« Per farlo men meschino »

(Tu mi dirai) « poeta, ci hai messo anche del vino! »  
Ahi, l'acqua guasta tutto! Persino il vino buono!

La novella fu insipida? — Te ne chieggo perdono...  
Sarà diversa l'altra, che leggerai fra poco.  
Ma bada a non scottarti!... — Ha per titolo: *Fuoco!*

*Milano, 1875.*

---

## FUOCO

(A Felice Cameroni)

## I.

Era sera e pioveva. — Il tremolante raggio  
Delle lampade ad olio, accese nel villaggio  
Dinanzi alle Madonne, col giallastro bagliore  
Sulle pietre specchiavasi della Strada Maggiore;  
Sulle pietre, cui l'acqua rendea lucide e nere,  
E alle quali imprecava un grosso carrettiere,  
Perchè il mulo a ogni passo scivolava. — La via  
Era deserta. — In alto dicean l'avemmaria  
Due fesse campanucce. — Di piombo il ciel pareva,  
E la sottil pioviggine silenziosa cadea.

Le galline e i piccioni, nascosti sui fienili,  
O accovacciati agli angoli dei luridi cortili,  
Borbottavan, pel sonno, cercando il posto adatto;  
Sulle ceneri calde s'accoccolava il gatto;  
I dindi, che non amano dormire affratellati,  
Sui carri e sulle travi eransi sparpagliati;  
Taluni, dai piuoli d'una scala sbilenca,  
Dominavan la scena; il bove e la giovenca  
Ruminavan sdraiati nelle tiepide stalle,  
Pensando forse all'erba brucata nella valle  
E alla miglior pastura da sceglier la dimane;  
Col muso fra le zampe, dalla sua cuccia, il cane  
Guardava con disprezzo dell'ocche la famiglia,

Mentre un fanciullo lacero, con una fronda in mano,  
 Di spingerla all'asciutto s'affaticava invano;  
 L'orizzonte, all'occaso, colla sua tinta scialba  
 Facea dir: « *Sol che guarda indietro, pioggia all'alba!* »  
 E con questo proverbio le rubizze comari  
 Chiudevano le imposte dei rozzi casolari.

Quella sera non c'era benedizione in chiesa.

La prebenda era povera; non potea far la spesa  
 D'accender tanti moccoli tutti i giorni; e il curato  
 Passava coll'ombrello sull'umido sagrato,  
 Movendo a lunghi passi verso la farmacia,  
 Dove la vieta triade del villaggio venia  
 A far tutte le sere la solita partita.

« Buona notte, Teresa! » — « Salute, Margherita! »  
 « Dormite bene, Checca! » — « State bene, Gervasa! »  
 Eran le donnicciuole che rientravano in casa.

I lumi scintillavano nelle rustiche stanze;  
 Sui talami nuziali scendevan le esultanze;  
 I vecchi accarezzavano le coltri cogli sguardi;  
 I bimbi sonnechiavano. — Alcuni, più testardi,  
 Strillavan nella culla con noiosi lamenti.  
 La nenìa delle goccioline, dalle gronde cadenti,  
 Come un canto materno diceva lor: « Tacete! »  
 I desiderî inutili, colle vampe segrete,  
 Turbavan le orazioni delle fanciulle; ed esse,  
 Accanto al picciol letto, pensavan, genuflesse,  
 Dell'amante villano all'ultima parola,  
 E trovavano fredde le candide lenzuola,  
 E con fervidi accenti pregavano il Signore  
 Perchè le tentazioni lor spegnesse nel cuore!

## II.

Sovra le brune case il silenzio scendea,  
 E la sottil pioviggine lentamente cadea.  
 Ma, a un tratto, come il lampo che le nubi rischiara,  
 Risuonò da lontano un'allegra fanfara,  
 E i fanciulli, che uscirono sugli alpestri sentieri,  
 Tornarono di corsa gridando: « I bersaglieri!  
 « I bersaglieri!! »

Allora fu un batter d'impannate,  
 Un cigolar sui cardini d'imposte spalancate,  
 Un vagolar di lumi sulle negre bertesche  
 Un vociar di padrone, un chiamar di fantesche.  
 Si gridava: « Correte!... Son qui!... Sono vicini! »  
 Le madri abbandonavano le culle dei bambini;  
 E, fra l'essere donne curiose o madri buone,  
 Prendeano il mezzo termine d'affacciarsi al verone,  
 Tenendo sempre a bada, colla coda dell'occhio,  
 Il letticciuolo dove miagolava il marmocchio.



La fanfara appressavasi. Con un piglio insolente  
 Parean le note acute sfidar l'ombra silente.  
 Le fanciulle, lasciando divozioni e rosari,  
 Balzavan sulle soglie dei bruni casolari,  
 Colle pupille in fiamme, battendo mano a mano,  
 Saltellanti di gioia; e guardavan lontano,  
 In fondo alla contrada.

Lo squillo delle trombe,  
 Come fitta gragnuola che di stronco precombe,

Eccheggiò finalmente, annunziando al villaggio  
 Che i bersaglieri entravano; e, sotto il fioco raggio  
 D'una lampada santa, — fantastiche visioni —  
 Sfavillarón nell'ombra le bocche degli ottoni.

I soldati marciavano serrati; il suon dei passi  
 Cadenzato e monotono rimbombava sui sassi;  
 I tinniti dell'armi pareano strappi d'arpe;  
 Nelle pozze e nel fango cadean le larghe scarpe  
 Insudiciando l'uose strette sulle caviglie;  
 La pioggia scivolava sulle negre *mocciglie*  
 E imperlava le piume dei cappelli alla scrocca.

I fanciulli, guardandoli, aprian tanto di bocca;  
 Le ragazze esclamavano: « Che bei giovani! »

Ed era

Bujo!!

Dinanzi a tutti, accanto alla bandiera,  
 Marciava un ufficiale dal torace spazioso,  
 Dalle spalle quadrate. Marciava silenzioso,  
 Colla fronte dimessa; pareva sopra pensieri.  
 Pensava egli al domani? Pensava egli all'ieri?  
 Forse pensava a nulla! — Con piglio indifferente  
 Egli passava in mezzo allo stuol della gente  
 Ed, automa ambulante, si guardava i ginocchi.

Giunto presso a una lampada l'uffiziale alzò gli occhi  
 E si fermò. — Due stelle gli brillavan davanti;  
 Due stelle nere, lucide, che parevan diamanti,  
 Ed eran due pupille, cui fea cornice un volto  
 Di giovinetta, pallido, nella penombra avvolto.

Il soldato, col guardo esperto ed indovino,  
 S'accorse che quel volto era un volto divino,

Un volto sedicenne di bellezza ideale!  
 Vide due labbra tumide dal taglio sensuale,  
 Una fronte purissima, un mento ovale e fine,  
 Dalla pelle cosparsa di linee azzurrine;  
 E, su due guance bianche, cader due brune anella.

Il soldato, baciandola, disse: « Quanto sei bella! »

La fanciulla fu presa da uno strano languore  
 E mormorò, abbracciandolo: « Assistimi, o Signore! »  
 Indi trasse il soldato sotto un andito oscuro;  
 Spinse una porticella, che s'apriva nel muro,  
 E fe' cenno che entrasse.

— Ei la seguì.... — La porta

Fu chiusa.

✱

Era una stalla. —

Piovea la luce smorta

Da una piccola lampada che dall'alto pendea;  
 Una magra giovenca gravemente giacea  
 Su poca paglia; agli angoli delle rozze pareti  
 I ragni sciorinavano le polverose reti;  
 La soffitta, composta d'esili travicelli,  
 Era negra pel fumo; vanghe, zappe, rastrelli,  
 In un canto appoggiavano l'aste lunghe e lucenti;  
 In fondo c'era un mucchio d'erbe e di fiori olenti  
 Falciati nella sera.

La fanciulla s'assise

Su quel mucchio di fiori, alzò gli occhi, sorrise,  
 Poi disse a voce bassa: — « Qui ci vede nessuno!  
 « Mio padre dorme.... E poi sarà un minuto! »

Il bruno

Ufficiale si pose a sederle dappresso.

Ella guardò per poco lo smagliante riflesso  
 Dei bottoni dorati del giovane soldato;  
 Li toccava, tremando, col dito affusolato;  
 Sembrava come assorta in un sogno; chinava  
 La testa sovra il petto e quel petto ansimava....  
 Ad un tratto, cogli occhi socchiusi, alzò la faccia;  
 Cinse il collo del giovane con entrambe le braccia....



O giovinette ardenti, donne all'amor create,  
 Da una stolidia legge a soffrir condannate,  
 Non sognaste voi forse il gaudio d'un istante  
 Ricordando il profilo d'un maschio sembriante?  
 O superbe matrone, dalle vesti scollate,  
 Che parlate d'onore e di virtù parlate,  
 Io sorrido al severo vostro piglio glaciale,  
 Perchè so che i viventi hanno un nemico eguale:  
 La carne!... E che di carne siete anche voi, matrone!  
 E, forse, in qualche giorno di suprema oblivione  
 E d'ardore supremo, da ogni sguardo lontane,  
 Calpestate voi pure le convenienze umane,  
 E ai baci d'un ignoto vi abbandonaste ignude!

Chi narrerà i misteri che un cuor di donna chiude?  
 Chi gli incontri fatali che il caso ha preparato?  
 Fu un istante!... Nessuno lo seppe!... Il fortunato  
 Baciò, tacque e passò! — La matrona severa  
 Ripigliò la sua maschera nei crocchi della sera;  
 Ad un detto men cauto finse sentirsi offesa;

Frequentò, come al solito, e corsi, e balli e chiesa;  
 Licenziò la domestica e il fedel servitore  
 Perchè nell'anticamera parlavano d'amore;  
 E, suscitando intorno mille fiamme lascive,  
 Visse, come ogni dama che si rispetta, vive:  
 Ipocrita a trent'anni, bacchettona a cinquanta,  
 Borbottona a sessanta, e nel feretro santa!...

O giovinette ardenti, donne all'amor create,  
 Da uno stolto egoismo a soffrir condannate;  
 O giovinette ardenti e superbe matrone,  
 Che, forse, in qualche giorno di suprema obliuione  
 E di supremo ardore, da ogni sguardo lontane,  
 Calpestaste con gioia le convenienze umane  
 E ai baci d'un ignoto v'abbandonaste ignude,  
 Voi capirete il senso che il mio racconto chiude!

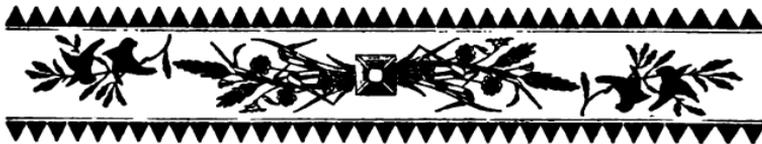
Quando il bruno soldato uscì ancor sulla via  
 Gli passava dinanzi l'ultima compagnia.  
 Ei, raddoppiando il passo, raggiunse la bandiera.

La fanciulla (che tale da un istante non era),  
 Sovra il mucchio di fiori pareva addormentata....  
 I suoi sogni di languide vision la fean beata.  
 Come noi sogniam spesso, negli anni adolescenti,  
 Di leggiadre donzelle i bei volti ridenti,  
 Ella sognava un nimbo di giovinetti gai...



La fanciulla e il soldato non si vider più mai.

*Napoli, 29 febbrajo 1876.*



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## ANACRËONTE

Fra le colonne — d'un bianco tempio  
Sacro a Minerva, — la Dea propizia  
    Ai saví, austera Dea,  
    Pensieroso sedea

Anacrëonte, — cantor dei fervidi  
    Baci, e degli inni — nati fra i calici  
    E delle porporine  
    Rose allacciate al crine.

Sedea pensoso, — stringendo l'abile  
    Stil nella destra, — la intatta tavola  
    Sulle gambe giacente  
    Guardando avidamente.

Un sacerdote — dall'occhio linceo  
    Di là passava; — vide l'insolito  
    Vate nel sacro albergo  
    E gli si fece a tergo.

Ei non udillo; — come le statue  
    Chiuse nel tempio — pareva immobile,  
    E la fisa pupilla  
    Non mandava scintilla.

Spesso la destra — la cerea tavola  
 Avvicinava; — ma, sopra il tenue  
 Strato che la copriva,  
 Non un verso scolpiva.

E d'inusato — pallor coprivansi  
 D'Anacrèonte — le gote, e l'unghia  
 Tormentava la lama  
 Con rabbiosa brama.

Nella clessidra — cadea la polvere,  
 E intorno, intorno, — con suon monotono,  
 Sotto le arcate fosche,  
 Ronzavano le mosche.

Alfin lo stile — sopra la tavola  
 L'acuta punta — venne a configgere,  
 E, con note indefesse,  
 Questo cantico impresse:

- « Perchè mi manca nel pensier la vita?
- « Perchè come una pianta inaridita
  - « Mi sta il cervel nel cranio?
- « Perchè la luce mi nega i colori?
- « Perchè il profumo mi negano i fiori,
  - « E la Musa un esametro?
- « Non sono io quello che i ridenti canti
  - « Questa notte vergò? — Perchè gli incanti
    - « Söavi, perchè l'estasi
  - « E l'armonia dei non studiati carmi,
  - « Come donne, veniano a visitarmi,
    - « Innamorate e ingenue?

- « Ed or ch'io chieggo un verso, una melòde,  
 « Or che una sete mi esagita e rode  
     « Di profumi e di cantici,  
 « Non una lieta immagin mi consola,  
 « E invano alla mia Musa una parola  
     « Io chieggo in elemosina!
- « Forse Minerva, la severa Diva,  
 « Si vendica di me; — greggia votiva  
     « Non reco; — nel suo tempio  
 « Prima di questo giorno io non entrai;  
 « Gli amori, il vin, le rose io sempre amai!  
     « Minerva ama il trapezio!
- « *Anacrèonte dai versi sòavi,*  
 « *Non t'è propizia la Diva dei savi!* »  
     « Dirà ridendo il popolo...  
 « Stolto!... Il più savio è chi gode la vita!  
 « Il più savio son io!... Popol m'addita  
     « Qual è dunque il mio tempio!
- « No!... Minerva è propizia al suo poeta!  
 « Io sono un savio dalla fronte lieta!...  
     « Rido, ma penso! — Ahi, dubito  
 « Che la mia Musa, de' miei baci stanca,  
 « Or m'abbandoni!... Già il mio crin s'imbianca  
     « E gli occhi miei si offuscano!...
- « Nave sdruscita, ti rintana in porto  
 « A morir nella noja e lo sconforto!  
     « Oh, splendide memorie!...  
 « Solcasti l'onde un dì, di fiori ornata,  
 « E, sulla tua bandiera inalberata,  
     « Stava scritto: *Odi Erotiche.*

- « Venian da lunge a udir la melodia,  
« Che dalle tue seriche sarchie uscia  
    « Sotto la man de' Zeffiri!  
« E del mar della vita i nocchier stanchi  
« Si fean dappresso ai tuoi dorati fianchi  
    « Per guarir dalla noja!
- « Giungevan mesti e cogli occhi infossati,  
« E partivano lieti e consolati  
    « In cor benedicendoti!  
« Partivan lieti; e alle persone care  
« Recavan, falismano salutare,  
    Un'inno a Bacco e a Venere.
- « Or sei sdruscita; le sarchie di seta  
« Son rotte; il fianco tuo puzza di creta,  
    « Guasto dal tarlo e fracido!...  
« Povera nave, ti rintana in porto!  
« Aimè!... Pria di perire di sconforto  
    « Languirai di memorie!
- « O Musa mia, dammi un ultimo canto!  
« L'estremo bacio sia, l'estremo incanto,  
    « Dell'amor tuo!... D'un'estasi  
« Fammi ancora beato!... E poi... ch'io muoja!  
« Più della morte ho in orrore la noja....  
    « E il dolore di perderti!
- « Ahi, vane preci!... Nel pensier la vita  
« Mi langue!... Come pianta inaridita  
    « Mi sta il cervel nel cranio!  
« Aimè!... La luce mi nega i colori!  
« Aimè!... Un profumo mi niegano i fiori!  
    « E la Musa un esametro! »

Sovra il suo ciglio — brillò una lagrima;  
Scosso era il labbro — da un lieve tremito;  
E la spaziosa fronte  
Chinava Anacrèonte.

Allor del vate — battè sull'òmero  
Il sacerdote, — la cerea tavola  
Colla destra additando,  
E disse sogghignando:

« Pazzi e poeti — sono sinonimi!  
« Tu della Musa — ti lagni; il ciglio  
« Ancor molle hai di pianto....  
« Ed hai creato un canto! »

*Luglio 1875.*





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

CIRCOLO

(A Paolo Gorini)

Un dì d'autunno, al tramontar del sole,  
In un gajo giardino entrò la Morte;  
E impallidir le rose e le viole  
Presàghe di lor sorte.

Le foglie, scosse da leggiro vento  
E per sottil pioviggin lagrimanti,  
Siccome còlte da orribil spàvento  
Si fecero tremanti.

E dal bigiastro ciel, parlando ai fiori,  
Disse una voce: « Così vuole Iddio!  
« Voi dovete morire! — Addio colori!  
« Oienti effluvii, addio! »

E la Morte passava. — Un'armonia  
Di indistinti sospiri e di lamenti  
Sorgea dovunque, ovunque la seguì  
Nei sentieri silenti.

Eran sospiri timidi e repressi,  
Come il fruscio d'un abito di dama

Che va di notte a colpevoli amplessi;  
Era un pianto, una brama

Di restar fiori e foglie un giorno ancora.  
Una mite vainiglia domandava  
Di lasciarle veder la nuova aurora....  
Ma la Morte passava.

Il giranio avvizziva; le viole,  
Baciandosi fra lor con aria mesta,  
Diceansi addio, e sull'umide ajuole  
Chinavano la testa.

Solo una rosa, una fulgida rosa  
Dal vivace color, nata il mattino,  
Surse a lottar, fidente e coraggiosa,  
Coll'avverso destino;

E alla Morte gridò: « Perchè degg'io  
« Morire adesso che son nata or ora?  
« La mia parte di vita io chieggo a Dio....  
« Io vo' vivere ancora! »

« Perchè vivere ancor? » — chiese la Morte.  
« Perchè ho terror del nulla.... » — « Erri; m'ascolta:  
« Morir non è svanir, ma cambiar sorte,  
« Nascere un'altra volta....

« La mia man non distrugge, ma trasforma,  
« Apportatrice di vita indefessa;  
« La Materia non muor; muta la forma,  
« Ma la creta è la stessa. »

— « Lasciami dunque la forma presente!  
« Con te non mi lagnai della mia sorte!

« **Io voglio** restar rosa eternamente!... »

— Le rispose la Morte:

« **E che diran** le zolle, a cui tu devi

« **Porger te** stessa in provvido alimento?

« **Tu dalla** morte altrui vita ricevi;

« A te l'altrui tormento

« **Dà l'esistenza;** il loto, che si muta

« **Nel tuo** stelo e le foglie ti colora,

« **Muore** anch'ei; d'esser rosa ei si rifiuta....

« Ma pur convien ch'ei mora!...

« **A che** tanto terror?... Prima d'un mese

« **Che** saran le tue foglie?... Od aria o loto.

« **Per** ridonarle a te, l'April cortese

« Le farà d'aria e loto.

« **La stessa** brama, che tu senti, avranno,

« **Morir** dovendo, l'aria e il loto allora....

« **Ma** poi, mutati, Iddio benediranno

« D'essere rose ancora....

« **Benediran** l'Ente infinito e ignoto,

« **E** d'esser rose lo ringrazieranno....

« **Per** poi lagnarsi il dì che in aria o loto

« Rimutarsi dovranno!

« **È** un'assidua vicenda!... Il neonato

« **È** vecchio quanto il Tempo! È un'infinita

« **Catena!**... Tutto muore!... E nel Creato

« **Freme** eterna la vita!... »

Tacque e passò. — Cadean le foglie a mille

Giallastre e vizzate; e, dietro i tenui fusti,

Biancheggiavan le mura delle ville;  
E gli sfrondati arbusti

Parevan membra di bimbi malati

Usciti da mefitici ospedali;

Borea scopava coi buffi gelati

Le foglie nei viali;

E intorno, intorno, un susurro s'udia

Confuso e fioco, come il suon lontano

D'un'arpa, cui chiedesse un'armonia

Un'invisibil mano.

Era un canto di grazie; era un concerto

Che nel vespro nebbioso si perdeva;

Le foglie e i fior caduti, a cento, a cento

Lo ripetean; — dicea:

« Ave, o Signor, che ci desti la vita;

« Che loto ed aria quaggiù ci mettesti!

« Possente Iddio, la tua bontà infinita

« Fa che si manifesti!...

« Possente Iddio, ci manda un po' di piovra!

« Possente Iddio, ci manda un po' di neve!

« E tien lungi l'April, che in forma nova,

« Aimè, mutar ci deve!

« Deh!... Tien lungi l'Aprile!... Ave, o Signore!

« Noi siamo lieti della nostra sorte....

« L'April tien lungi! Chè mutarci in fiore

« Vuol dir darci la morte! »

*Milano, giugno 1875.*



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

LA CLAVA NOVELLA

(Al dott. G. Cristofolletti)

Ercole, — il campion mistico,  
Degli umani, che il fato  
Arditamente sfidano, —  
Ripensando al passato  
Dicea: « La terra è libera  
« Da belve e da giganti;  
« A solcar l'onde appresero  
« Securi i naviganti;  
« D'un filo la magia  
« Dòmo ha il fulmin riottoso;  
« S'apre del ciel la via;  
« Schiavo è il fuoco.... Oh, il riposo  
« Or m'è dolce!... » — E la clava  
Compagna di sue lotte  
Strascicando, ei tornava  
Alle olimpiche grotte.

Ad un tratto d'angoscia  
Scoppiò tremendo un grido.  
Ei si volse, e — spettacolo  
Feral! — sovra ogni lido

Vide giacer, torcendosi  
In sùbita agonia,  
Mille grami che urlavano:  
« Ercole, la moria! »  
Egli accorse, e chiedea:  
« Dov'è il mostro che uccide? »  
Ma a lui si rispondea:  
« Almè, nessun lo vide!...  
« È nell'aria! » — La clava  
Ei roteò fremendo....  
Ma invan; chè non cessava  
L'opra del mostro orrendo.

Pianse l'eroe; di rabbia  
E di pietà egli pianse;  
Poi, qual fuscil di paglia,  
L'inutil arma infranse;  
E sparve. — Ingrati gli uomini  
Lo proclamaron vinto,  
E al nome suo fè ingiuria  
Ogni volgare istinto;  
Egli, frattanto, muto  
Nell'Olimpo silente,  
Il supremo saluto  
Mandò all'èra fuggente  
E, cambiata esistenza,  
Il nobil occhio altero  
Fissò della scienza  
Dentro l'abisso nero.

Allora, curvo e immobile,  
La pupilla divina

Aiutando col raggio  
D'una lente piccina,  
Ei contemplò un assiduo  
Spettacolo inudito; [www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)  
Ei vide, dalle tenebre,  
Un popolo infinito  
Salir silenzioso  
Del mondo alla conquista;  
Salir senza riposo,  
Falange sacra e trista,  
Innocente e spietata,  
Ammiranda e deforme,  
Invitta e delicata,  
Intangibile e enorme.

Lo spaventoso esercito  
Senza tregua salia:  
Ei rosicchiava i pampini  
E i macigni; ei sdruscia  
Il lavoro d'un scolo  
In pochi istanti; pieni  
N'erano i fiumi, e l'acque  
Mutavansi in veleni;  
Lebbra, peste o coléra;  
Nelle viscere umane  
Ei penetrava; egli era,  
Negli abbandoni arcani,  
Sulle labbra frementi  
Di voluttà; ei filtrava  
Nei cibi; e cose, e genti,  
Tutto contaminava,

Ov'ei giungea spargevasi

Un tacito anatéma;  
La più dolce fiducia  
Inacidiva in tema;  
I fratelli sfuggivano  
I fratelli; insepolti  
Restavano i cadaveri,  
O i vivi eran sepolti  
Dall'affrettata mano  
Di chi, nato benigno,  
Era fatto inumano  
Da un potere maligno;  
E, fuori da ignorati  
Covi, balzavan ceffi  
Di bruti avvinazzati  
Dai macabri sberleffi.

Ov'ei giungea spegnevasi

L'arte, l'arguzia e il riso;  
E, colle labbra tremule  
E col pallor sul viso,  
Era un narrar di tragici  
Eventi; un'incessante  
Nota di lutto; un'ansia  
Funebre e straziante!  
Sulla beltà scendea  
Come un gran velo nero;  
Un rimorso pareo  
Ogni lieto pensiero;  
E correa di ribrezzo  
Un brivido sul globo,

Mentre, talamo il lezzo,  
Procreava il micròbo!

Di un incùbo l'artiglio  
Ghermì l'eroe, cui parve  
Che un brulicante cumulo  
Di lombrici e di larve  
Fosse la terra; gli alberi,  
E i fonti, e i fiori olenti,  
A lui sembraron putridi  
Guizzi dal suolo uscenti;  
E, nello studio austero  
Dell'immensa Natura,  
Questa trovò d'un *vero*  
Sintesi atroce e pura:  
Non altro il campo vasto  
Essere della vita  
Che un gran tributo, un pasto  
Offerto al parassita.

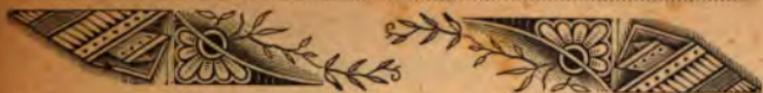
Oh, allor, dinanzi all'orrida  
Schiera dei vibrioni,  
Quel cuor, rimasto impavido  
All'urlo dei leoni,  
All'irruir frenetico  
Di mostri e di giganti,  
All'infuriar d'oceani  
Dai cavalli spumanti,  
Quel cuor tremò. — Ma un'onda  
Di sangue a lui soccorse....  
E, dalla tema immonda,  
Alla vittoria ei corse;

E sciamò, cogli sguardi  
Sempre alla lente avvinti:  
« Vi ho visti, oggi, o gagliardi!...  
« Doman sarete vinti! »

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

O umanità, sul mistico  
Cammin dove tu vai,  
Ti attende una battaglia  
Qual non pugnasti mai!  
Che val dei mille stolidi  
L'ira che nega e ignora?  
Che val l'onta del debole  
Che, quando soffre, adora?  
D'Ercole ancor tu trovi  
Nella tua folla il seme,  
E giaceranno i novi  
Mostri agli antichi insieme!  
L'Eroe, che un dì ti amava,  
È redivivo, e t'ama;  
Ma l'arme sua, non clava,  
Microscopio si chiama.





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## MASTRO SPAGHI

(A Felice Cameroni)

### I.

Mastro Spaghi era il boia della città d'Urbino.

Non passava i cinquanta; era smilzo e piccino;  
Era calvo; il suo cranio, da lontano, pareva  
Una palla di vetro; sul petto gli cadeva  
Una candida barba; avea gli occhi profondi,  
L'orbite cavernose, i pomelli rotondi  
E violetti, le labbra grosse e larghe.

Campava

Tirando il collo agli altri.

La forca prosperava  
Nell'Evo Medio! Oh, quelli eran tempi beati!  
Nè i maggiori colpevoli erano gli appiccati!  
I furbi ed i potenti facevano man bassa,  
Come chi taglia spiche, sui capi della massa;  
Le tanaglie e l'ecùleo, le scuri ed i capestri  
Fiorivan dappertutto. — Perciò v'eran maestri  
Nell'arte del carnefice! — A Roma avea gran nome

Un boia, che sapeva dal calcagno alle chiome  
 Tanagliare una vittima, senza farla spirare!  
 La Santa Inquisizione avea fatto educare  
 Molti allievi alla scuola di cotanto maestro.

In quanto a mastro Spaghi s'era dato al capestro.



Vi spaventate forse, o lettori cortesi,  
 S'io parlo di carnefici? Il nome lor lo appresi  
 Nella storia dei popoli, in cui tengon gran parte.  
 Il dire mastro Spaghi o il dire Bonaparte  
 Per me suona lo stesso. Ammazzare al dettaglio  
 O in partita, gli è sempre ammazzare. Il barbaglio  
 Della gloria e del genio pel filosofo è nulla!  
 Chè, sfrondati gli allori, v'è la campagna brulla;  
 V'è la campagna brulla, tutta a macchie di sangue,  
 Ove il forte sogghigna ed il debole langue,  
 Ove stanno i carnefici e le vittime. — Evvia!  
 No, non può spaventarvi questa novella mia!  
 Non le insegnano a scuola, forse, di tanti eroi  
 Le atrocissime gesta?

## II.

Fra tutti i pari suoi  
 Mastro Spaghi emergeva nell'arte del capestro.  
 La gran pratica, è vero, l'avea reso il più destro  
 In tal ramo di scienza; ma il suo merito c'era.  
 Fabbricava lacciuoli in siffatta maniera,

Che gli altri d'imitarlo avean tentato invano!  
 La seta più ribelle, di mastro Spaghi in mano,  
 Si mutava in un filo così forte e sottile,  
 Qual non l'avria mutato la mano più gentile  
 D'una donna ai ricami espertissima. — Quando  
 Egli stava sul palco, era proprio ammirando!  
 Dall'alto della forca, con un braccio potente,  
 Al segnale prefisso ei ghermiva il paziente,  
 Gli chiudeva la strozza col famoso lacciuolo,  
 Poi, lasciata la vittima, ratto balzava al suolo  
 E, con ambe le mani afferrati i ginocchi,  
 Dava uno strappo.... Al misero schizzavan fuori gli occhi;  
 Tutto il corpo tremava; si torceva la faccia;  
 Si allungava la lingua; si squassavan le braccia....  
 Ma era affar d'un istante!... E il popolo plaudiva  
 A quei, che, così presto, d'una persona viva  
 Sapea fare un cadavere!

Il popol gli era grato,  
 Perchè soltanto il popolo era allora appiccato.  
 I nobili morivano di scure, e i popolani  
 Dicean: « Se mi facessero appiccare domani,  
 « Per man di mastro Spaghi preferirei morire.  
 « Mastro Spaghi ama il popolo, chè non lo fa soffrire! »

### III.

In vent'anni la fama del nostro personaggio  
 Nelle città d'Italia avea fatto viaggio,  
 Raccontando la storia di mille impiccamenti,  
 Miracoli dell'arte, alle estatiche genti;

Tantochè mastro Spaghi, il carnefice artista,  
 Era chiamato ovunque, al par d'un concertista  
 Nei dì presenti; ed egli era sempre in cammino.  
 Oggi appiccava un ladro nella città d'Urbino;  
 L'indomani a Piacenza giungeva di gran fretta  
 Per un villan, che avea tentato far vendetta  
 Contro il Duca, perchè questi gli avea (badate  
 Che inezia!) la sorella e la sposa violate;  
 Il dì dopo correva a Firenze, chiamato  
 Per un giovane ardente, che avea cospirato  
 (Diceva la sentenza) contro le leggi. — Insomma,  
 Mastro Spaghi pareva una palla di gomma,  
 Che balza, ed agli astanti sembra dir: « Dove vado? »

Adesso lo troviamo a Sant'Angelo in Vado,  
 Grossa borgata allora, posta tra l'Appennino  
 Ed i repubblicani colli di San Marino.

#### IV.

A Sant'Angelo in Vado non c'è che una prigione.  
 Nel mille e due (secondo la vecchia tradizione)  
 V'abitavano i frati; era un piccol convento;  
 Non divenne prigione che nel mille e trecento.

Mastro Spaghi sedeva in un'umida stanza,  
 I cui muri, giallognoli e a macchie, avean sembianza  
 Di facce d'appiccati. — Era una notte estiva;  
 Sui campi la finestra della stanza s'apriva;  
 Di fronte alla finestra c'era una porta, quella  
 D'un carcere, che un tempo era stato una cella.  
 Là stava il condannato a morire domani

Sulla forca. — Il carnefice torceva nelle mani  
 Un superbo lacciuolo. Splendeva alla sua destra,  
 Su un tavolo, una lampada. — La vicina finestra  
 Tormentava il lucignolo con buffi violenti,  
 Di profumi campestri, soavemente olienti.

Mastro Spaghi annusava le odorose zaffate  
 Come un fanciul che sogna le libere giornate  
 Nella scuola rinchiuso, e il cui sguardo si perde  
 Alle cime dei pioppi che si pingon di verde,  
 E al cielo azzurro, mentre il professor di greco  
 Gli spiega la grammatica. — Non la più debil eco  
 Il silenzio turbava. — S'erano i borghigiani  
 Coricati assai presto, per poter l'indomani  
 Svegliarsi di buon'ora, e gustar per intero  
 La festa della forca.

—\*—

Dormiva il prigioniero?

Io l'ignoro. — Chi veglia è mastro Spaghi. E questi  
 Faceva a bassa voce dei monologhi mesti:

- « Questo è quel dei dugento che, in vent'anni suonati,  
 « Spaccierò sulla forca. — I primi che ho spacciati  
 « Mi costarono lagrime di compassione! Io penso  
 « Con vergogna a quei tempi! Non avevo buon senso!  
 « Cos'è strozzare un uomo? Mandarlo all'altro mondo!  
 « E questo (almen mi pare) è un beneficio, in fondo!  
 « Forse che in questo quì si sta meglio? Che bazza!  
 « Chi non vi nasce ricco, o di nobile razza,  
 « O vigliacco del tutto, o forte, o scaltro, od empio,

« Ci viene per soffrire, o per fare, ad esempio  
 « Di me, la bella parte di carnefice! »

Un grillo,

Lungi, nella campagna, turbò il sonno tranquillo  
 Alle cicale, sopra le piante addormentate,  
 Con note così allegre che parevan risate.

- « Oh!... Le note dei grilli, umili creature,  
 « Piccioletti filosofi desti nell'ore oscure,  
 « Come son liete! » disse il boia sospirando.  
 « Essi vivono poco; e col profumo blando  
 « Delle erbette si inebriano; son vestiti di nero  
 « Per darsi fra gli insetti un tal piglio severo,  
 « Ma in cuor ridon di tutto! Dormono la giornata,  
 « Poi, di notte, nei campi corrono all'impazzata!...  
 « E dir che, giovinetto, io n'ho ammazzate tante  
 « Di queste bestioline!... — Allora ero l'amante  
 « Di Rita, la più bella forosetta che Iddio  
 « Ai campi regalasse.... almeno a parer mio!  
 « Era bionda; abitava qui presso, a poche miglia,  
 « In una casettina tra i monti. La giunchiglia  
 « Ne baciava i mattoni profumandola tutta.  
 « Una quercia, simile ad una vecchia brutta  
 « Che s'è presa d'amore per un bel giovinetto,  
 « Abbracciar del tugurio pareva volesse il tetto;  
 « Un tetto di lavagna nera, lucente, fina,  
 « Su cui ridean gli steli d'una rosa canina.  
 « Mi pareva che si amassero quel tetto e quella rosa!  
 « Anzi il tetto, agli abbracci di Madonna Ghiandosa  
 « Quasi per isfuggire, pareva farsi più basso!  
 « Chi conosce i misteri d'una pianta o d'un sasso?  
 « Noi ci viviamo in mezzo; cogliam le frutta e i fiori;  
 « Caviam fuoco dal sasso.... Ed ecco tutto! »

## V.

Fuori,

Nell'aperta campagna, il grillo allegramente  
Trillò ancor. — Mastro Spaghi sospirò nuovamente.

- « Poveri grilli! Povere bestiole liete! Quante  
 « N'ho ammazzate!... Di Rita ero allora l'amante!  
 « La notte, quando tutti dormivano, soletto  
 « Io m'aggiravo intorno alla quercia ed al tetto,  
 « Spiando la finestra dove Rita dormiva.  
 « Talora ella l'apriva; ma, quando non l'apriva,  
 « Che fare in mezzo ai monti aspettandola? — Un poco,  
 « Seduto sotto a un albero, guardavo il cielo. Il fioco  
 « Lume degli astri piovere sentia nelle pupille!  
 « Oh, quanti dolci fascini han le notti tranquille!  
 « Poi dagli steli, madidi di rugiada, sul volto  
 « Mi balzava un insetto. Io ghermivo lo stolto...  
 « Era un grillo! Io grattavo il suo ventre, per fare  
 « Che il povero piccino avesse a strimpellare  
 « Qualche stridula nota che risvegliasse Rita....  
 « Ma la bestiola in mano mi moriva sfnita!...  
 « Oh, sta a veder che piango perchè uccisi dei grilli!  
 « Perdio! Strozzai tanti uomini... ed ho i sonni tranquilli! »

## VI.

La lampada schizzava bagliori incerti e vaghi  
 Sovra il meditabondo cranio di mastro Spaghi.  
 Il lacciuol, dalle mani tremanti, sui ginocchi

Del boia era caduto. — Ei tenea fisi gli occhi  
 Sul laccio e sulle mani.... Ma il suo pensier dovea  
 Essere ben lontano. — Il vegliardo dicea  
 A fior di labbra: « Rita!... Vent'anni son trascorsi!  
 « Da allora n'ho provati di angosce e di rimorsi!  
 « Sono stato un vigliacco! Quando il Duca d' Urbino,  
 « Dopo l'*jus primæ noctis*, sorridendo, il mattino  
 « A me t'ha rimandata, io dovevo tacere,  
 « O ucciderlo.... od uccidermi! Quando il tristo messere  
 « Io di spacciar tentai per vendicarmi, invano  
 « Io raccolsi il coraggio in codesta mia mano!  
 « Questi privilegiati che portano un gran nome  
 « Hanno un certo prestigio che fa rizzar le chiome  
 « Ai più arditi; hanno un fascino, che noi, povera gente,  
 « Siam dannati a subire; hanno un piglio insolente  
 « Che agghiaccia!... — Superiori a noi li fece Iddio!...  
 « Sospeso sul suo petto rimase il braccio mio....  
 « E la mano ribelle non mi volle ubbidire! »



Una nottola venne nella stanza a squittire  
 Attirata dal lume; fece due giri in tondo  
 Nelle pareti urtando; poi, nel buio profondo,  
 Fuori della finestra, tornò; battendo l'ali,  
 Spaventata d'avere osato tanto.

## VII.

### Eguali

Alle gocce, che il tufo dell'umide caverne,

Lagrima solitaria, lentamente secerne,  
 Poche goccioline fredde imperlavan la testa  
 Del boia. — Egli diceva: « Fu una notte funesta!  
 « So che mi son svegliato con pesanti catene  
 « Ai polsi e alle caviglie. Me ne ricordo bene!  
 « Non un raggio di luce! Un fetore di morte  
 « Mi saliva alle nari! Le catene eran corte.  
 « Mi addormentai di nuovo. E d'essere un mastino  
 « Sognai. — Fui risvegliato, sul fare del mattino,  
 « Da un uomo lungo e pallido. — Io gli chiesi chi fosse.  
 « Ei non rispose, còlto da un accesso di tosse;  
 « Il fetore del carcere gli grattava la gola.

« Fui condotto all'aperto. — Un frate, colla stola  
 « Negra, mi passò accanto. Lo seguivan dei ceffi  
 « Da ribaldi, che feano orribili sberleffi  
 « A un meschin che legato ne veniva con loro.  
 « *Alla forca!... Alla forca!* » gli gridavano in coro.  
 « Egli batteva i denti; era tutto tremante;  
 « E, non potendo piangere, contorceva il semblante.  
 « Allora l'uomo pallido, che mi stava vicino,  
 « Mi toccò sulla spalla, e, additando il meschino,  
 « Miagolò: — » *Il Serenissimo Duca ti manda a dire*  
 « *Se ti piace di vivere o ti piace morire.*  
 « *Il carnefice è vecchio; se ti garba il mestiere,*  
 « *Comincia a strozzar questo! Verrà il Duca a vedere....*  
 « *Se il mestier non ti garba, oppur non ci sei nato,*  
 « *Invece d'appiccare sarai tu l'appiccato.*  
 « *Il Duca è giusto e buono; a tanta sua clemenza*  
 « *Mostrerai collo zelo la tua riconoscenza.*  
 « *Rispondi: Che vuoi essere: Od appiccato, o boia?* »  
 « — Il secondo! il secondo! » io risposi con gioia!

## VIII.

Egli stringea le labbra e aveva chiuso gli occhi,  
 Chè il duolo ama le tenebre. Le mani sui ginocchi  
 Tremavano, ed il mento sul petto si appoggiava.

« Me due volte vigliacco! » Mastro Spaghi pensava.  
 « Potevo una sol volta esserlo!... Avrei dovuto  
 « Tenermi la mia sposa e scordar l'accaduto!  
 « L'oltraggio era comune a mille! Sarei stato  
 « Felice! Forse un figlio Iddio m'avrebbe dato,  
 « O una figliola, bella come sua madre!... — Oh, Rita,  
 « Dove sei? — Mi narrarono che te ne sei fuggita  
 « In paese lontano, allorchè t'hanno detto  
 « Ch'io facevo il carnefice; e che m'hai maledetto!  
 « Un pastore, stamane, m'asseriva che al seno,  
 « Partendo, ella teneva sospeso il frutto osceno  
 « Di quella notte orrenda.... una bimba dormente!  
 « Da allora in poi nessuno la rivede!... — Clemente  
 « Iddio, se rivedere un dì potessi almeno  
 « Questa bimba che Rita tenea sospesa al seno! »

## IX.

E alzò gli occhi. — Miracolo!... Dinanzi a mastro Spaghi  
 Una forma di donna, ai raggi fiochi e vaghi  
 Della lampada, spicca sul buio della stanza.  
 È una fanciulla pallida e bella. Ella s'avvanza,  
 Tenendo sulle labbra l'indice, a passi lievi.

Le sue pupille intorno mandano lampi brevi  
E inquieti; e, scorrendo colà soltanto il boia,  
Si volgono all'uscio scintillanti di gioia.

Ella s'appressa al tavolo e, tremando, vi getta  
Una manata d'oro. — Poi si ferma ed aspetta.



« Chi sei? » chiede il carnefice. — Ella cade ai ginocchi  
Di mastro Spaghi e dice, piangendo e alzando gli occhi:  
— « Tutto quest'oro è tuo; ed è quanto possiedo....  
« Guarda!... » — L'altro rispose balbettando: « Lo vedo! »  
Ma sulla giovinetta il suo sguardo cadea,  
E la sua mano secca a un altr'oro correa!  
All'oro dei capelli, che le scendean qual velo  
Sulla fronte, e che gli occhi, d'un azzurro di cielo,  
Coprivan quasi.

« Dimmi, dimmi dunque il tuo nome? »

Soggiunse mastro Spaghi, ravviando le chiome  
Alla bella fanciulla. « Dimmi dunque, chi sei? »

— « Son orfana. Bambina, padre e madre perdei.  
« Eppure per molt'anni sono stata felice!  
« Son bella; ho il sangue ardente; faccio la meretrice.  
« Gli uomini li sopporto se son vecchi o cattivi;  
« Cerco i baci di quelli che son belli e giulivi.  
« Non ho fatto mai male a nessuno! Giammai  
« (Pria per nulla, per poco poscia) il piacer negai.  
« Eppur tutti, cercando i miei vezzi procaci,  
« M'insultano! Gli insulti scordo coi nuovi baci!  
« Amo le feste, i campi, l'aria aperta ed i fiori,

- « E il vin che rende immemori e che infonde gli ardori!  
 « Le donne m'abborriscono! Io rubo lor gli amanti!...  
 « E dovunque si balli, e dovunque si canti,  
 « Il mio piede non manca, non manca la mia gola! »

www.libtool.com.cn

Mastro Spaghi esclamò: — « Povera figliuola! »

- « Un dì venne a trovarmi un giovinetto bruno;  
 « Ei fu meco gentile come non era alcuno...  
 « Nicasio insomma! Tu sai bene di chi parlo!  
 « Del condannato.... »

- « Ah! Diamine! Ch'egli abbia nome Carlo  
 « O Nicasio, » interruppe mastro Spaghi, « giammai  
 « A color ch'ho appiccato il nome domandai!  
 « Che mi preme del nome che porta un condannato! »

- « Anch'io feci lo stesso con color che ho baciato!...  
 « Ma a Nicasio l'ho chiesto! Mai non seppi spiegarmi  
 « Il perchè glielo chiesi! Ei diceva d'amarmi...  
 « Mi piaceva. Era bello! — Ma poi ne fui noziata...  
 « Era povero!... — Eppure egli non m'ha insultata  
 « Quando gliel dissi! — Pianse; mi baciò il volto e il seno,  
 « Quasi per ridestarvi l'amore antico, e « *Almeno*  
 « *Non odiarmi!...* » disse. — Poscia tornò, recando  
 « Cibi e fiaschi di vino. — Io ridevo trincando;  
 « Ed ei pareva tornare dalla morte alla vita  
 « Vedendomi gioconda. — Un dì esclamai: « *Squisita*  
 « *Dev'essere una lepre col vin di Fojatella!*  
 « Ei rispose: « *Domani porterò questo e quella.* »  
 « Io gli diedi la baja! — « *Tu una lepre?... Non sai*  
 « *Che soltanto d'Urbania col Signor ne mangiai?*  
 « *Tu portarmi una lepre? Tu, pezzente e meschino?*

- « L'indomani egli venne colla lepre e col vino!...  
 « Ah!... Io sono un'infame! Egli aveva rubato!...  
 « Gli intendenti del Duca l'han preso e condannato! »

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## X.

Ella si coprì il viso con entrambe le mani

La campagna avea un eco di gemiti lontani;  
 Le foglie, che stormivano di fuori, nell'ortaglia,  
 Parevano il fruscio d'un abito a gramaglia;  
 La lampada moriva. — Mastro Spaghi avea detto  
 Rattivandola: « È triste! Povero giovinetto! »

## XI.

La fanciulla riprese: — « Io l'amo! Io l'amo! Io l'amo!  
 « Io morirò s'egli muore! Egli, povero e gramo,  
 « Mi pagò più di tutti! Ei d'amor mi ha arricchita!  
 « Gli altri mi dàn dell'oro.... Egli mi diè la vita!  
 « Io lo voglio.... dovessi dar fuoco alla borgata!  
 « Io pretendo di vivere perchè mi sento amata!  
 « Perchè voglio adorarlo, e coprirlo di baci!  
 « Lo comprendi, o carnefice? Tu mi guardi? Tu taci? »

Ella facea paura. — Agitava le braccia,  
 E diceva: « *Lo voglio!* » con aria di minaccia;  
 Correva per la stanza; abbrancava le grate

Dell'usciuolo del carcere con mani forsennate,  
Gridando: « Spingi! Aiutami! Aiutami, amor mio! »

Ei mormorò di dentro: « Lea, non perderti!... Addio! »

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## XII.

Allora la fanciulla divenne mansueta

Come un pazzo, cui nota voce d'amico accheta;  
Il suo viso, che l'ira aveva imporporato,  
Tornò pallido.

Il boia, vicino alla lucerna,  
Somigliava alla statua dell'attenzione eterna;  
Il morente lucignolo, mobile e vaporoso,  
Fissava sul suo cranio un punto luminoso.

Come un rettile, a terra la fanciulla strisciando,  
A lui venne dinanzi; e, gli stinchi abbracciando  
Del vegliardo, gli disse: — « Tu non l'ucciderai,  
« Non è vero?... Perdonami s'io piansi e mi sdegnai...  
« Ah, rispondimi! Parla!... Io non credea davvero  
« Che gli uomini, che fanno un simile mestiero,  
« Avessero una faccia come la tua, che pare  
« Quella dipinta in chiesa sul quadro dell'altare! »

## XIII.

Mastro Spaghi taceva fissandola nel viso;  
E nei suoi occhi azzurri vedeva un paradiso,

Un'iride ideale di memorie e d'amore,  
 Di dolci desiderii soffocati nel cuore.  
 Come in mezzo alla nebbia, gli passava davante  
 Della perduta sposa il leggiadro semblante,  
 Che gli dicea: « *Coraggio! Se tu cedi, io perdono!* »  
 Poi gli giungea all'orecchio, con argentino suono,  
 Una voce infantile, quella d'una bambina,  
 Che vinceva gli accordi d'un'armonia divina.

Sovra la rozza panca il vegliardo si scosse;  
 Avea il pianto negli occhi e mormorò: — « Se fosse  
 « Viva, avrebbe vent'anni la povera piccina!  
 « Vorrei diventar cieco per averla vicina!  
 « Che sarà divenuta? Sarà dessa felice?  
 « Forse è una gran signora.... Forse una meretrice!... »

Così parlava. — Intanto la dolente fanciulla  
 Gli abbracciava gli stinchi, senza comprender nulla.  
 Alfin surse da terra, chè volavano l'ore,  
 Avea l'occhio velato da un oscene languore,  
 Ed additando l'oro mormorò al vecchio:

« Senti:

« Questi sono testoni tutti nuovi e lucenti....  
 « Sono dieci!... Son pochi! Ma, se tu mi concedi  
 « La sua vita, oltre l'oro che scintillar qui vedi,  
 « Io ti darò.... me stessa!... E sono bella!... Guarda!... »  
 E si slacciò le vesti.

Ei, con mano gagliarda,  
 Quasi sdegnato, e l'occhio torcendo, ricompose  
 Le vesti. — Ella la destra gli strinse. Vi depose  
 Un bacio e disse: — « Grazie! Oh, grazie, padre! »

Allora,

Nelle braccia serrandola: — « Lontana è ancor l'aurora! »  
 Esclamò il vecchio. « Insieme con voi verrò!... Mia figlia,  
 « Sì, mia figlia sarai! »

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

#### XIV.

E dalla ferrea griglia  
 Del carcer, pochi istanti dopo, uscivan tre ombre.  
 Le vie del firmamento eran di nubi sgombre;  
 La luna era abbagliante d'ineffabil splendore;  
 Nicasio e Lea correano parlandosi d'amore.  
 Quella luna invitava a amar, solo a vederla.  
 La terra era d'argento, il ciel di madreperla,  
 E, in quell'onda di luce, il triste gruppo avvolto,  
 Pareva un gruppo d'angiolì dal Signore raccolto,  
 Perchè, nel santo affetto che purifica tutto,  
 Oblasse ogni colpa, oblasse ogni lutto.

Di mastro Spaghi il cranio fulgeva in modo strano;  
 Lo si sarìa veduto a tre miglia lontano.  
 Ei non se ne accorgeva. — Celiando, il giovinetto  
 Quel cranio traditore coprì col suo berretto,  
 E disse: — « Affeddidio! Questo tuo cranio vuole  
 « Col suo sfarzo di luce comprometter tre gole! »



Così senza spettacolo rimaser l'indomani  
 Di Sant'Angelo in Vado i buoni borghigiani;

**E** così, nella corsa facendo invidia al vento,  
**S**ullo scorcio d'aprile, l'anno milletrecento,  
**G**iungean, per imbarcarsi all'adriaca marina,  
**U**n carnefice, un ladro e una bella squaldrina.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)





## CONVENTO

—  
(a R. C.)  
—

En leur règle n'estoit que ceste  
clause: *Fay ce que voudras!*

RABELAIS.

### ESTERNO

Il Cenobio, che noi sognammo insieme,  
Sorgerà in vetta a un monte;  
E, come un uom che di pensar non teme  
Avrà un ampio orizzonte.

Sui muri, gialli come cartapecore,  
Serpeggerà la vite;  
Ed il sagrato sarà verde e lucido  
Come la malachite.

Le tettoje all'antica pioveranno

Ombre lunghe e profonde ;

E mille nidi tumultueranno

Fra i travi delle gronde.

L'ampie finestre adocchieran fra i pampini, —

Come dame spagnuole

Dietro le grate, — le vallate e i culmini

Innondati dal sole,

Oppur, la notte, brilleran, svelando

Col rossastro bagliore,

Qualche frate che vigila pensando,

O muore, o fa all'amore.

L'elce ed il pin presso le brune tegole

Distenderan gli ombrelli,

E ospiteran tra le nerastre foglie

Capineri e stornelli.

Metteremo il giardin dietro il Convento ;

Poi l'ortaglia e il frutteto ;

Indi la vigna e i prati, ove l'armento

Pascerà bianco e lieto.

In fondo una boscaglia interminabile,

Orchestra d'usignuoli,

Dirà, invitando a passeggiarvi i monaci :

« Qui si è liberi e soli. »



## INTERNO

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

Vo' che s'apran le celle di sotto a un porticato  
Dall'esili colonne, bizantino di stile;  
Vo' che il pozzo si elevi nel mezzo del cortile  
D'un grand'albero all'ombra, e che un bosco intricato  
Di rose lo circondi, e sien rose silvestri;  
Vo' che fra le colonne si veggan penzolare  
Garofani scarlatti, convolvoli oltremare,  
E graspi di glicina dai mille occhi cilestri.



## LE CELLE.

Sarà ogni cella un piccol santuario  
Che per altare avrà la libreria;  
Ed ogni frate vi dirà il rosario  
Che più gli detterà la fantasia.

Coi codici o col calcolo sublime,  
Col microscopio oppur col pianoforte,  
Col pennel, colla stecca o colle rime,  
Coi libri di Galeno o colle storte,

Ognun lo potrà dire a suo talento;  
 E ognun potrà insegnarlo agli altri frati  
 Nella stanza più vasta del convento  
 Dalla Scienza o dall'Arte radunati.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)



#### BREVE

Quando ogni cella avrà il suo letto; e quando  
 Nel refettorio ci saran le mense;  
 E avran vin le cantine; e le dispense  
 Saran fornite; emaneremo un bando:

- « Agli uomini dabbene; a tutti quelli,
- « Cui venne a noja il mondo faccendiero
- « Ed amano pensar coi lor cervelli;
- « Ai forti buoni, che chiamano *vero*
- « Quanto pei vili e i prepotenti è *errore*;
- « A color che, sapendo il cimitero
- « Esser la meta d'ogni viatore,
- « Voglion goder del lor breve cammino;
- « A chi crede o non crede nel Signore;
- « A chi crede o non crede nel Destino;
- « Purchè lascin fra gli uomini ogni ubbia
- « Circa il valor del diritto divino,

- « E, — amando a fatti la democrazia, —  
 « Se religiosi non portino seco  
 « Le discussioni di teologia,  
 « O, miscredenti, non guardin di sbieco  
 « Chi crede ancor nella vita futura;  
 « A quei che adoran con un culto cieco  
 « La libertà, l'ingegno e la Natura;  
 « Si fa noto: Che esiste un sepolcreto  
 « Dove si può aspettar la sepoltura  
 « Con cuor tranquillo e con cervello lieto! »



## D'ESTATE

Quando, al tramonto, sotto i pergolati,  
 Le monachelle ed i giovani frati  
 Reciteranno il tenero rosario  
 Dei baci ricambiati,  
 I vecchi liscieranno colla manca  
 La barba lunga e bianca  
 Dinnanzi a un orcio dalla turgid'anca,  
 Nella destra un breviario.

Nell'orcio ci sarà del vecchio vino  
 Fresco, olezzante, e color del rubino;

Nel libro ci saran dei nuovi canti  
 Dal pensier peregrino.

E s'udran, nell'ombria crepuscolare,  
 Il vino gorgogliare,  
 Scandersi i versi, e, sommessi, scoccare  
 I baci degli amanti.

Intanto, nel giardin-vasto e nell'orto,  
 Le vecchie suore daranno conforto  
 D'acqua a fiori e legumi, e imbizziranno  
 Per qualche arbusto morto;

E, delle piante nella chioma nera,  
 Con lieta tiritera,  
 I passerotti alla purpurea sera  
 Un saluto daranno.



### D'INVERNO

Ma, nell'inverno, — quando le tegole  
 Coprirà della neve l'ermellino,  
 I fraticelli — nel refettorio  
 Faran cerchio all'ampissimo camino.

Fuor dalle pipe — balzeran nugoli;  
 La fiamma danzerà bianca e scarlatta;  
 E, sulle labbra — d'ognun, l'arguzia  
 Scoppietterà come molla che scatta.

Poi moriranno — fiamma ed asguzie;  
 Starà il silenzio nella solitudine;  
 E il gatto, presso — le calde ceneri,  
 Tornirà, pieno di beatitudine.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)



## SALMODIE

### NOTTURNO

Noi diciamo: « Chi veglia all'ora bruna  
 « Sogna più di chi dorme,  
 « Chè, intorno a lui, la tenebra raduna  
 « Un popolo di forme  
 « E di idee, che, nel dì, par che si asconda.  
 « Chi dorme tenta d'afferrarle invano  
 « Ed è zimbello d'ogni larva immonda,  
 « Preda al suo proprio sogno;  
 « Chi veglia aggioga quel popolo arcano  
 « E, viva lampa, nei misteri avanza

« Per il divin bisogno  
 « Di sognar pei dormienti una speranza! »

*Giaculatoria*

Noi diciamo, vegliando all'ora bruna:

« Uom senz'amore è notte senza luna! »



MATTUTINO

Un nimbo d'ali candide  
 S'agita all'orizzonte  
 E manda ad ogni fronte  
 La brezza mattinal.  
 Luce, ringrazia l'Ombra,  
 Chè sol per essa esisti.

*Giaculatoria*

Buoni, bacciate i tristi;  
 Chi vi dà pregio è il mal.



## VESPRO

Sugli alti pioppi raccogliendo il vol,  
Adoratrice ultima del Sol,  
Frinisce la cicala alla distesa.  
Canta gli azzurri fondi senza vel,  
L'alto silenzio con cui Terra e Ciel  
Laudan la vampa dal Meriggio accesa.

Come spossato dal vasto fulgor,  
Il grosso capo delle spiche d'or  
Ricorda quel dei bimbi sonnolenti.  
Il fior del campo e il fiore del giardin  
Mandan profumi acuti; il moscerin  
Ridda sul fieno e sui calici olenti.

Cicale, moscerini, spighe e fior,  
Passato il vespro a che restare ancor?  
Tetre agonie dà il freddo della sera!  
Beato chi cantò, danzò, olezzò,  
E disparvel!

*Giaculatoria*

Beato l'uom che amò,  
E andò sotterra colla chioma nera!



## COMPIETA

O strappi d'arpe, o lagrime, o rugiade,  
 Siate i concetti d'un'angoscia immensa!  
 È l'assalto alla luce e all'uom che pensa;  
 È la sera che cade!

Nella penombra tentan far ritorno  
 Mille banditi dai mille coltelli:  
 I dubbî vani! — Coraggio, fratelli;  
 Non è che un'ora al giorno!

Chi non crede a una donna o nel Signore,  
 O chi fu dal Pensier quel dì negletto,  
 Allor sia forte! — Inerme, e nudo il petto,  
 Diventi lottatore.

Dentro il cor del nemico infigga l'ugna;  
 E lo squassi, e lo strazi, e scruti, e frema.  
 Un sol dilemma, verità suprema,  
 È il bottin della pugna.

*Giaculatoria*

Uomo, se non ti uccidi,  
 Ama, godi, sorridi!



[www.libtool.com](http://www.libtool.com) AMEN

Quando la Morte

Del bel Cenobio busserà alle porte,  
Il portinajo esclamerà: « Sta bene!  
« Entra, e prendi colui che ti conviene! »

La scarna amante

Bacierà qualche vecchio sul sembiante,  
E, quasi mesta, al vecchio sorridente,  
Dirà: « Fratello, io non ci ho colpa niente! »

Il vecchio frate

Guarderà i suoi tesor l'ultima volta,  
E indicherà la zolla ove sepolta  
Vuol la macchina sua d'ossa spolpate.

E il di vicino

Ognuno avrà un dolore ed un contento;  
Un fratello di men dentro il Convento,  
Ma un'ajuola dippiù dentro il giardino.

*Berlino, Gennajo 1879.*





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## IL RAPSÒDO.

Un drappel di rapsòdi, mentre scendea la será,  
Alle porte di Tebe giungea spossato. — Nera,  
Sovra un cielo di fiamme, l'ampia città spiccava  
Frastagliata; esiguo era il drappel; contava  
Tre cantori soltanto: un giovane gagliardo,  
E uno scarno fanciullo; il terzo era un vegliardo.

Era un vegliardo cieco: il petto gli copria  
Una candida barba; maestoso ei venia  
Con passo lento e tremulo, appoggiando una mano  
Del fanciullo sul braccio. — Un raggio sovrumano  
Sul volto gli splendeva di grandezza e bontà;  
E calvo, e quasi in cenci, e curvo per l'età  
E per il grave peso d'una gran cetra antica  
Ch'ei recava sull'omero, e affranto di fatica  
E di stenti, ei pareva d'un secolo remoto  
Il redivivo simbolo; pareva d'un regno ignoto  
Il re; pareva il Nume d'un Olimpo obliato  
Dai fantasmi del vespro sulla terra evocato.

Il drappel dei rapsòdi nella città inoltrava.  
 Alle feste Saturnie Tebe si preparava  
 Pel domani bandite; ed in tutti i quartieri,  
 Nella penombra avvolti, d'abitanti e stranieri  
 Spesseggiava gran folla, s'accendevano a mille  
 Nelle case le lampade, e parevan scintille  
 E lucciole vaganti sopra una siepe nera.  
 Sulle porte, le vecchie, dalla foga ciarliera,  
 Parlavan delle feste viste in lontani tempi  
 Che, per esser lontani, eran d'ogni opra esempi;  
 Le spose e le fanciulle le lasciavano dire  
 Pensando, mute, al come dovessero vestire  
 L'indomani.

Il drappello dei rapsòdi era giunto  
 Presso il tempio d'Apollo; a un tratto il viso smunto  
 Volse il fanciullo, e al vecchio: « Maestro, ho fame! » disse.

Certo il cor del vegliardo un gran dolor trafisse  
 A quei detti, poich'egli la mano, brancicando,  
 Protese, e, del fanciullo la testa accarezzando,  
 Mormorò mestamente: « Orsù, tentiam la sorte! »  
 Poi, toltasi dall'omero le cetra, aggiunse: « Il forte  
 « Cantico di Priàmo, quando i guerrieri incuora,  
 « Noi canterem! » — Le cetre risuonarono e, allora,  
 Intonâr le tre voci l'inno immortal di guerra:  
 « *Figli di Troia, in armi!... Salviam la patria terra!* »

— « Per la barba di Giove! » si gridò dalla folla  
 Che fea cerchio: « Ma questa è canzon troppo frolla! »  
 E di Priàmo l'inno, il formidabil inno,  
 Fu coperto da un lungo e insolenté cachinno....

— « Sapete voi la storia di Dòride l'etèra? »  
 Chiese un astante. — E il cieco, in tònno di preghiera:  
 — « Se un obolo ci doni per comperar del pane,  
 « Ti canterem d'Andromaca le angoscie sovrumane! »  
 — Rispose quegli: « All' Èrebo e le angoscie e gli eroi!  
 « Vogliam canzoni nuove! Queste vogliamo noi!  
 « Ma voi non le sapete.... E sia in vostra malora!... »  
 E gli astanti, ridendo, se ne andarono....

Allora

Fu un quadro strazante! — I tre rapsòdi, china  
 La testa sotto il peso d'una doppia ruina,  
 La vergogna e la fame, rimaser là silenti  
 E abbandonati, come se l'ira delle genti  
 Per qualche colpa orrenda li avesse maledetti.  
 Ma il vegliardo si scosse, e: « Miei figli diletti »  
 Sclamò: « Giunta è la fine del mio pellegrinaggio!  
 « Dei popoli d'Ellenia è mutato il linguaggio....  
 « I miei canti son morti.... e anch'io debbo morire!...  
 « Io non voglio che abbiate per mia colpa a soffrire!  
 « Le novelle canzoni non son pel labbro mio,  
 « Chè ogni pianta ha il suo frutto, ed è stolto deslo  
 « Il voler che da un lauro sboccin vermiglie rose!...  
 « Sanno i Numi soltanto il perchè delle cose!  
 « Io conosco, non lungi dalla città, un pastore  
 « Che, pochi mesi or sono, mi ospitò con amore.  
 « Egli ha la sua capanna in mezzo alla foresta....  
 « Là troverò un giaciglio su cui posar la testa  
 « Agonizzante.... Addio! »

Disse. — Del giovinetto

Baciò la fronte; l'altro cantor si strinse al petto;

E parti, l'arpa in spalla, sicuro nell'incasso  
Come cieco non fosse.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)



Nell'intimo recesso

D'una selva il vegliardo ansimando sostò,  
Ed il cantico estremo a sè stesso cantò:

- « **Mente chi va gridando che tramontano i Numi!**  
 « **Finchè il sole avrà raggi, ed avran acque i fiumi,**  
 « **E bonaccie o tempeste gli uomini e i mari avranno,**  
 « **Onnipotenti sempre gli antichi Dei vivranno!**  
 « **Non gli Dei, ma l'Olimpo crolla talor... Le genti**  
 « **Ne guardan le rovine, e ripeton gementi**  
 « **O con voci di scherno: *Gli Dei vi stan sepolti!***  
 « **Ma rispuntar tra i ruderi ecco gli augusti volti**  
 « **E adergersi il profilo d'un Olimpo novello!...**  
 « **O illusione eterna!... Finchè di ciò che è bello**  
 « **Vivran gl'entusiasmi, sarà Venere viva;**  
 « **Finchè l'aura olezzante in una notte estiva**  
 « **Mormorerà dei boschi entro le verdi fronde,**  
 « **O d'Aquilone i soffi solleveranno l'onde**  
 « **E fischieran tra i rami delle foreste ignude,**  
 « **Vivrà Apollo; fin quando, curvo all'opera rude**  
 « **Un popolo affamato chiederà tregua invano,**  
 « **Ansimerà fremente nell'antro suo Vulcano;**  
 « **Finchè un nappo ricolmo combatterà i dolori,**  
 « **Vivrà Bacco; e avrà Cerere gramo fato, ma onori,**

« Finchè il sen della terra faticherà l'aratro;  
 « E finchè delle spade il gioco orrendo e l'àtro  
 « E inebbriante spasimo di debellar l'ignoto  
 « Piaceranno agli umani, avrai culto devoto  
 « Marte ed Urania; e il Dio, che reca il caducèo,  
 « Sarà vivo fin quando sfrutterà il tempo reo  
 « O il propizio l'Usura, che per cuore ha una pietra;  
 « E finchè scenderanno le folgori dall'ètra,  
 « E un alito di vita serpeggierà nel mondo,  
 « E vertiginosamente, nell'azzurro profondo  
 « Dello spazio, le stelle accenderanno i rai,  
 « Tu, sintesi divina, sommo Giove, vivrai! »



La voce del cantore lenta e grave salla  
 Nella notte; e i pastori, da tanta melodia  
 Affascinati, usciano sui colli circostanti  
 Fuori dalle capanne; e, suffusi i sembianti  
 D'intensa meraviglia, nella luce d'argento  
 Che la luna piovea dal terso firmamento,  
 Come assorti in un sogno, tendean l'orecchio immoti.

Diceano alcuni: « È il coro dei satiri devoti  
 « A Diana! » – Ed altri: « Questo è dei Fauni il gentile  
 « Saluto ai primi baci che ne mandò l'Aprile...  
 « Essi, al chiaro di luna, cantano i novi soli! »  
 Un fanciullo soggiunse: « No!... No!... son gli usignuoli! »

E parti, l'arpa in spalla, sicuro nell'incasso  
Come cieco non fosse.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

-\*-

Nell'intimo recesso  
D'una selva il vegliardo ansimando sostò,  
Ed il cantico estremo a sè stesso cantò:

- « Mente chi va gridando che tramontano i Numi!  
« Finchè il sole avrà raggi, ed avran acque i fiumi  
« E bonaccie o tempeste gli uomini e i mari avranno  
« Onnipotenti sempre gli antichi Dei vivranno!  
« Non gli Dei, ma l'Olimpo crolla talor... Le genti  
« Ne guardan le rovine, e ripeton gementi  
« O con voci di scherno: *Gli Dei vi stan sepolti!*  
« Ma rispuntar tra i ruderi ecco gli augusti volti  
« E adergersi il profilo d'un Olimpo novello!...  
« O illusione eterna!... Finchè di ciò che è bello  
« Vivran gl'entusiasmi, sarà Venere viva;  
« Finchè l'aura olezzante in una notte estiva  
« Mormorerà dei boschi entro le verdi fronde,  
« O d'Amilone i soffi solleverà le fronde  
« E fia tra i rami delle querce la voce nuda,  
« Viva il re; fin quando, con la voce era rude  
« Un re chiamato chiederà che gli avano,  
« Anzi, come in un momento, gli avano;  
« Fincchè dopo ricolmo di dolori,  
« Vivrà il re e avrà Cereale il suo nome, ma gli

- « Finchè il sen della terra lambrerà l'ignoto;  
 « E finchè delle spade il gioco arrenda e il Dio;  
 « E inebriante spuma di fiamme l'ignoto;  
 « Piaceranno agli umati, vivrai tutto ignoto;  
 « Marte ed Urania; e il Dio, che regna il colosso;  
 « Sarà vivo fin quando sfiorerà il tempo no;  
 « O il propizio l'Usura, che per cuore la sua penna;  
 « E finchè scenderanno le lagrime dall'occhio,  
 « E un alito di vita serpeggerà nel mondo,  
 « E vertiginosamente nell'azzurro profondo  
 « Dello spazio, le stelle scenderanno i no;  
 « Tu, sintesi divina, somma Giove, soma! »



La voce del catture lento e grave alla  
 Nella notte; e i gustori, di tanta nobiltà  
 Affascinati, uschiam sul crin decorati.  
 Fuori dalle coperte; e, affiat / accenditi  
 D'intensa meraviglia, nella luce d'argento  
 Che la luna giuoca del suo limbo  
 Come assenti in un sogno, vedeva l'essenza assenti.

Dicano alcuni: « ... »  
 « A Dio! » - « ... »  
 « Salvo al pe ... »  
 « Essi, al ch ... »  
 Un fascio ...

E partì, l'arpa in spalla, sicuro nell'incasso  
Come cieco non fosse.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)



Nell'intimo recesso

D'una selva il vegliardo ansimando sostò,  
Ed il cantico estremo a sè stesso cantò:

- « **Mente chi va gridando che tramontano i Numi!**  
 « **Finchè il sole avrà raggi, ed avran acque i fiumi,**  
 « **È bonaccie o tempeste gli uomini e i mari avranno,**  
 « **Onnipotenti sempre gli antichi Dei vivranno!**  
 « **Non gli Dei, ma l'Olimpo crolla talor... Le genti**  
 « **Ne guardan le rovine, e ripeton gementi**  
 « **O con voci di scherno: *Gli Dei vi stan sepolti!***  
 « **Ma rispuntar tra i ruderi ecco gli augusti volti**  
 « **E adergersi il profilo d'un Olimpo novello!...**  
 « **O illusione eterna!... Finchè di ciò che è bello**  
 « **Vivran gl'entusiasmi, sarà Venere viva;**  
 « **Finchè l'aura olezzante in una notte estiva**  
 « **Mormorerà dei boschi entro le verdi fronde,**  
 « **O d'Aquilone i soffi solleveranno l'onde**  
 « **E fischieran tra i rami delle foreste ignude,**  
 « **Vivrà Apollo; fin quando, curvo all'opera rude**  
 « **Un popolo affamato chiederà tregua invano,**  
 « **Ansimerà fremente nell'antro suo Vulcano;**  
 « **Finchè un nappo ricolmo combatterà i dolori,**  
 « **Vivrà Bacco; e avrà Cerere gramo fato, ma onori,**

« Finchè il sen della terra faticherà l'aratro;  
 « E finchè delle spade il gioco orrendo e l'atro  
 « E inebbriante spasimo di debellar l'ignoto  
 « Piaceranno agli umani, avran culto devoto  
 « Marte ed Urania; e il Dio, che reca il caducèo,  
 « Sarà vivo fin quando sfrutterà il tempo reo  
 « O il propizio l'Usura, che per cuore ha una pietra;  
 « E finchè scenderanno le folgori dall'ètra,  
 « E un alito di vita serpeggierà nel mondo,  
 « E vertiginosamente, nell'azzurro profondo  
 « Dello spazio, le stelle accenderanno i rai,  
 « Tu, sintesi divina, sommo Giove, vivrai! »



**La voce del cantore lenta e grave salla**  
 Nella notte; e i pastori, da tanta melodia  
 Affascinati, usciano sui colli circostanti  
 Fuori dalle capanne; e, suffusi i sembianti  
 D'intensa meraviglia, nella luce d'argento  
 Che la luna piovea dal terso firmamento,  
 Come assorti in un sogno, tendean l'orecchio immoti.

**Diceano alcuni:** « È il coro dei satiri devoti  
 « A Diana! » – Ed altri: « Questo è dei Fauni il gentile  
 « Saluto ai primi baci che ne mandò l'Aprile....  
 « Essi, al chiaro di luna, cantano i novi soli! »  
 Un fanciullo soggiunse: « No!... No!... son gli usignuoli! »

E partì, l'arpa in spalla, sicuro nell'incasso  
Come cieco non fosse.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)



Nell'intimo recesso

D'una selva il vegliardo ansimando sostò,  
Ed il cantico estremo a sè stesso cantò:

- « **Mente** chi va gridando che tramontano i Numi!  
 « Finchè il sole avrà raggi, ed avran acque i fiumi,  
 « E bonaccie o tempeste gli uomini e i mari avranno,  
 « Onnipotenti sempre gli antichi Dei vivranno!  
 « Non gli Dei, ma l'Olimpo crolla talor... Le genti  
 « Ne guardan le rovine, e ripeton gementi  
 « O con voci di scherno: *Gli Dei vi stan sepolti!*  
 « Ma rispuntar tra i ruderi ecco gli augusti volti  
 « E adergersi il profilo d'un Olimpo novello!...  
 « O illusione eterna!... Finchè di ciò che è bello  
 « Vivran gl'entusiasmi, sarà Venere viva;  
 « Finchè l'aura olezzante in una notte estiva  
 « Mormorerà dei boschi entro le verdi fronde,  
 « O d'Aquilone i soffi solleveranno l'onde  
 « E fischieran tra i rami delle foreste ignude,  
 « Vivrà Apollo; fin quando, curvo all'opera rude  
 « Un popolo affamato chiederà tregua invano,  
 « Ansimerà fremente nell'antro suo Vulcano;  
 « Finchè un nappo ricolmo combatterà i dolori,  
 « Vivrà Bacco; e avrà Cerere gramo fato, ma onori,

« Finchè il sen della terra faticherà l'aratro;  
 « E finchè delle spade il gioco orrendo e l'atro  
 « E inebbriante spasimo di debellar l'ignoto  
 « Piaceranno agli ~~vumani, i avran. culto. devoto~~  
 « Marte ed Urania; e il Dio, che reca il caducèo,  
 « Sarà vivo fin quando sfrutterà il tempo reo  
 « O il propizio l'Usura, che per cuore ha una pietra;  
 « E finchè scenderanno le folgori dall'ètra,  
 « E un alito di vita serpeggierà nel mondo,  
 « E vertiginosamente, nell'azzurro profondo  
 « Dello spazio, le stelle accenderanno i rai,  
 « Tu, sintesi divina, sommo Giove, vivrai! »

—\*—

La voce del cantore lenta e grave salla  
 Nella notte; e i pastori, da tanta melodia  
 Affascinati, usciano sui colli circostanti  
 Fuori dalle capanne; e, suffusi i sembianti  
 D'intensa meraviglia, nella luce d'argento  
 Che la luna piovea dal terso firmamento,  
 Come assorti in un sogno, tendean l'orecchio immoti.

Diceano alcuni: « È il coro dei satiri devoti  
 « A Diana! » — Ed altri: « Questo è dei Fauni il gentile  
 « Saluto ai primi baci che ne mandò l'Aprile...  
 « Essi, al chiaro di luna, cantano i novi soli! »  
 Un fanciullo soggiunse: « No!... No!... son gli usignuoli! »

E parti, l'arpa in spalla, sicuro nell'incasso  
Come cieco non fosse.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)



Nell'intimo recesso

D'una selva il vegliardo ansimando sostò,  
Ed il cantico estremo a sè stesso cantò:

- « **Mente chi va gridando che tramontano i Numi!**  
 « Finchè il sole avrà raggi, ed avran acque i fiumi,  
 « E bonaccie o tempeste gli uomini e i mari avranno,  
 « Onnipotenti sempre gli antichi Dei vivranno!  
 « Non gli Dei, ma l'Olimpo crolla talor... Le genti  
 « Ne guardan le rovine, e ripeton gementi  
 « O con voci di scherno: *Gli Dei vi stan sepolti!*  
 « Ma rispuntar tra i ruderi ecco gli augusti volti  
 « E adergersi il profilo d'un Olimpo novello!...  
 « O illusione eterna!... Finchè di ciò che è bello  
 « Vivran gl'entusiasmi, sarà Venere viva;  
 « Finchè l'aura olezzante in una notte estiva  
 « Mormorerà dei boschi entro le verdi fronde,  
 « O d'Aquilone i soffi solleveranno l'onde  
 « E fischieran tra i rami delle foreste ignude,  
 « Vivrà Apollo; fin quando, curvo all'opera rude  
 « Un popolo affamato chiederà tregua invano,  
 « Ansimerà fremente nell'antro suo Vulcano;  
 « Finchè un nappo ricolmo combatterà i dolori,  
 « Vivrà Bacco; e avrà Cerere gramo fato, ma onori,

« Finchè il sen della terra faticherà l'aratro;  
 « E finchè delle spade il gioco orrendo e l'atro  
 « E inebbriante spasimo di debellar l'ignoto  
 « Piaceranno agli **umani, livran cultor devoto**  
 « Marte ed Urania; e il Dio, che reca il caducèo,  
 « Sarà vivo fin quando sfrutterà il tempo reo  
 « O il propizio l'Usura, che per cuore ha una pietra;  
 « E finchè scenderanno le folgori dall'ètra,  
 « E un alito di vita serpeggierà nel mondo,  
 « E vertiginosamente, nell'azzurro profondo  
 « Dello spazio, le stelle accenderanno i rai,  
 « Tu, sintesi divina, sommo Giove, vivrai! »

—\*—

La voce del cantore lenta e grave salla  
 Nella notte; e i pastori, da tanta melodia  
 Affascinati, usciano sui colli circostanti  
 Fuori dalle capanne; e, suffusi i sembianti  
 D'intensa meraviglia, nella luce d'argento  
 Che la luna piovea dal terso firmamento,  
 Come assorti in un sogno, tendean l'orecchio immoti.

Diceano alcuni: « È il coro dei satiri devoti  
 « A Diana! » – Ed altri: « Questo è dei Fauni il gentile  
 « Saluto ai primi baci che ne mandò l'Aprile....  
 « Essi, al chiaro di luna, cantano i novi soli! »  
 Un fanciullo soggiunse: « No!... No!... son gli usignuoli! »

E parti, l'arpa in spalla, sicuro nell'incasso  
Come cieco non fosse.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)



Nell'intimo recesso

D'una selva il vegliardo ansimando sostò,  
Ed il cantico estremo a sè stesso cantò:

- « **Mente chi va gridando che tramontano i Numi!**  
 « Finchè il sole avrà raggi, ed avran acque i fiumi,  
 « E bonaccie o tempeste gli uomini e i mari avranno,  
 « Onnipotenti sempre gli antichi Dei vivranno!  
 « Non gli Dei, ma l'Olimpo crolla talor... Le genti  
 « Ne guardan le rovine, e ripeton gementi  
 « O con voci di scherno: *Gli Dei vi stan sepolti!*  
 « Ma rispuntar tra i ruderi ecco gli augusti volti  
 « E adergersi il profilo d'un Olimpo novello!...  
 « O illusione eterna!... Finchè di ciò che è bello  
 « Vivran gl'entusiasmi, sarà Venere viva;  
 « Finchè l'aura olezzante in una notte estiva  
 « Mormorerà dei boschi entro le verdi fronde,  
 « O d'Aquilone i soffi solleveranno l'onde  
 « E fischieran tra i rami delle foreste ignude,  
 « Vivrà Apollo; fin quando, curvo all'opera rude  
 « Un popolo affamato chiederà tregua invano,  
 « Ansimerà fremente nell'antro suo Vulcano;  
 « Finchè un nappo ricolmo combatterà i dolori,  
 « Vivrà Bacco; e avrà Cerere gramo fato, ma onori,

« Finchè il sen della terra faticherà l'aratro;  
 « E finchè delle spade il gioco orrendo e l'atro  
 « E inebbriante spasimo di debellar l'ignoto  
 « Piaceranno agli umani, avran culto devoto  
 « Marte ed Urania; e il Dio, che reca il caducèo,  
 « Sarà vivo fin quando sfrutterà il tempo reo  
 « O il propizio l'Usura, che per cuore ha una pietra;  
 « E finchè scenderanno le folgori dall'ètra,  
 « E un alito di vita serpeggierà nel mondo,  
 « E vertiginosamente, nell'azzurro profondo  
 « Dello spazio, le stelle accenderanno i rai,  
 « Tu, sintesi divina, sommo Giove, vivrai! »

✱

La voce del cantore lenta e grave salla  
 Nella notte; e i pastori, da tanta melodia  
 Affascinati, usclano sui colli circostanti  
 Fuori dalle capanne; e, suffusi i sembianti  
 D'intensa meraviglia, nella luce d'argento  
 Che la luna piovea dal terso firmamento,  
 Come assorti in un sogno, tendean l'orecchio immoti.

Diceano alcuni: « È il coro dei satiri devoti  
 « A Diana! » – Ed altri: « Questo è dei Fauni il gentile  
 « Saluto ai primi baci che ne mandò l'Aprile....  
 « Essi, al chiaro di luna, cantano i novi soli! »  
 Un fanciullo soggiunse: « No!... No!... son gli usignuoli! »



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

E il canto procedea: « **Mente chi va gridando**  
« **Che tramontano i Numi!... Ah, pel tuo lume blando,**  
« **O Diva delle notti, io giuro che i profeti**  
« **Della morte dei Numi staran nei sepolcreti**  
« **Fatti polve da secoli, quand'essi ancor vivranno!**  
« **Noi balbettiamo un numero per afferrare un anno**  
« **Nè mai saprem che sia il vivere immortali!**  
« **Ma sovra il nostro capo stanno i casi fatali,**  
« **E i venturi vedranno meravigliosi eventi!**  
« **Verrà un dì che Minerva scenderà fra le genti:**  
« **Minerva, l'impassibile Dea dalla fronte vasta,**  
« **Minerva la superba, la scettica, la casta.**  
« **Come colta da un impeto di voluttà infinita**  
« **Ella verrà fra gli uomini a studiar la vita**  
« **Dei sofferenti e, allora, delle plebi stremate**  
« **Le gocciole di pianto e di sudor contate,**  
« **In ardente braciere mutato il freddo cuore,**  
« **Griderà: *Ai violenti, odio!... Ed ai miti, amore!***  
« **E, degli infimi paria dividendo i giacigli,**  
« **Feconderà alla terra una tribù di figli**  
« **Che detteran le leggi dell'epoca novella.**  
« **Oh, per quei che vivranno che aurora sarà quella!**  
« **Un alito divino dentro le fronti umane**  
« **Spegnerà d'ogni torvo pensier le vampe arcane;**  
« **Nelle culle le madri vezzeggeran bambini**  
« **Nell'amor fecondati, non per truci destini**

- « Di dispotiche leggi olocausti; venduti  
« Più non saranno i baci; come strupi di bruti  
« Sui fior, non passeranno sghignazzando le genti  
« Sui corpi degli apostoli; per le più tarde menti  
« Tu sarai la più lieta delle gioie, o Bontà!  
« E tu sarai, Giustizia, la miglior voluttà!  
« Ahi, forse una sì pura estasi, un'armonia  
« Così piena e solenne, per l'umana genia  
« Nata alla lotta assidua, abituata al pianto,  
« Lo spazio d'un'aurora potrà durar soltanto....  
« Chè, nel sogno sublime, nell'urto degli affetti  
« Ignoti, i cuor degli uomini si spezzeran nei petti,  
« E rimarrà la terra di nostra forma priva....  
« Ma che importa!... Che importa! Purchè la luce viva  
« Di quel sogno sublime l'uman seme rischiari,  
« Ai monti ed alle valli, ai deserti ed ai mari,  
« In quel giorno supremo, non il rantolo bieco  
« D'una bestemmia sua darà l'addio, ma l'eco  
« D'una strofa serena, che all'attonito mondo  
« Dirà: - L'uom, questo simbolo di duol, morì giocondo! »



Collo svanir dell'ombre, più formidato il canto  
Era cresciuto; e quando color dell'amaranto  
Per l'aurora divenne il cielo d'oriente,  
Scoppiò in alto fragore; poi si tacque repente.

Allor tutti i pastori sceser nella foresta,  
E trovarono il cieco, china la bianca testa  
Sul petto, fra le braccia stretta la cetra, a un nero  
Tronco di quercia ai piedi. — Così era morto Omero.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## DIALOGO

### I.

Una notte, pensando ai suoi dolori  
E vaneggiando dietro i sogni suoi,  
Per tette gole di montagne, un uomo  
Errava solitario. Il mite raggio  
D'un'esil luna da bigiastri cieli  
Mestamente piovea; parean le rupi  
Di fantasimi immani una falange  
Dal beffardo profil.

L'uom giunse in vetta  
A una nuda scogliera, e il vasto mare  
A contemplar sostò. — Non una vela  
Solcava il negro pian dell'ocèano;  
Divampava il confin dell'orizzonte  
In lividi bagliori; cupamente.  
Ruggiva il tuono; e, in quel cupo muggito,  
A lui sembrò di udir di Dio la voce  
Che gli dicea: « Non puoi negarmi!... Io sono! »

## L'UOMO

E, se tu sei, la mia parola giunga,  
 O carnefice, a te!... Di tua sublime  
 E sempiterna vita a ingannar gli ozi  
 Tu ti diverti a una commedia infame;  
 Chè della scena cosmica i fantocci  
 Son creature vive! Un filo arcano  
 A te li lega; e tu ne stringi il capo;  
 E li squassi, e li atterri, e li sollevi,  
 E l'un l'altro li cozzi!... Un acre puzzo  
 Di lagrime e di sangue a te s'aderge  
 Col peana dei gemiti e la nenia  
 Dei timidi rosari; e tu, aspirando  
 I tristi effluvi ed ascoltando i lai,  
 Cinico borioso ed immortale,  
 Gavazzi e scoppi dalle risa, ai pravi  
 Spesso propizio e insultator dei grami;

## DIO

Il tuo insulto mi giunse, ed io sorrido,  
 E all'ozio mio, frattanto, uno stupendo  
 Dramma preparo. — In fondo all'orizzonte,  
 Laggiù dove tu guardi, havvi un paese  
 Verdeggiante e fecondo. — Un dì mi piacque  
 La mia pupilla riposarvi, e vidi  
 Su quel lembo di terra allegramente

Sorger borghi e città. — Volgean le navi  
 Da ogni parte del mondo a quella spiaggia  
 Le prore desiose, e fu chiamata  
*Eden Novello*. — Or bene, oggi mi annoja  
 L'eterno prosperar di quel giardino  
 E il viver lieto degli abitatori;  
 E accumulo sovr'essi un vel di nubi  
 Foriero di tempesta. — Avrò domani  
 Spettacolo diverso; e l'occhio mio  
 Ammirerà la poesia silente  
 D'un cinereo deserto ove feraci  
 Rideano i campi! — Or, mentre il nembo compie  
 I desideri miei, teco mi garba,  
 O creatura, favellar. — Rispondi:  
 Di che ti lagni?... Con equa misura  
 Forse la mano mia non dà i destini?  
 Non è forse fra voi supremo Vero  
 La doppia faccia d'ogni cosa?... Il Male  
 Non s'abbarbica al Bene, e il Bene al Male?

### L'UOMO

Ecco i divini tuoi sofismi! E, intanto,  
 Noi curvarci dobbiamo al vano giogo  
 D'una crudele e ingiusta lotta; ingiusta  
 E crudel qual sei tu, poichè soverchia  
 Alle forze degli uomini. — La terra,  
 Su cui poggiamo il piè, l'acqua ed il fuoco,  
 E l'aria istessa, che ne soffia in petto  
 La miserrima vita, a noi, composti

Di poche membra e mal congiunte, sono  
 Giganteschi nemici. — Il suol vacilla  
 Sotto di noi; nel vol di pochi istanti  
 Crollan città; l'alghe color smeraldo  
 Celan pantani traditori, dove  
 Si muor senza difesa e lentamente  
 Seppellendo sè stessi; altri miasmi  
 Ne dàn l'assalto; e macigni e valanghe  
 Furiosamente da ripidi clivi  
 Precipitan su noi; colle fragranze  
 Avvelenano i fiori e, colle ombrie  
 Ospitali, le piante; a straziare  
 Le nostre carni, dal leone all'acaro,  
 È una gara indefessa; e, ovunque noi  
 Volgiam lo sguardo o il passo, ivi troviamo  
 Uno sdegno, un agguato, una minaccia!

DIO

Nuove città coi ruderi dispersi  
 Voi rifarete: il limo dei pantani  
 Voi muterete in ubertosa gleba;  
 A valanghe irridendo ed a macigni  
 Voi passerete nel grembo dei monti;  
 Il veleno dei fiori e delle piante  
 Sarà farmaco a voi; nelle foreste  
 Reciderete i rami, e saran clave  
 In vostra man per aggiogar le belve  
 Dai recessi intricati un dì protette.

## L' UOMO

E sia!... Ma l'aria ne percote; e il gelo,  
 E l'afa, e il vento, e i turbini, e lo schianto  
 Di roventi saette a noi fan guerra.

## DIO

In capanne di ghiaccio avrai tepori,  
 Sicchè il nemico tuo ti darà il tettò  
 Ove sfidar, coi lunghi sonni, il freddo  
 Delle notti polari; al sollione  
 Sfuggirai sotto terra, in vaste tane  
 Dalla sabbia difese; asil nei turbini  
 Saranno le caverne; e, fatta imbelle,  
 L'arme delle mie nubi, la saetta,  
 Verrà a cader d'un ago sulla punta!

## L' UOMO

La terra e l'aria!... E sia!... — Ma il mar, ruggendo,  
 Batte le nostre spiagge e ci inabissa;  
 E i fiumi escon frementi a mutar corso;  
 Ed han gorgi assassini i laghi azzurri.

## DIO

Sorgeranno le dighe; e danzerete,  
 Siccome a festa, sopra i flutti, il vento

Non aspettando che vi guidi al porto,  
Ma tagliando le creste ai cavalloni.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn) L'UOMO

I monti eruttan fuoco....

DIO

Antivedrete

L'irruir delle lave.

L'UOMO

E sia!... La terra,  
L'aria, l'acqua ed il fuoco!... Io la gran lotta  
Accetto!... E mi vedrai!... — Ma non bastava,  
O Dio crudel, che tanta orda di mali  
Ne assediasse in culla?... Altri, e infiniti,  
E più possenti, perchè in noi racchiusi,  
A combatter ci dånni!... È il nostro corpo  
Preda a morbi infiniti; e, dove il senso  
N'è più squisito, ivi più fieri e spessi  
Vibran gli insulti!... — Noi vestiam per poco  
Questa forma, e, talor, tu ce la plasmì  
In aspetto grottesco; e i dorsi gonfi  
A cacume di monte; e inarchi tibie;  
E rattroppisci mani e braccia; e svolgi  
Costole in arabeschi; e i nostri volti  
Con dei grugni deturpi; e, non bastando

All'empio ingegno tuo tanti delitti,  
Tu aggiungesti il sarcasmo ai nostri danni!  
E ne crēasti belli, e forti, e pieni  
D'ardir nell'ardua pugna; e decretasti  
Che olisser come fior le nostre carni,  
E che i muscoli nostri dei metalli  
Avesser la tenacia, e delle rose  
La delicata morbidezza; e dentro gli occhi  
Ci ponesti due stelle; e sulle labbra  
Il canto; e nelle orecchie ogni armonia;  
E coronasti di fluenti piume, —  
Or brune come l'ombra, or bionde al pari  
D'un bel raggio di sol, — le nostre fronti!  
Ahi, tristo Nume!... Un breve istante appena  
Questa incantevol gioventù ne arride!  
Un breve istante il tuo scalpel tu arresti,  
Quasi per ammirar l'opera tua  
Adolescente e bella!... Indi, sovr'essa,  
Col martellar degli anni e delle angoscie,  
Procombi, stranamente inferocito;  
E ti compiacci nel mutar le forme  
Turgide e snelle in ruvidi contorni,  
In curve malaticcie, in petti cavi  
Squassati dalla tosse!... Ad ogni colpo  
Crolla la gioventù! Poi soffia il tempo  
Dentro l'orbite nostre, e spegne il fuoco  
Nelle pupille; indi la man gelata  
Fra i capegli ne passa, e ce li strappa  
Spietatamente, o vi lascia l'impronta  
D'invernali candori; al cor più lento  
Fluisce il sangue, e più lenti al cerèbro

Fluiscono i pensieri; ogni minuta  
Gioja, ai ventenni prodigata, allora  
Costa vergogna; ed acciaccati, e imbelli  
Alla lotta, e importuni, e schizzinosi,  
E inchiodati a una seggiola o tremanti  
Su un bastoncello, noi sentiam, piangendo,  
Che l'esistenza del vigor scemata  
È invincibil nemico!

DIO

Iddio ti porge,  
Per debellarlo, un farmaco; una via  
Ei ti aprì per fuggirlo! — A nuovi aprili,  
Colla mia legge, tornan verdeggianti  
Le gialle foglie dell'autunno; regola,  
A modo suo, con imparzial misura,  
Gli esseri tutti una sapienza innata  
Di viver sempre e viver bene; serpe  
In ogni cosa una brama possente  
D'eterna gioventù, sì che l'Istinto  
(Forza mai doma) ogni dolor dispregia,  
Ogni crisi sopporta, ogni legame  
Osa spezzar, purch'ei libero sia  
Di toccar la sua meta! — Anela il saggio  
A questa via, a questa legge, a questo  
Farmaco, a questa sapienza, a questa  
Brama possente, a questa forza indomita,  
A questa meta innovatrice eterna  
Che si chiama la Morte! — Anzi il suo tempo

Ogni mente gentile in lei s'affisa;  
 E, poichè il genio altro non è che varia  
 E incessante mania d'indagar tutto  
 E di tutto afferrar nel vol d'un lampo;  
 E, poichè il mondo agli intelletti eccelsi  
 È troppo angusto e non piacevol campo;  
 Essi la gioja del supremo Vero  
 (Baldo desir cui giovinezza intende)  
 Van chiedendo alla Morte!...

## II.

## L'Uom nascose

Il volto fra le mani e, singhiozzando,  
 Meditò lungamente. — Gli pareva  
 Che un gran cerchio di ferro fosse il cupo  
 Orizzonte lontano. — A schiere, a schiere,  
 Uscian le fantasie dalla sua testa  
 E i sublimi pensieri; ed eran schiere  
 Di arditi combattenti, e, baldanzose,  
 Partian per la battaglia, e aveano un solo  
 Grido: « Saper l'ignoto! » E fean promessa  
 D'aprir nel cerchio ferreo una breccia  
 Della Ragion coll'armi! — Egli le vide  
 Spiegar l'ali e solcar rapidamente  
 L'aure fosche e commosse; udì da lungi  
 Dell'assalto il clamore; indi lo scroscio  
 D'un urto; e un gemer breve; e, sfolgoranti

Nel bujo ciel, come stelle cadenti,  
Precipitare ei le mirò....

Tremante

E solo, a lui tornò un guerrier; narrava,  
Che i suoi compagni avean battuto invano  
Le altere teste alle inconcuse mura...  
Ed eran morti!

### III.

« O creatura » — Iddio  
Ghignò — « Tu sprechi il tempo! »

L'UOMO

E tu mi insegna  
Che il tempo, speso a maledirti, è quello  
Ch'io meglio adempio!

DIO

La bufera incalza;  
Affrettati a parlar, s'altro mi chiedi.

L'UOMO

Sei più forte di me. Ma a te, più forte,  
Pur non mi prostro! Sol la buona guerra

Ti chieggo, e nulla più; poichè sleale  
 È quella che finor tu mi imponesti!  
 Ogni mal dunque sfido! Io non vorrei  
 Che obliare me stesso! — Ho dentro un tarlo  
 Che mi rode le viscere: *la brama*

*Dell'ignoto!* — Una febbre senza nome  
 Mi condanna a pensare, e mi disarmo  
 Quand' io sto per piombar nelle fatali  
 Lotte dell'esistenza. — Ignudo il fianco  
 Io porgo allora; e, dalle inulte piaghe,  
 Cola il miglior del sangue mio!... Spregiando  
 I vigliacchi offensori, io morrei lieto  
 Se, alla luce del sol chiudendo gli occhi,  
 Saper potessi del supremo enigma  
 La verità! Per quanto orrenda sia,  
 Essa lo è men dell'angoscioso morso  
 Di quella febbre, per cui tu, o Signore,  
 Farmaco alcuno ancor non mi porgesti.

DIO

Io t'ho dato l'Amore!...

L'UOMO

Ah, raffinato  
 Tormentor!... Olio e pece bollente  
 Delle vittime tue sovra le piaghe  
 Tu versi adunque!... — Sitibondo anch'io  
 D'un po' d'amore, alla sua coppa posi

Le labbra, e bevvi a lunghissimi sorsi  
L'inebrante farmaco!... — Giammai,  
Come allora, soffersi! — Amore è il nome  
D'ogni essenza di mali!... Ogni martirio  
Dice per la bocca sua l'estremo verbo!  
Una vita è di troppo, ed egli infiltra  
Di chi ama nel sangue un'altra vita!  
È un enorme fardello! Il cuor non batte  
Per il petto in cui sta, bensì per l'altro  
Petto adorato; in duplici pensieri  
S'affatica il cervello; arde una smania  
Senza tregua le fibre, e ne ricerca  
Voluttuosamente ogni mèato  
Una punta di fuoco. — Ove Natura  
Diè all'esser nostro più sensibil tempra,  
Ivi il mostro ne assal! — Come talora  
Un domatore, mescolati insieme,  
Chiude belve ed agnelli in una gabbia,  
Così, dentro di noi, chiude a battaglia  
Tutti gli affetti la Ragione offesa  
E sbigottita; ed a lottar fra loro  
Scendon gli odì indicibili, ed i sogni  
Di carezze soavi: e le libidini  
Più vergognose, ed i desir più santi:  
Ed i vani propositi e le ebbrezze  
Un istante ghermite: e le sdentate  
Gelosie che sogghignano, e le mille  
Illusion ridicole e ridenti!  
Oh, vitupero!... E il tuo farmaco è questo?  
Questo il sollievo all'incessante guerra  
Del torbido pensier? — Questo l'oblio

Dell'incompreso?!... — Orride notti io m'ebbi;  
 E balzai dalle coltri; e indarno il sonno,  
 Lagrimando, invocai!... Sapeami preda  
 Di risibil malla, ma non potea  
 Vincer l'incanto!... — Amor non reca gioie;  
 E, più inimico alla Ragion si mostra,  
 Più al suo nome non mente!... È eguale a fiamma  
 Cui soffio non ispegne, anzi alimenta!  
 Infelici, si piange; dubbiosi,  
 Si spasima; dai baci inebriati,  
 Si bestemmia perchè tarda è la carne  
 Al desio senza limiti; è rimorso  
 La sazieta; vittoriosi o vinti  
 Sempre si geme; e l'orrenda ferita  
 Si allarga sempre e non guarisce mai!  
 La man del Tempo una gaglioffa benda  
 Vi gitta sopra coi prosaici eventi  
 Di cotidiane cure; i giorni ai giorni  
 S'avvicendano; e il cor, nella sua nicchia,  
 S'atteggia a mummia.... A un tratto — tra le scialbe  
 Nebbie dell'esistenza, e dal bigiastro  
 Stagno dell'oggi, e in mezzo alle vicende  
 Rumorose del mondo — una parvenza,  
 Una reliquia, un grido del passato,  
 Irrompon fuori.... E il cor palpita e freme;  
 E squarciasi la benda; e la ferita  
 Gocciola sangue come aperta or ora!

## DIO

Tu mi muovi a pietà!... Concede Iddio,  
 Nell'alta sua misericordia, o grama

Creatura mortal, che a te un nemico  
Oggi si spenga, e che del par tu vada  
Alleggerito dell'arme crudele  
Che a combatterlo avevi. — Iddio, commosso  
Da' tuoi lagni, il Pensiero oggi ti toglie  
E ti toglie l'Amore!

## IV.

Chinò l'Uomo

La fronte; e delle idee l'aspra battaglia  
Gli tacque nel cervello; e in cuor, d'un colpo,  
Gli s'acquetò dei palpiti frequenti  
L'impeto sregolato. — Ei mosse in giro  
Stupidamente gli occhi; e sulle labbra  
Venne a spuntargli un ebete sorriso.

In quell'istante egli gustò la gioia  
Ai mediocri concessa; e di sè stesso  
Fu lieto; e al Nume benedisse; e giusta  
Trovò la legge che governa il mondo,  
Che ai più forti regala ogni diritto  
Ed ai deboli impone ogni dovere;  
E accarezzò bēatamente l'epa;  
E chiamò tutti a placido consesso  
I suoi parvi egoismi, E già la bocca  
Apria a savie sentenze, allorchè venne  
Fuor di misura a spalancarla un lungo  
Invincibil sbadiglio.

E, allor, si avvide  
 Che assisa al fianco suo stava una donna.

Avea costei volto paffuto ed occhi  
 Annebbiati; sovra i grassi fianchi  
 Inerti le pendeano ambo le braccia;  
 E poggiava la flaccida persona,  
 In sguajato abandon, contro un macigno,  
 Come percossa da malor snervante.

L' UOMO

Chi sei?

LA DONNA

La tua compagna.

L' UOMO

Io viver solo

Bramo....

LA DONNA

No!... Indarno ti ribelli!... Io debbo  
 Da questo giorno rimanerti accanto!  
 Io seguirò i tuoi passi. Una suprema  
 Legge lo vuole ineluttabilmente!  
 Abbi pietà d'una raminga! — Ovunque  
 Trovo gente spietata; ogni persona

Mi scaccia e, spesso, ai prieghi miei risponde  
 Coll'improperio!... Un cuor fedel giammai  
 Io m'ebbi in terra e, se talun m'accolse  
 Disperando di tutto, in capo a un'ora  
 Oso gridarmi: preferir l'insania  
 Ai miei baci glaciali!... — Io son la Noia!

## V.

Lungi, sul lembo dell'estremo cielo,  
 Balenò un lampo livido, ed in piedi  
 L'Uom balzò trasalendo:

« Iddio!... Iddio!...

« Sei tu ancor là?... » gridò.

IDDIO

Vi sono!

L'UOMO

Ascolta!...

Mutai consiglio....

IDDIO

Umano vezzo è questo!

Or che domandi?

L' UOMO

Rendimi il Pensiero

E le mie torve passioni!

IDDIO

E sia!

VI.

Allor l' Uomo chinossi; al suol raccolse  
Una pietra; più volte il braccio destro  
Rotò in giro stringendola nel pugno;  
Poi verso il ciel lanciolla, e urlò: « Canaglia! »  
Ma formidato — al fischiar della pietra —  
Dalla terra, dal ciel, dal mar, rispose  
Uno scoppio di risa, ed Aquilone  
Sibilò: « Gloria, del Gigante eterno  
« All'effimero Davide buffone! »



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

IMITAZIONI  
DAL GRECO MODERNO

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

DI SCIPIONE VASSILIADI

AD UNO SPECCHIO ANTICO DI CORINTO

Quasi dall'abile — man dell'artefice  
    Uscito or ora,  
O antico specchio, — qual d'arte e d'auro  
Connubio armonico — riveli ancora!

Il disco a cingerti — corre d'antemii  
    Una ghirlanda,  
Come a proteggere — lo splendor magico,  
Mito all'origine — tua veneranda;

E Leda chinasi — sul cigno candido,  
    In mezzo ai fiori  
Suggendo un bacio, — nell'atto languida.  
Quante memorie — nei tuoi splendori!

Oh, quante linee — piene di fascini,  
    Piene d'incanti  
Innumerevoli, — vedesti, o specchio,  
Nei corsi secoli — passarti innanti!

Quante sorrisero — d'ellenie vergini,  
Liete e amorose,

A te nerissime — pupille, e tumide  
Labbra, purpuree — come le rose!

Quante, le fauci — dischiuse a un cantico,  
E genuflesse,

E il cuor di gioja — colmo, di Venere  
Per te posarono — sacerdotesse!

Veggio l'immobile — schiava, che, trepida,  
T'offre al sorriso

Della bellissima — padrona; scendono  
Ed incorniciano — di questa il viso

Le chiome lucide; — d'esse le tenebre  
Non son più nere;

E, ad ogni menomo — moto, recondite  
Bellezze morbide — tu puoi vedere.

Chi t'ebbe, o specchio? — Fosti di timida  
Bella fanciulla,

O di corinzia — matrona?... Ahi... Furono  
Matrone e vergini!... — Sceser nel nulla!

Come passarono — gruppi di Grazie,  
E bei sembianti,

E molli linee, — (non una memore  
Traccia lasciandoti) — a te davanti;

Così, a foltissime — schiere, passarono  
Quaggiù le genti.

Oh, quanti nacquero! — Quanti morirono!  
Nè restò traccia — dei loro eventi!

Corinto, apprendimi — dove ne andarono

Tutti i tuoi Numi?

Dove le varie — tue moltitudini

Saggie ai negozi? — Dove i costumi,

I templi e l'àgore? — Dove? — Sei cenere!

Con furor àtro

Il Tempo e Mummio — su te piombarono!

Ora i tuoi ruderi — smuove l'aratro!

L'incendio, all'acque — del mar, fe' correre

L'oro colato;

Tu, forse, o specchio, — dello stranissimo

Fiume a memoria, — sol sei serbato.

Almeno avessero — di qualche pafica

Devota il viso,

Sovra il tuo lucido — metallo, l'ignee

Vampe e le lingue — del fuoco inciso!

Chè, or, qual cantico, — quasi in delirio,

Non avrei sciolto,

Glicèra, all'occhio — tuo nero; al niveo

Tuo corpo, o Tàide; — Clea, al tuo volto!

A me, lievissime, — le Ninfe danzano

Dinanzi a schiere:

Ecco le Driadi; — delle Amarillidi

I pepli a strascico — mi par vedere;

A Bacco inneggiano — donzelli e satiri;

Oh!... I flessuosi

Cigni!... Son candidi — stormi!... Già fuggono

Donzelli e satiri. — Nei timorosi

Giovanil gaudio — splende.... Li invidia  
Questo cuor mio!

A lor di grazie — gli Dei fur prodighi!  
Han la letizia!... — Hanno l'oblio!...

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)  
Oh, sogni! Oh, estasi! — Dolce mia vergine,  
Fanciulla amata,

Dí Cristo docile — serva, perdonami!  
T'ho, per un attimo, — dimenticata....

Deh, vieni; e l'aurea — tua melanconica  
Testa declina

Sulla reliquia. — Rispondi, o specchio:  
« Vedesti immagine — mai, più divina? »





[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

DI DEMETRIO PAPANIGOPULO

## AL LUME DEL CAMPOSANTO D'ATENE

Nella tenebra fonda astri lucenti,  
Voi camminate sulla eterna via  
Com'augurio di giorni men dolenti  
Che ci venga, nel lutto, a consolar.  
Salve, diademi della notte! — È bella  
La vostra luce!... Ma di lei più caro  
M'è lo splendor d'un'altra umile stella  
Che là, nel cimiter, vedo brillar.

O lume santo, se la luce è vita,  
Tu sei la vita che irradia la morte!  
Dimmi: Qual man gentil, dunque, ha nudrita  
Questa tua fiamma dal mite baglior?  
Tu brilli come un sorriso sereno  
Che spunti sulle labbra d'un cadavere....  
Chissà se i morti, di lor gleba in seno,  
Sentono i baci del tuo raggio d'ôr?

Protettor dei defunti, o santo lume,  
 Tu sei spavento ai sacrileghi vivi. —  
 Di contar le tue tombe hai tu costume?...  
 Ah, quante!... Io di contarle il cuor non ho!  
 Sol colla morte il tempo si misura!  
 E val soltanto il rapido minuto  
 Che visse, per morir, la creatura,  
 E cui l'oblio, pria del morir, furò!

Tomba ed oblio! — È la tomba dei morti  
 Il cimitero; è il cimiter dei vivi  
 L'oblio!... Due fiochi raggi han per conforti  
 Entrambi: la speranza e il tuo splendor.  
 Tomba ed oblio! — Un funebre lenzuolo  
 Avvolge l'Universo. — Un breve istante  
 Vive la gioja ed agonizza il duolo...  
 Poi tutto piomba giù nel tenebror!

Pietosissimo lume, deh, accarezza  
 I sassi dei defunti! — Chi sa mai  
 Quanti son morti senza una carezza,  
 Che avria concesso lor men brevi dì!  
 Ah, della notte tra i soffi gelati,  
 Non spegnerti!... C'è, forse, un viandante  
 A cui sei guida.... — Dio!... Perchè mi guati,  
 O fioco lume, e mi fisi così?

Sei forse l'occhio della Morte?... — Oh credi,  
 Io non la temo! — In premio ai canti miei,  
 Non io, zimbello di bizzarre fedi,  
 Le dimando di vivere immortal!  
 Il suo bacio di gel placido aspetto.  
 Chi non desia la pace appresso il nembo?

Coraggioso m'inoltro, e ignudo il petto  
 Porgerò lieto al colpo suo fatal!

Lieto, poichè quaggiù tutto addolora!  
 Il Passato, col mal delle memorie;  
 Ed il Presente, ingannevole aurora  
 D'un dì più desolante: l'Avvenir!

Dell'Avvenire, trastullo del Fato,  
 Farmaco cerretan della Speranza,  
 Accusa del Presente, e del Passato  
 Rimorso forse!... Del triste Avvenir,

Lampo nel bujo, che tosto dispare;  
 Forza degli impotenti; irrisione  
 Della Sventura; pietra miliare  
 Che sfuma sotto gli occhi al viator.

Ogni ruga — carezza della Morte —  
 Ei ci darà; ci solcherà col pianto  
 Le gote; finchè un dì le braccia morte  
 Incroceremo sul già morto cuor!

Come te, lumicin, solingo anch'io  
 Guardo sepolcri innumeri, e son quelli  
 D'ogni mia brama e d'ogni sogno mio!  
 E un fioco raggio ho anch'io: la poca fè!

Quando a te l'olio mancherà, morrai....  
 Meglio così, chè sapiente è il Fato!  
 Ai morti il tuo splendor che serve mai?  
 La vita, o lumicin, che serve a me?



## L'AMANTE DI FILONE

Stavo, amici, sul punto di creare un poema;  
 La posà era ispirata, ed era pronto il tema;  
 Ad un tratto il pensiero si volse ad altra meta,  
 Mi cadde del tragèdo la maschera, e sì lieta  
 Mi colse una memoria, che a ridere scoppiò.

Un dotto amante, jeri, io per caso incontrai  
 Che esprimeva alla bella le sue fiamme segrete;  
 L'Elena sua fissando, cari amici, sapete  
 Per esprimersi meglio qual modo adoperò?  
 Egli altro non diceva che: « T'amo » e « T'amerò! »

Cerimonia solenne! — Io ne risi di cuore!  
 Pur quell'uomo per poco mi tolse al mio dolore,  
 E a lui, che l'amor suo, sol conjugando un verbo,  
 Esprimeva, un'immensa gratitudine io serbo.  
 Ei m'ha beneficato; ei sulla bocca mia  
 Ha l'april richiamato del sorriso! — Chi obliò  
 Tali doni è perverso; ed or, che il duol mi rode  
 Come prima, io gli debbo un cantico di lode.

A che il pianto? — Non basta la realtà brutale  
 Della vita? — Non piange questa schiatta mortale  
 Forse abbastanza?... Dunque!...

Che dicevo?... Davvero  
 Più non me ne ricordo.... — Ahimè, pur troppo è vero!  
 Fratello inseparabile della riconoscenza

È l'oblio!... E il Destino, cosmica sapienza,  
 Vuolche abbracciati dormano sovra un giaciglio istesso!  
 N'è prova il beneficio, che a me venne concesso,  
 D'aver sorriso, e ch'io già scordavo! — Sovente  
 Io scordo, è ver; ma scordo sol quel che può la mente  
 Dimenticar: l'amante d'jeri; del domani  
 I debiti; e i volumi dei filosofi, vani  
 Bucherelli, che presto ricolma l'oblivione!  
 Chi, di farsi più a lungo ricordar, l'intenzione  
 Nutrisse, ha un mezzo buono: usurajo diventi!

Ed eccomi, di nuovo, fuor di tema! — Indulgenti  
 Lettori, se finissi?... — Non posso!... Ogni aristarco  
 Ha già pronta la freccia, e, attendendomi al varco,  
 Con cipiglio severo, grida: « Ricorda bene  
*Che, scrivendo, badare a due cose conviene:  
 Al principio e alla fine!* »

Ed io troppo le temo  
 Le quadrella dei dotti!... Perciò.... seguiteremo.

Già l'etade dei sogni Filone avea passato;  
 Amò molto e, per questo, fu molto poco amato;  
 S'addormentò ogni sera su una fede d'amore,  
 Ed amante tradito si svegliò coll'albore;  
 Ma trovò, finalmente, un'amante fedele!

Fedel?!! — Sì, fedel come la miseria crudele  
 Che s'attacca ai poeti; e come la menzogna  
 E la sciocchezza a certi scrittor degni di gogna;  
 E come l'impiegato ad un posto ufficiale!

Gli Arcadi, — abituati, in stil da madrigale,  
 A cantar l'occhio e il labbro, e la chioma e la mano,

E le guancie ed il piede, — avrian cercato invano  
 Di Filon nell'amante qualche vezzo, e, contriti,  
 Rotta la cetra, (meglio!) se ne sarebber iti;  
 Ma Filone l'amava di passione infinita,  
 E n'era riamato. Sul cammin della vita  
 Se ne andavano insieme; e lo stesso dolore  
 E il gaudio stesso a entrambi si rifletteva in cuore.

Fedele?... In questo secolo?... In questo secol grande?  
 Fedel?... — Sento rivolgermi centomila domande:  
 « Forse di rughe classiche è la donzella ornata?  
 « Forse dell'Evo Medio nei principii educata? »  
 No!... « Chi esser può dunque? » Ah! saper lo volete?...  
 L'amante di Filone è... l'ombra sua!

Ridete?

Eppur quanta tristezza questa ironia racchiude!  
 Invan Filon dovunque della fè la virtude  
 Avea cercato; ei smosse e cielo, e terra, e mare;  
 E l'inganno soltanto gli fu dato trovare!  
 Tornò col cuor piagato, ma d'amor traboccante;  
 E, allora, all'ombra sua s'attaccò come amante.

Poichè l'ombra è la sola compagna inalterata  
 Che l'uom non abbandoni; con noi stessi essa è nata;  
 A ogni passo ci segue; dalla gloria al capestro,  
 Nella gioja e nel lutto. — Essa esulta se l'estro  
 Ci invade, e del dolore sa assumere l'aspetto  
 Quando vien la sventura a dilaniarci il petto.  
 Essa non ha rampogne; in silenzio ci adora;  
 Or si aggira d'intorno al nostro corpo, ed ora  
 Si contrae; talvolta si distende, e talvolta  
 Fulminea si rizza qual minacciosa scoltà.

Essa è la nostra prima amica, ed è l'estrema.  
Guardatela al tramonto! — Quando in vampa suprema  
Il sol rifulge, pria di cader nel mistero,  
L'ombra si sdraja; e, un giorno laggiù nel cimitero,  
Della vita al tramonto, anche la nostra salma  
Si sdrajerà nel bujo di quella immensa calma  
Che tutti quanti attende dentro una fossa corta!



Ombra, il simbol tu sei dell'umano dolore!  
Chè il dolor non è altro che un'allegrezza morta,  
E tu non sei l'effetto che d'un morto splendore.

Pari all'uman dolore non sei forse tu quella  
Che instancabil ci segui finchè il tempo lo vuole  
Ed attraverso al tempo? Tu, impalpabile ancella  
Dell'alma, finchè l'alma perde il color del sole?





www.libtool.com.cn

DI GIORGIO ZALACOSTA

ATTANASIO RIGA (1)

Era un villaggio tessalo. — I fedeli,  
Nella chiesetta rinnovando il rito  
Degli avi, celebrata avean la festa  
Del Natale. — Festanti uscian dal tempio  
Modestissimo i villici e, nell'aura,  
Tremolavano ancor gli ultimi accordi  
Della pia cerimonia. — A un tratto, un urlo  
Surse dai petti dei vegliardi, e i bimbi,  
Tremanti di terror, tesser le mani ..

(1) . . . . .  
Gli agitatori cantici di Riga.  
Misero!... Il teschio del gentil tradito  
Ornò la porta del Serraglio infume!  
ALEARDI (*Prime Storie*).

Attanasio Riga fu poeta eccellente; morì martire per la patria. I suoi canti sollevarono i Greci alla guerra dell'Indipendenza. Il poeta, perseguitato dai Turchi, ricoverò a Vienna; ma il governo austriaco lo consegnò al sultano, il quale gli fece subire l'estremo supplizio. — Infamie senza nome!

Alle pallide madri... — Eran piombati  
Sul villaggio i Giannizzeri.

O nefanda  
Èra di schiavitù!

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

✱

Facea ritorno

In quell'istesso giorno un giovinetto  
Ai parenti ansiosi; ma, alla soglia  
Del nativo villaggio, nessun volto  
D'amico venne ad incontrarlo, ed egli  
Contemplò invece una terribil scena.

Era un tetro corteo. — Nel fango immersi  
Fino a mezzo le gambe e, come bestie  
Da soma càrchi, sotto i colpi e il ghigno  
Dei Giannizzeri ei vide i suoi fratelli  
Ansimanti sfilar.

Un manigoldo

Gli venne appresso, e: « Curvati! » gridògli  
Furibondo: « Sul dorso, come un bruto,  
« Prendi il tuo peso, e seguimi! »

Una borsa

Tolse dal seno il giovinetto e ai piedi  
Dell'aguzzino la gittò. — In un lampo  
Lo agguantarono gli sgherri e, poi che l'armi  
Gli ebber strappate, gli cinsero i polsi  
Di ceppi, e lo staffil sopra le reni  
Sibilare gli fecero.



Fu allora  
 Che, coi piè delicati entro la mota  
 E curvo sotto ad un sacco di grano,  
 Tutto lo sdegno ingigantir nel petto  
 Egli sentissi; ed il bollor represso  
 Scoppiò tremendo in un tremendo giuro:  
 « Quanti granelli stan nel triste peso  
 « Che mi umilia e mi curva — e tante serpi  
 « Scatenerò del mostro nelle viscere,  
 « Che i nostri fianchi, coll'ugne grifagne,  
 « Da tre secoli strazia! »



E, col mantello  
 Del rapsòda lo vide il dì seguente  
 Pellegrinar per l'Ellade, toccando  
 Una cetra che avea tre corde vive:  
 Fè, Gloria e Patria. — Del rapsòdo i carmi  
 Nei cuor dei Greci ingagliardiron l'ira;  
 L'ira, l'arme dei deboli; la sola  
 A lor concessa contro i prepotenti;  
 L'ira, che agghiaccia di terrore i reprobi  
 E fa giganti gli eletti di Dio.



Del seme, ch'ei gittò, pellegrinando,  
 Oggi, o fratelli, noi godiamo i fiori,  
 Mentre le membra del cantor — sbranate  
 Da belve umane che per zanne han scettri, —  
 Giacciono in fondo all'Istro, e il viandante,  
 Che attraversa Belgrado, il nudo capo  
 China a baciare l'arena insanguinata,  
 E sente il flutto mormorar, gemendo:  
 « Qui giace Riga, il tessalo Tirteo! »



### B A C I O

Uccellin senza canto e senza piume,  
 Garzoncel di dieci anni,  
 Una fanciulla amai. — Non han costume  
 Di rispettar l'età, nè amor, nè affanni!

Un dì, in un prato, in mezzo alle viole,  
 Io le dissi: « Maria  
 « Senti, e comprendi ben le mie parole:  
 « Io t'amo coll'ardor della pazzia! »

Ella ai lombi mi strinse; indi, tremante,  
 Baciommi in bocca, e disse:  
 « Ahi, troppo presto, mio bel spasimante,  
 « Colle sue frecce l'amor ti trafisse! »

Ora ho vent'anni; e la seguo; e la spio;  
 Ed ella m'ha obliato;  
 Ed ama un altro. — Ahimè! ch'io non oblio  
 L'antico bacio suo, che m'ha bruciato!

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)



## PARTENZA

Io mi sveglio, e: « Non sai? » mi van dicendo:  
 « La fanciulla, che tu tanto adoravi,  
 « È partita!... » — Alla spiaggia allor discendo,  
 A interrogare il mar, dall'onde perfide.

Dice un flutto: « Pel primo il corpo bianco  
 « Io ne cullai... Con quai vezzi soavi  
 « S'abbandonava a me, siccome stanco!...  
 « Or bacio il lido con bramoso murmure! »

« Piangeva almeno? » io chiesi. — E, a me, un'altr'onda:  
 « La fanciulla, che tu tanto adoravi,  
 « Io la vidi partir; partì gioconda,  
 « Come uccellin per desiati pelaghi! »

Al terzo flutto io dissi: « Ah, perchè mai,  
 « Colle memorie d'incanti soavi,

« Mi lasciò solò a struggermi?... Lo sai? » —  
 Passò il flutto crudel senza rispondermi!



## B Ò R E A

Lenta, una notte, — la neve candida  
 Cadeva; Bòrea — muggiva; Bòrea  
     Che gli agnellini uccide.  
 E, in una casa, — da mille angoscie  
 Trafitta, esausta — per lunga insonnia,  
     Una madre vegliava  
 Presso il suo bimbo — che agonizzava.  
 Ed era l'unico!... — Chè già tre pargoli,  
 In poco volgere — di giorni, vide  
 Morir la martire!... — Muggiva Bòrea  
     Che gli agnellini uccide.  
 Chiedeva il bimbo, — con voce fievole,  
 Aita.... E, in lagrime — quella struggendosi,  
     Supplicava i destini;  
 E il sen coll'unghie — dilaniavasi!  
 A me, del pargolo — la voce fievole  
     E il materno dolore  
 Simili a vipere, — mordeano il cuore;

Chè madre tenera — dei miei bambini  
Era la martire!... — Muggiva Bòrea  
Che uccide gli agnellini.

Muggia sul tetto — della mia povera  
Casa; e pareami, — nei fischi rabidi,  
Nunziator d'àtri guai.  
L'uom della scienza — sovra la soglia  
Comparve.... Un rauco — grido: « Salvatelo!  
« Prendete il sangue mio! »  
Suonò.... « La vita — sta in man di Dio! »  
L'uom disse; e il pargolo — guardò, una lagrima  
Celandò.... Tacquero — del bimbo i lai....  
Madri, del medico — l'ascosa lagrima  
Deh non vediate mai!



DI ARISTOTILE VALAURITI

---

## LO SCOGLIO E L'ONDA

Torbida e bruna l'Onda, audacemente,  
Allo Scoglio diceva:

- « Scòstati, o sasso, e lasciami passare!
  - « Scòstati, o sasso!... Chè Bòrea furente
  - « E la Procella, che i monti solleva,
  - « Son venuti a abitare
  - « Dentro il mio sen finor gelido e morto!
  - « Non è la spuma mia l'arme ch'io porto!
  - « Non è vano clamore il mio rimbombo!
  - « Fiumi di sangue ho in me!... Sulla tua punta
  - « L'esecrazione, o sasso enorme, io piombo;
  - « L'esecrazion del mondo!... O scoglio, è giunta
  - « La tua ultima ora!
- 
- « Io son venuta, timida e tranquilla
  - « Come una schiava, a lambire finora
  - « I piedi tuoi... Con superba pupilla
  - « Tu mi guardavi; e, intanto, il fianco immane

« Io ti rodevo; e una larga ferita  
 « Ogni notte vi aprivo; e, la dimane,  
 « Coll'alghe e colla sabbia,  
 « Coprivo l'opra mia.... Ch'nati e guarda  
 « Il tremendo lavor della mia rabbia  
 « Prudente e gagliarda!  
 « Nelle viscere tue pèntra il mare!...  
 « Scòstati, o scoglio, e lasciami passare!  
 « Per te è finita!... La vinta, l'oppressa,  
 « Si svegliò leonessa!... »



Ma lo Scoglio dormìa.... — Da folte nebbie  
 Quasi nascosto, ei pareva un defunto  
 Avvolto nel sudario. — A stento un fioco  
 Raggio di luna a illuminar giungea  
 La fronte sua piena di rughe; intorno  
 Gli vagolavan torvi sogni, ed erano  
 Sibili lunghi di maledizione  
 E fantasmi tremendi trascinati  
 Dalla procella; essi battevan l'aria  
 Come corvi famelici dal puzzo  
 D'un cadavere attratti.

Alfin sì forte  
 L'Onda ruggì, che il gran mostro destossi.



« Onda, che chiedi?... Perchè mi minacci? »  
 Ei domandò. — « Tu, nata  
 « A cullare i miei sonni, ora sdegnata  
 « Osi levarti, e innanzi a me ti affacci?  
 « Evvia!... Tu invano sperì  
 « La morte mia! » — L'Onda rispose: « Ascolta:  
 « Mutai di nome; or mi chiamo Vendetta!  
 « Fui lagrima una volta;  
 « Or, guarda, sono immenso mar.... T'aspetta  
 « L'oblio profondo.... Pròstrati e mi adora!  
 « È giunta, è giunta l'ora! »



Lo scoglio ammutolì. — L'onda furente  
 Si levò al ciel, piombò sulla sua punta,  
 E lo sommerse in un baleno. — Il corpo  
 Del mostro enorme, dentro il vasto abisso,  
 Come se fosse di neve sfasciossi  
 E dileguò. — Per poco l'oceàno  
 Vi ruggì sopra, e poi si tacque. — Ed ora,  
 Laddove il sasso il formidabil capo  
 Ergeva, azzurra e spumeggiante scherza  
 E si distende chetamente l'Onda.



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

## INDICE

A PALMIRA . . . . .	<i>Pag.</i>	3
POESIS . . . . .	»	5

### STROFE, CANZONI E PAESAGGI

STROFE . . . . .	<i>Pag.</i>	9
LA BANDIERA DELL'AVVENIRE . . . . .	»	15
ALLA DECIMA MUSA . . . . .	»	16
PAESAGGIO COLLA CASSETTA DEI COLORI . . . . .	»	16

### APOLOGHI E LEGGENDE

FIORI DI NATALE. . . . .	<i>Pag.</i>	23
SEMINARE E RACCOGLIERE . . . . .	»	24
FILI DI TELEFONO . . . . .	»	25
NELL'IPPÒDROMO . . . . .	»	26
RAGNI E POETI . . . . .	»	27
MELODIA . . . . .	»	27
FINE D'AGOSTO . . . . .	»	29
CALENDARIO AMERICANO . . . . .	»	30
LE NUOVE BELVE. . . . .	»	31
GIORNATA DI PIOGGIA IN PRIMAVERA . . . . .	»	33
SOSPIRI E ROSE . . . . .	»	34

LA LEGGENDA DI GARIBALDI . . . . .	Pag.	35
STORIA DI UN ALBERO DI NATALE . . . . .	»	39
APERTURA DI CACCIA . . . . .	»	48

www.libtool.com.cn

### SONETTI

IL SONETTO . . . . .	Pag.	59
A UN MENDICANTE BERLINESE . . . . .	»	59
IN UN'OSTERIA . . . . .	»	60
ALBA . . . . .	»	61

### CITTA

NAPOLI. . . . .	Pag.	66		
CAGLIARI . . . . .	»	69		
VENEZIA . . . . .	»	72		
MILANO . . . . .	»	76		
ROMA . . . . .	»	76		
BERLINO . . . . .	»	80		
PARIGI	}	<i>Dalle « Buttes-Montmartre »</i> . . . . .	»	83
		<i>Le « Tuileries »</i> . . . . .	»	87
		<i>Piazza e colonna Vendome</i> . . . . .	»	90
		<i>Rovine del Castello e Parco di S. Cloud</i> . . . . .	»	93
		<i>Piazza della Concordia</i> . . . . .	»	107
		<i>Lago di Charenton</i> . . . . .	»	112

### EPISTOLE

AL MIO CORPO . . . . .	Pag.	117
A UNA BIMBA-ATTRICE . . . . .	»	121
ALLA SIGNORA CONT. ADRIANA MARCELLO, DAMA DI CORTE . . . . .	»	125
A GIOSUÈ CARDUCCI . . . . .	»	134

AL TENORE E. NICCOLINI . . . . .	<i>Pag.</i> 138
EVO MEDIO - (a Giuseppe Giacosa) . . . . .	» 146
SOCIALISMO - (a Enrico Bignami) . . . . .	» 151

www.libtool.com.cn  
IN MORTE

DI CARLO BORGHI . . . . .	<i>Pag.</i> 163
DI TRANQUILLO CREMONA . . . . .	» 168
DI GUGLIELMO OBERDAN . . . . .	» 173
DI EMILIO PRAGA. . . . .	» 177
DI ROBERTO SACCHETTI . . . . .	» 181

NOTTI DI S. SILVESTRO

NOTTE DI S. SILVESTRO 1875-76. . . . .	<i>Pag.</i> 187
» » » 1885-86. . . . .	» 192

LIRICHE

LA FORMA E L'IDEA . . . . .	<i>Pag.</i> 197
MEGATERÌ . . . . .	» 200
LE DEMOLIZIONI DEL REBECCHINO . . . . .	» 202
ASILI NOTTURNI . . . . .	» 207
PER UNA SUICIDA. . . . .	» 211
VERITAS-VANITAS! . . . . .	» 213
UNIVERSO . . . . .	» 216
IL DÌ DEI MORTI . . . . .	» 220
LA SENAVRA . . . . .	» 224
PRO « DULCIDO » . . . . .	» 230
DICE LA MORTE.... . . . .	» 235
LA CHIESETTA DEI MORTI . . . . .	» 238
PER IL SANTO NATALE. . . . .	» 240
SPETTRI . . . . .	» 244

IN ALTO . . . . .	<i>Pag.</i>	245
QUANDO . . . . .	»	251
PRIMAVERA . . . . .	»	255
IL GIORNALE . . . . .	»	261
HOMO SUM . . . . .	»	265
OSPEDALE MAGGIORE . . . . .	»	270
A MONTE-CARLO . . . . .	»	277

## EROTICA

ORAZIONE DELLA SERA. . . . .	<i>Pag.</i>	287
DIES {	<i>Alba.</i> . . . . .	» 289
	<i>Meriggio</i> . . . . .	» 291
	<i>Sera.</i> . . . . .	» 296
	<i>Notte</i> . . . . .	» 299
PROGETTI . . . . .	»	301
COMMEMORAZIONI . . . . .	»	303
LETTERA . . . . .	»	304
PER NOI . . . . .	»	307
NON PARLARMÌ D'AMOR . . . . .	»	311

## ALLA MIA DOLCE COMPAGNA

MIA DOLCE COMPAGNA.... . . . .	<i>Pag.</i>	317
QUANDO TU DORMI.... . . . .	»	318
HO GIRATO MEZZO IL MONDO . . . . .	»	319
IO T'AMO COME JERI E PIÙ D'JERI . . . . .	»	320
D'UN CIMITER CAMPESTRE SULLA PORTA . . . . .	»	321
IL TUO BACIO MATTUTINO . . . . .	»	322
S'IO FOSSI PAPA . . . . .	»	323
O MERCANTE DAL CALCOLO ESATTO . . . . .	»	324
IO VIDI AL MONDO MOLTE COSE BELLE . . . . .	»	325
MI PIACI ALLA MATTINA . . . . .	»	326

PER UN BAMBINO CHE PIANGE . . . . .	Pag.	327
IN DORMIVEGLIA . . . . .	»	328

POEMI E INNOVELE.cn

ACQUA E FUOCO	}	<i>Acqua</i> . . . . .	Pag.	331
		<i>Fuoco</i> . . . . .	»	339
ANACREÏONTE . . . . .			»	346
CIRCOLO . . . . .			»	351
LA CLAVA NOVELLA . . . . .			»	354
MASTRO SPAGHI . . . . .			»	361
CONVENTO . . . . .			»	377
IL RAPSÓDO . . . . .			»	389
DIALOGO . . . . .			»	396

IMITAZIONI DAL GRECO MODERNO

DI S. VASSILIADI	}	<i>Ad uno specchio antico</i>	Pag.	417
		<i>di Corinto</i> . . . . .		
DI D. PAPARIGOPULO	}	<i>Al lume del Campo-</i>	»	421
		<i>santo d'Atene</i> . . . . .		
		<i>L'amante di Filone</i> . . . . .		
DI G. ZALACOSTA	}	<i>Atanasio Riga</i> . . . . .	»	428
		<i>Bacio</i> . . . . .		
		<i>Partenza</i> . . . . .		
		<i>Bòrea</i> . . . . .		
DI A. VALAURITI	—	<i>Lo Scoglio e l'Onda</i> . . . . .	»	435

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

*Finito di stampare*  
*il 30 Aprile 1892*  
*nella Tipografia di ANGELO ROTA*  
LECCO.

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

4

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)

**YC170358**



[www.libtool.com.cn](http://www.libtool.com.cn)